

pubblico ministero, facendogli di fronte col dito ammonitore, lo avrebbe apostrofato: “*Gnocco?!?... Voi piuttosto siete uno spaghetto, e fino tanto!*”].

Armando mi riferiva dunque quanto si era sempre tramandato in famiglia circa il suo bisnonno *Gnòcco*, che a quanto pare non lesinava il suo aiuto a Tiburzi ricevendone talvolta le visite nella sua vigna davanti al camposanto e finendo per questo sotto l’attenzione continua dei carabinieri. In particolare mi raccontava che *Gnòcco* si sarebbe imbattuto in Tiburzi e compagni in occasione della loro evasione dalle saline di Corneto Tarquinia del primo giugno 1872. E che, per nulla impressionato dall’incontro, cercò addirittura di convincere i fuggitivi a tornare al bagno penale. “*Avevate quasi finito di scontare la pena... Ora vi siete messi nei guai!*”, gli avrebbe detto. Al che Tiburzi avrebbe risposto: “*Mejo morto a cavallo, che vivo a le saline de Corneto!*”. Così *Gnòcco* li condusse da un fabbro per fargli togliere i ferri dai piedi e addirittura sarebbe andato fino a Livorno per comprargli le armi. Contatti che si sarebbero ripetuti nel tempo in un rapporto di lealtà e di reciproco rispetto mai venuto meno.

E’ vero o no? Nessuno può dirlo, ma avrebbe potuto essere, considerata la vastissima rete di favoreggiatori che il brigante si era saputo creare tra gli uomini di campagna, che a loro volta se ne sentivano garantiti. E il fatto che in famiglia se ne coltivasse la memoria quasi come una nota di merito, a testimoniare cioè l’audacia e il *savoir faire* del bisnonno, la dice lunga sul mito popolare intorno alla figura del brigante.

da *la Loggetta* n. 106/2016

Ex incertis parentibus

“Figli della colpa” a Piansano prima e dopo l'Unità

Me la raccontavano così, come una storia triste di Maremma. Dove la vecchia Lina era stata mandata poco più che bambina, una volta uscita di collegio. Non era stato facile venir via dal convento, ché anzi le era costato pianti e confessioni dolorose, esami di coscienza a non finire, sensibile com'era. Al padre spirituale aveva confidato di non avere la vocazione per diventare monaca come si confessa un peccato mortale, tra le lacrime. Quel brav'uomo l'aveva confortata, rassicurata. Le aveva detto che non sempre è necessaria la tonaca per fare apostolato;



Domenico Induno (Milano 1815-1878): *Una madre*
(dipinto, 1855, Milano, collezione privata)

che i disegni di Dio sono imperscrutabili e che lui si serve di noi secondo i suoi voleri; che nella vita secolare si può essere buoni cristiani lo stesso e che una sposa, una madre, hanno dalla loro l'esempio luminoso di Maria, la madre del Salvatore, umile e riposta figlia di ebrei. Dunque non avrebbe dovuto disperare, e anzi avrebbe dovuto guardare in faccia e affrontare con fiducia quella nuova vita, che l'età e la clausura d'allora le presentavano varia e imprevedibile, piena di lusinghe e costellata di piccole gioie segrete.

Ma già nel viaggio di ritorno, fuori da quei recessi ovattati e dalle regole monacali di studio e preghiera, le sue mezze certezze avevano cominciato a vacillare. Il rumore del postale carico di gente sudata,



Gerolamo Induno (Milano 1825-1890): *Povera madre*
(olio su tela, 1855, Milano, castello Sforzesco)

per la strada sterrata che al passaggio del mezzo diventava un fiume di polvere, le toglievano il respiro. E il vecchio paesano seduto accanto, che si era accorto di quel disagio pudico, non aveva potuto trattenere un compassionevole rimprovero, quasi una premozione: “*Ah, figlia mia, e già ti lamenti?... Troppe ne dovrai sopportare, d’ora in poi!*”.

La Maremma era il destino di tutti quelli della sua età. Tanto più per Lina, che era stata messa in convento proprio perché rimasta anzitempo senza mamma. Una disgrazia che aveva portato

in casa la sventura. Che né il tempo né le cose, ora che erano passati degli anni, avevano mitigato. O il convento o la Maremma. Ragazzi e ragazze che s’imbrancavano nelle *compagnie* e la domenica pomeriggio partivano a frotte, su per la strada di sant’Anna, con il fagottello di viveri per la settimana. Anche se non tutti i sabati si tornava, e non sempre il *carriolo* era a disposizione per il viaggio, quell’andirivieni promiscuo di uomini e donne, giovani e meno giovani, poteva parere perfino una festosa transumanza. Ma quante cose non conosceva, Lina, della fatica di quei giorni estenuanti, dello stordimento di quelle distese infocate, del boccone di pane che non sfama, delle cimici della notte... E delle insidie degli uomini, in quel crogiolo di umanità a dura prova.

Rimase incinta. Tra l’odore greve del mentastro e i grilli che si sfiatavano. E portò avanti la gravidanza nascondendola a tutti sotto le vesti larghe, continuando a lavorare fino all’ultimo giorno. Fin quando partorì, in casa sua, in silenzio e piena di spavento. La prima

ad accorgersene fu sua sorella, accorsa in camera ai primi vagiti del bimbo. Allo sbalordimento successe il terrore, per lo scandalo e per come l'avrebbe presa loro padre. In tutta fretta fu portato il bambino in casa di un'altra sorella sposata, che però doveva mantenerne il segreto anche con suo marito, altrettanto autoritario e severo. Nell'angoscia sul da farsi, per qualche giorno fu un nascondere quel fagottello da un armadio all'altro, allattandolo quando possibile e cercando di farlo dormire. Finché fu trovato morto. Per la fame, chissà, o per il freddo... Il corpicino fu composto allora in una scatola e portato di notte fuori del cancello del camposanto. Ci appuntarono sopra un biglietto scritto, nero come la pena di quelle donne: *“Il figlio delle stelle”*.

Storia tragica, d'altri tempi. Che oggi avrebbe potuto avere tutt'altro epilogo e che ci riporta a una realtà presente in varia misura in tutti i nostri paesi. Dove condizioni sociali e valori morali dominanti, per secoli, hanno alimentato il tabù del “frutto della colpa” e determinato la piaga dell'*esposizione*, ossia dell'abbandono dei neonati; esposti, appunto, alla pietà di chi li trovava. Il fenomeno è antico quanto l'umanità e non è per nulla scomparso, se è vero che tutt'oggi l'ente statistico SIN (Società Italiana Natologia) quantifica una media annua di tremila bambini abbandonati, di cui il 73% di donne italiane e il 27% di straniere. Ma fa una certa impressione constatare quanto la pratica fosse frequente anche tra le nostre timorate popolazioni, che per cultura e conoscenze medico-scientifiche, così come per condizioni economiche e legislazione sociale, non ce la facevano a sopportare il peso dell'onta o di nuove bocche da sfamare.

L'ultimo caso registrato a Piansano è di meno di un secolo fa, quando in una notte odorosa di maggio in un casale appena fuori del paese nacque una bambina. Fu la levatrice *sòra* Carlotta a portare la piccola in municipio per farla registrare, perché era nata *“da una donna che non consente di essere nominata”*, come la legge prevedeva che si potesse dire. Nel qual caso il sindaco, appena registrato l'atto, mandava a chiamare il carrettiere abituale e inviava il neonato al brefotrofo di Viterbo:

...Detta bambina viene da me rinviata al Brefotrofo di Viterbo per mezzo di Eusepi Giacomo di ciò incaricato, al quale rimetto copia del presente atto perché si consegna al Direttore di quel

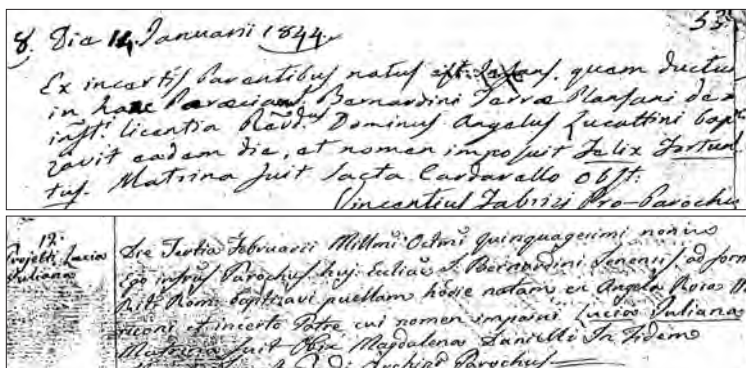


Esempi di scapolari (monete tagliate, "devozioni", medagliette con scritte e immagini sacre) che venivano trovate al collo di trovatelli come portafortuna e/o segni di riconoscimento (Archivio di Stato di Viterbo, Fondo Ospizio degli Esposti, passim)

brefotrofio insieme alla bambina e cogli oggetti trovati presso la medesima, che consistono: una medaglia con l'effigie della Madonna di Pompei da un lato e San Giuseppe dall'altro; un piccolo crocifisso; una camicina bianca di mussolo senza iniziali; una camiciola di picchè senza iniziali; una cuffia di picchè senza iniziali; un fasciatore di panno con sopra fasciatore di picchè entrambi senza iniziali; una fascia di cotone senza iniziali...

Ancora oggi fa effetto, sfogliando queste carte ingiallite all'Archivio di Stato di Viterbo, trovarvi spillati gli oggetti elencati: quella medaglietta con quel piccolo crocifisso, così come altre volte collanine di coralli o nastri colorati, sacchettine di stoffa con qualche “devozione” cucita all'interno, o anche monetine di pochi baiocchi, bucate per essere appese al collo con una cordicella e quasi sempre irregolarmente tagliate a metà, per un eventuale futuro riconoscimento facendo combaciare le due parti della moneta. Vi senti l'angoscia di quella madre, di quel padre, che abbandonando il figliolo affidano alla protezione divina, e che cercano di mitigare il senso di colpa non precludendosi del tutto la possibilità di riconoscerlo e magari riprenderlo. A volte vi si trovano dei miseri biglietti scritti, stropicciati perché infilati tra quei poveri panni: “...*Si chiama Giuseppa... venne alla luce adì 11 dicembre alle ore 5 antimeridiane... Farà tanto piacere di conservare questo nome con questo piccolo segno...*”. E' la preoccupazione che ne venga mantenuta l'identità e che venga battezzata quanto prima, perché almeno l'anima si trovi in stato di grazia in caso di morte della creatura. Forse anche una manifestazione del sentimento religioso dei genitori, che anche quando vi facevano ricorso solo per antica usanza, quasi sembrano invocare il perdono per l'abbandono. Ma nella seconda metà dell'800 già era prassi che il bambino venisse battezzato subito dal parroco del luogo, che allegava la sua *fede di battesimo* all'atto di nascita del Comune perché venisse consegnata al brefotrofo. Solo nei rari casi in cui ciò non era possibile vi provvedeva poi un sacerdote viterbese - all'epoca il parroco di San Leonardo, don Luigi Danna - che normalmente confermava il nome imposto nei registri civili.

Anche la descrizione dei pannicelli in cui erano avvolti i neonati fa un certo nonsocché, potendovisi vedere l'ultima presenza materna e la pena del distacco; un riparo dal freddo, ma anche un istintivo gesto di viatico, protettivo e beneaugurante. Quasi mai i bambini erano lasciati nudi. Magari un semplice panno in cui avvolgerli, ma in ogni caso una difesa da intemperie e pericoli di natura. E quasi sempre di colore bianco, simbolo di purezza, di innocenza. Nell'esempio citato il corredo è fin troppo ricco, perché oltre alla fascia, al fasciatore e alla cuffietta dell'abbigliamento tipico neonatale, troviamo anche “*una camicina di mussolo*” e “*una camicìola di picchè*” (il *mussolo* è la *mùssola*, tessuto leggerissimo, semitrasparente, di lana, di cotone o di seta, mentre il *picchè*, adattamento da *piqué*, è una



Atto di battesimo di figlio illegittimo del 14 gennaio 1844 con la formula *ex incertis parentibus*, e altro del 3 febbraio 1859 con l'indicazione della madre e la formula *et incerto patre* (Archivio Parrocchiale Piansano)

stoffa di cotone con disegni a rilievo). Segno forse di condizioni economiche un po' meno miserevoli, perché in quella ventina di casi registrati nella Piansano postunitaria fino al 1915 (quando non se ne ha più documentazione), troviamo più spesso solo una fascia, una camicetta e una mantellina. A volte c'è una cuffina e a volte una fasciatura, così come in un caso troviamo due cuffie e due fasciature e in un altro unicamente un panno.

Erano i trovatelli, bambini abbandonati in un cesto, in qualsiasi stagione dell'anno, e che altrove venivano trovati davanti alla porta di una chiesa, o di un ospedale, sulle scale di un palazzo pubblico o comunque di un luogo frequentato, nella speranza che qualcuno se ne accorgesse per tempo e l'assistenza pubblica se ne prendesse cura. Bambini consegnati alla ruota, si diceva anche nelle città dove esistevano i brefotrofi, dove appunto una sorta di cassetta girevole, appositamente murata vicino all'ingresso, permetteva di introdurre anonimamente tali bambini nell'edificio per affidarli alle cure del pio istituto.

Fenomeno antico, si diceva, da cui non è stato immune neppure il nostro paese. A memoria di documenti si potrebbe riandare anche a quella Gioanna che nel gennaio del 1576 fu portata da Piansano a Valentano per essere battezzata. La bambina, di cui non si conoscevano i genitori, era stata "portata al Castel de Piansano", come dire che era stata trovata abbandonata da qualche parte e consegnata a qualcuno del paese perché se ne fosse preso cura. Ma per buona parte dell'800

troviamo nei registri di battesimo bambini nati da genitori sconosciuti: *ex incertis parentibus*, appunto, o anche *incognitis*. Sono i trovatelli, che verranno accolti negli ospizi *degli Esposti*, come quello operante a Viterbo dal 1738 e dove verranno inviati dal nostro paese, o *degli Innocenti*, come si chiamerà quello ancora più grande di Firenze. (A Roma c'era l'Ospedale del S. Spirito, che come *Pia Casa degli Esposti* datava dalla fine del XII secolo e ora era centro gravitazionale di una vastissima area dell'Italia centrale).

C'è un cognome, in particolare, che ci rivela la loro presenza scorrendo gli indici dei registri parrocchiali, perché è quello che invariabilmente i nostri parroci imponevano a tali bambini: *Proietti*, come dire abbandonati (*proiectum* è participio passato di *proicere*, gettar via; da cui anche l'altra definizione di *gettatelli* data a questi bambini), a designare una particolare categoria di catalogazione, un criterio di individuazione. Perlomeno dal 1824 al 1869 - termini *a quo* e *ad quem* della nostra ricerca per il periodo preunitario, corrispondenti a quattro volumi di atti - abbiamo contato 25 casi. Che sommati agli altri 21 del quarantennio successivo arrivano a 46 in un novantennio: uno ogni due anni, in media; con una distribuzione pressoché uniforme negli anni (ma nel volume relativo al decennio 1833-1842 non c'è registrato nessun caso) e senza sostanziali differenze tra il periodo pre e postunitario, essendo pressoché bilanciata anche la distinzione tra i due sessi: 13 maschi e 12 femmine nel primo caso, 13 e 8 nel secondo, per un totale di 26 maschi e 20 femmine. Un dato non allarmante in assoluto o rispetto ad altri centri più grandi e maggiormente “esposti” (per vie di transito, presenze militari, commerci e traffici di vario genere) come per esempio Civitavecchia, Corneto, Montefiascone, Caprarola e Vetralla, da cui confluiva a Viterbo un consistente numero di bambini abbandonati. Ma neppure un dato da trascurare, quello del nostro paese, avuto riguardo, appunto, al ridotto numero degli abitanti e alla marginalità geografica. Più o meno equiparabile a quello di altri piccoli centri dei dintorni.

Una differenza tra i periodi pre e postunitario si ha nella diversa legislazione in materia, che conseguentemente determina situazioni diverse. La possibilità di omettere il nome della partoriente prevista dalla legislazione nazionale (“...*donna che non consente di essere nominata*”), di fatto rende tutti gli esposti del periodo postunitario privi di paternità e di maternità, con il conseguente obbligo per

l'ufficiale dello stato civile di imporre un nome e un cognome. Compito delicato e soggetto anch'esso a normativa, ma nel quale doveva necessariamente manifestarsi una certa fantasia. Così abbiamo cognomi legati al mese di nascita (*Gennarini*, o *Norveggi*, o *Mughetti* per i nati a gennaio; *Maggengo*, *Fiorini* o *Fiorito* per i nati a maggio; *Giugnetti*, *Otombrini*, o anche *Annesi* per un bambino nato alla fine dell'anno); cognomi che fanno riferimento a caratteristiche fisiche (*Riccetti*, *Torelli...*) o che addirittura rimarcano la condizione di bambini affidati all'assistenza pubblica, sia nella forma descrittiva (*Albergati*), sia in quella augurale (*Diotallevi*). Un

Di Sangiuliano potrebbe contenere il riferimento all'omonima tenuta maremmana meta di molti nostri braccianti, possibile luogo del concepimento o comunque potenzialmente legato alla vicenda. Mentre desta qualche perplessità la sequenza *Giosafatta Naborre*, nome e cognome imposti a una bambina venuta alla luce “nella campagna del territorio di Piansano contrada Orti”, per il singolare miscuglio di un nome del martirologio romano con la versione al femminile del giudaico *Giosafat* o *Giosafatte*. Ma non bisogna dimenticare che il territorio era anche una via di transito per le transumanze appenninico-maremmane e quindi non si possono escludere “prestiti” di altra area. A completare il campionario non manca neppure un crudissimo cognome *Tragedia* e addirittura un *Trentasei*, essendo il trentaseiesimo nato dell'anno! (Come *Novecento*, il protagonista del celebre film di Tornatore “*La leggenda del pianista sull'oceano*”).



Lettera del Comune di Piansano del 5 settembre 1873 diretta al direttore del brefotrofo di Viterbo, con la quale si comunica che “il porgitore della presente è incaricato di consegnare alla S.V. una bambina esposta” (ASV)

Nei registri di epoca pontificia, viceversa, alla formula “*ex incertis parentibus*” poteva alternarsi “*ex illegitimis parentibus*”, e i figli che ne nascevano, illegittimi appunto, “nel diritto canonico erano distinti in naturali e spuri - come leggiamo in *Diritto canonico* di F. Della Rocca -. I primi erano quei bambini nati fuori dal matrimonio, ma da persone fra le quali il matrimonio avrebbe potuto esistere validamente al tempo del concepimento o della nascita; i secondi erano i figli nati ‘*ex damnato coitu*’, cioè da persone tra le quali il matrimonio non avrebbe potuto contrarsi per vari impedimenti: gli spuri potevano essere adulterini, incestuosi o sacrileghi”.

Nei primi volumi esaminati (1824-1849), i 15 *Proietti* rilevati sono nati pressoché tutti “*ex incertis* [o *illegitimis*] *parentibus*”. In questo caso il nome lo imponeva il parroco e si può notare la frequenza di *Bernardino/a* (con riferimento al santo patrono), in forme semplici o composte in entrambi i generi; di altri agionimi come *Giovanni*, *Giuseppe* e *Maria*; ma anche delle forme beneaugurali di *Fortunato/a* e *Felice*.

Nell'ultimo volume (1849-1869), più vicino cronologicamente, si fa strada la formula “*et incerto patre*”, vale a dire si riporta espressamente il nome della madre e non quello del padre: “*ex Assunta...*[cognome] *fu Angelo et incerto genitore*”; “*ex Maria Santa...* [cognome] *di Domenico et patre incerto*”. In questi casi il nome lo sceglieva evidentemente la madre e quindi si nota una maggiore varietà: *Paolo Francesco Antonio*, *Angela Elisabetta*, *Gioacchino*, *Maria Luigia*, *Madalena*, *Lucia Giuliana...*

Negli esempi riportati doveva trattarsi di ragazze madri, senza escludere casi di adulterio e forse, in minima parte, anche di prostituzione. Ma in genere va considerata anche la possibilità di genitori legittimi ma poveri, ossia non in grado di allevare il nuovo nato aggiungendosi alla già numerosa prole, mentre altre volte poteva darsi la presenza di malattie congenite e/o malformazioni fisiche, nei bambini come nei genitori, a rendere problematica la tenuta del neonato (e a questo proposito sovviene il ricordo di qualche “abbandono” molto più recente, sia pure nelle forme previste dalla legislazione sociale moderna).

Vicende che in paese dovevano essere di dominio pubblico, per quanto (forse) sussurrate a mezza bocca, anche perché i parti avvenivano in casa con l'assistenza della levatrice ed era pressoché impossibile che il fatto passasse inosservato. Dai documenti potuti esaminare soltanto in tre casi il parto avvenne in campagna; in tutti gli

altri c'è addirittura l'indicazione precisa di via e numero civico del luogo di nascita, e del resto, alla nascita doveva necessariamente far seguito tutta una serie di operazioni impossibili da tenere nascoste.

Inizialmente - all'indomani dell'annessione al regno, e probabilmente seguendo una prassi consolidata in attesa che si definissero nuove norme procedurali - si inviavano i neonati esposti al piccolo ospedale di Marta (il *pubblico xenodochio*, com'era definito, lontano di-



Giuseppe Morucci (Firenze 1806-1879): *Donna che abbandona un neonato presso l'Ospedale degli Innocenti* (inchiostro su carta, collezione privata)

scendente di un ospizio gratuito per pellegrini nel medioevo), che fungeva un po' da centro di raccolta per i paesi a ovest del lago. Per Piansano ad esempio ne troviamo un paio di conferme nel 1784 e nel 1788, in semplici foglietti in cui si fa fede di aver ricevuto dalla tale persona "un fanciullo... nato da incerti genitori", o "da... [nome, cognome e paternità della madre] e da incerto genitore". In quel caso i bambini risultavano già battezzati dal nostro parroco Giovan Antonio Lucattini, altrimenti vi provvedeva il parroco di Marta prima di far proseguire il bambino per Viterbo con un altro vetturale. Ma già dal 1873 l'intero iter risulta autonomamente gestito a livello comunale. Di solito la levatrice che aveva assistito al parto si presentava in municipio per la denuncia di nascita e si redigeva l'atto; contemporaneamente si faceva battezzare il bambino dal parroco e tramite un vetturale si inviava il bambino direttamente al brefotrofito di Viterbo insieme con i due documenti.

Fondamentale era dunque il ruolo della levatrice, questa figura che ha sempre svolto una parte di primo piano e stranamente trascurata, nella vita dei paesi: l'*obstetrix*, secondo l'etimologia e la definizione latina datane dai parroci; la *levatrice*, nella comune vulgata. Che anche in tempi di minori esigenze igienico-sanitarie quali quelli di cui ci stiamo occupando, hanno fatto venire al mondo generazioni di bambini dando assistenza e sicurezza alle madri. All'epoca in paese nascevano in media una settantina di bambini all'anno, con punte che superavano gli ottanta, e l'assistenza era assicurata da due ostetriche in servizio contemporaneamente. Ve ne furono di supplenti e occasionali, ma alcune di loro divennero riferimento certo per lunghi periodi segnando con la loro presenza la storia del paese. Agli inizi dell'800 fungevano spesso da madrine al battesimo, e non è un caso se tra i sinonimi di *ostetrica* troviamo in alcune aree anche *madrina*, *commare*, o *mammama*. In epoca pontificia avevamo ad esempio Eufrazia Zampetti vedova Rosati, che era già in attività nel 1824 e vi rimase fino al 1846. In tandem con lei, prima Maria Antonia Mattei (la madre di quel Generoso Talucci amministratore di Torlonia inviato nel Fucino, come si ricorderà) e poi Elisabetta Forti. Altre levatrici storiche furono Caterina Di Michele vedova Ceccarini, che subentrò alla Zampetti nel 1846 e rimase in servizio almeno fino al 1870, e Maddalena Veneri vedova Avellini (poi *uxor* di Pietro Danielli), anche lei rimasta in servizio dal 1846 al 1866, quando fu sostituita da Angela Patrizi vedova Fioretti con la quale arriviamo al periodo postunitario. Dopodiché ci siamo imbattuti in successione in Oliva Carli (o De Carli) e Concetta Avellini, fino alla *sòra Carlotta* Mazzi che abbiamo visto in esercizio al tempo della grande guerra. Una volta la Avellini impose il suo stesso nome a una bambina da lei assistita alla nascita, e in altra circostanza fu incaricata di portare lei personalmente il bambino al brefotrofo di Viterbo (o forse l'aveva chiesto lei stessa per riscuotere il compenso). Così come anche la vedova Fioretti, che una volta a Viterbo vide ribattezzare *Angelo Fioretti* (mix tra il suo nome al maschile e il cognome di suo marito) un bambino da lei assistito alla nascita e che inizialmente era stato registrato con altre generalità (prassi abbastanza usuale, al brefotrofo, proprio per costruire una nuova identità e scongiurare altri drammi). Del resto, in caso di pericolo di morte l'ostetrica era autorizzata perfino ad amministrare il battesimo “*in utero*” (salvo poi ripeterlo “*sub condicione*” nelle forme rituali in caso di sopravvivenza), e dunque la sua presenza era basilare. In



Lapide della ruota degli Esposti di Venezia nella quale si minaccia la maledizione divina e la comunica a coloro i quali inviano i loro figli in quell'“*Hospedale della Pietà havendo il modo e facultà di poterli allevare*”

qualche centro della provincia c'erano mammane che suggerivano loro stesse di ricorrere all'abbandono del neonato, quando si rendevano conto dei gravi disagi della famiglia naturale. Tanto da alimentare il sospetto, in qualche caso, che ci fosse anche l'intento di lucrare facendosi poi affidare l'incarico del trasporto.

Ma importante era anche il ruolo del vetturale, che per la delicatezza dell'incarico finiva col diventare un riferimento, in tali situazioni di emergenza. Nei due casi settecenteschi prima ricordati i consegnatari dei fanciulli all'ospedaletto di Marta furono prima “*un certo Giuseppe Bisci di Pianzano*” e poi una certa “*Monica [così pare di capire] di Franco di Rosato da Pianzano*”. Ma spesso il vetturale era lo stesso marito dell'ostetrica, che in questo modo poteva offrire la sua assistenza anche durante il viaggio per la consegna al brefotrofo. Pietro Danielli, il primo, dopo l'Unità, di cui abbiamo potuto fare conoscenza, era per l'appunto il marito dell'ostetrica Maddalena Veneri, un muratore che aveva passato la quarantina, quando nel marzo del '77 si presentò in Comune per “*...consegnare un bambino di sesso maschile dell'apparente età di un giorno, involto in un panno bianco, dichiarando essergli stato portato da uno sconosciuto ieri sera*”

alle ore undici e mezzo nella sua casa di abitazione posta in questo Comune in piazza della Chiesa...”. Vero o no che fosse (perché naturalmente viene il sospetto che a portare a casa il neonato sia stata proprio la moglie ostetrica, per liberarne la famiglia naturale), fu proprio Danielli a essere incaricato di portare a Viterbo quel trovato, e il fatto che ancora per qualche anno il Comune continuasse ad affidargli tale incarico, dice chiaramente della sua riconosciuta “funzione pubblica” all'interno della comunità. A lui succedette Giovanni Antonio Rosati, che essendo anche lui marito dell'ostetrica Avellini divenne il vetturale di fiducia per tutti gli anni '80 dell'800, e così via fino a quel Giacomo Eusepi ricordato nell'esempio iniziale.

Il viaggio, coi mezzi e le strade dell'epoca, solo per l'andata doveva durare diverse ore, una mezza giornata abbondante, e si possono immaginare le condizioni di questi “fagottelli”, spesso trasportati con altri bagagli e mercanzie e con qualsiasi condizione di tempo. Quando li vediamo consegnare all'ospizio nelle prime ore della mattina - 8^{3/4}, 9, 9.30, 10... - dobbiamo pensare che il carrettiere si sia messo in viaggio quando era ancora notte fonda, volendo escludere un viaggio del giorno prima con un costoso pernottamento in città. Ma più spesso la consegna avveniva nelle prime ore del pomeriggio, che approssimativamente sta a dire dei tempi di andata e ritorno per concludere il viaggio in giornata.

Nel gennaio dell'80 un bambino fu consegnato al brefotrofito “*con cesto scoperto*”, come fu annotato nell'apposito registro. Altre volte il sindaco si preoccupò di precisare che il bambino veniva inviato “*in canestro appositamente accomodato*”, oppure “*custodito e bene adagiato in apposita canestra, la quale viene coperta con abbondanti panni di lana, acciò il freddo della stagione [era il febbraio dell'87] non possa pregiudicare la salute del bambino medesimo*”. Ma in un fine gennaio di qualche anno prima si era dovuto rinviare il viaggio di qualche giorno: “*Stante la cattiva stagione e pessimo tempo per la grande quantità di neve caduta di questi giorni, non ho potuto prima d'ora inviare il neonato a codesto brefotrofito. Ora che il tempo pare rimesso alquanto glielo spedisco con preghiera di voler accoglierlo benevolmente...*”. Il bambino aveva nove giorni di vita. Ma era appunto un'eccezione, perché dalla nascita alla consegna al brefotrofito passava normalmente un giorno o due; raramente tre e solo un'altra volta cinque.

In realtà l'arrivo all'*Ospizio degli esposti* di Viterbo - che per la

cronaca era intitolato inizialmente a *Santa Francesca Romana* e poi a *Umberto I* - non era la fine ma l'inizio di una nuova odissea, per gli stenti e le peripezie che la sorte avrebbe riservato a quelle creature. E più ancora per il peggior nemico in agguato, date le loro già compromesse condizioni di salute all'arrivo: la mortalità infantile, che solo nel primo anno di vita se li sarebbe portati via più della metà. Ma questa, altrettanto drammatica, è un'altra storia.

da *la Loggetta* n. 98/2014

Venerdì 30 novembre [2001], a Orte dove risiedeva è morta Casimira Ottombrini, che era nata a Piansano, in una casetta del vicolo della Volpe, la mattina dell'8 ottobre 1913. *Ottombrini* è un cognome inusuale nel nostro paese; anzi, non esiste proprio. In realtà fu imposto alla bambina, coniandolo dal mese di nascita, dallo stesso ufficiale dello stato civile, che il giorno dopo si vide presentare la levatrice Anna Mancini con questo fagottello figlio di ignoti. Fu uno degli ultimi casi verificatisi in Piansano, ma sul problema vorremmo tornare più diffusamente in uno dei prossimi numeri del giornale, trattandosi di un dato di costume significativo nella storia non più recentissima del nostro paese. La bambina in ogni caso fu inviata al brefotrofo di Viterbo e quasi subito adottata da una famiglia di Orte, dove nel '36 si sposò con Tommaso Sbarra. Casimira ha due figli, entrambi sposati e residenti a Orte: Lino del '33 ed Eda del '40, che ci hanno gentilmente inviato la sua foto consentendo anche alla pubblicazione delle notizie fornite.



da *la Loggetta* n. 36/2002

Sull'argomento in generale, e particolarmente per la situazione a Viterbo e provincia, sono essenziali le seguenti opere: Cesare Pinzi, *L'Ospizio degli esposti a Viterbo. Memorie storiche scritte e pubblicate per cura della deputazione amministratrice* (Viterbo, premiata Tip. Monarchi, 1914); Cesare Pinzi, *La questione degli esposti. Discorso letto per l'inaugurazione del nuovo Brefotrofo di Viterbo, 5 novembre 1899*, ACV; Micaela Norbiato, *Esposti e abbandonati a Viterbo e nella sua provincia nei secoli XVII le XIX*, in *Rivista storica del Lazio*, anno VII, n.10, 1999, pp. 145-196

Desaparecidos

Quei nostri emigranti in Brasile tra '8 e '900

All'intero movimento emigratorio piansanese del '900 è stato dedicato il volume *La Patria errante (Diaspora in una comunità contadina dell'Altolazio nel Novecento)*, pubblicato nel 2005 e al quale si rimanda per una visione complessiva del fenomeno. Questa particolare corrente emigratoria per il Sud America tra '8 e '900 vi era però solamente accennata, anche per la scarsità di informazioni che tuttora ne impedisce una conoscenza compiuta. Ciò che segue si avvale se non altro dei risultati delle ultime ricerche e dei primi contatti stabiliti con alcuni discendenti di italiani oltre oceano.



Angiolo Tommasi (1858-1923), *Gli emigranti*, 1896

Quando venne la prima volta in Italia quello spilungone di Gilberto Barbieri - il primo della discendenza a tornare in “patria” dacché il suo bisnonno era partito da qui per emigrare in Brasile nel 1901 - ci seppe curioso quel suo secondo nome, *Aparecido*, che anche solo a senso viene da tradurre *Apparso*. Ci sembrò istintivamente un appellativo benaugurale come dire *benvenuto*, un novello Gesù Bambino rivelatosi a quella povera famiglia alloggiata in una stalla. E tale, in effetti, è il significato di ogni nuova nascita, l'arrivo atteso di chi finalmente si mostra, appare. Ma nell'antroponimia brasiliana tale elemento onomastico è diffusissimo, traendo origine da un agionimo, Nostra Signora Aparecida, che è la patrona



Gilberto Aparecido Barbieri (Penapolis 1962), prezioso collaboratore e intermediario per questa ricerca (email aparecido.gil@alice.it - cell. +39 335 168 2517)

principale del Brasile e ha il suo santuario proprio nella città di Aparecida. Il culto, secondo la tradizione, risalirebbe al 1717, quando tre pescatori brasiliani, dopo ripetuti tentativi infruttuosi, trovarono nella rete una piccola statua di terracotta raffigurante la Madonna, priva però della testa. Gettate nuovamente le reti, vi trovarono prima la testa della statua e poi, miracolosamente, un'enorme quantità di pesci. Da lì la miracolistica dei primi pellegrinaggi, poi propagatasi in tutto il Brasile sino a fare dell'odierna basilica nei pressi di San Paolo il più grande santuario mariano in assoluto e il quarto più visitato al mondo.

Nella microscopica realtà locale, tuttavia, *Aparecido* c'è sembrato acquistare il significato più specifico di *riapparso*, dato che Gilberto è tuttora il primo dei discendenti di emigranti piansanesi in Brasile a essersi ripresentato. Un flusso migratorio quasi del tutto sconosciuto, quello dai nostri paesi per il Brasile, completamente scomparso dalla memoria collettiva e solo ora appena riemergente, come diremo meglio. Che per associazione ci richiama alla memoria l'altro termine sudamericano con il quale furono indicati in Cile gli oppositori al regime dittatoriale di Pinochet: *Desaparecidos*, perché fatti letteralmente sparire con arresti, torture e uccisioni dopo il colpo di Stato del 1973. Una vergogna dell'umanità, che tale rimane nonostante le parziali riparazioni dopo il ritorno del Paese alla democrazia. Non sembri però irriverente il riferimento al dramma cileno e l'utilizzazione di quel termine, così evocativo delle infamie di cui è capace l'uomo sull'uomo. Perché se è vero che stiamo per occuparci di partenze volontarie, di movimenti di individui e gruppi famigliari sempre presenti nella storia dell'umanità, va detto che tali migrazioni, oltre a essere determinate da situazioni di miseria estrema e segnate da pene e disagi fisici, comportarono in ogni caso una sorta di morte civile nei luoghi di partenza, perché per l'emigrante si perdeva quasi ogni interesse documentale e possibilità di contatto.

I servizi nazionali di rilevazione erano ancora in embrione e per gli uffici demografici comunali non era nemmeno pensabile qualcosa come l'attuale AIRE, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero. In qualche caso più fortunato, come per esempio nel Comune di Grotte di Castro, sono stati rinvenuti degli elenchi nominativi di emigranti addirittura dal 1877, per quanto incompleti, e altrettanto a Farnese su fogli sciolti a partire dal 1901. Ma in altri Comuni come a Piansano, per esempio (dove il primo registro delle pratiche migratorie parte dal 1935), manca qualsiasi traccia delle dinamiche demografiche del primo '900 (non parliamo dell'800), e in ogni caso la situazione generale nell'intera area è decisamente lacunosa. Sull'impianto del servizio e sulla sua tenuta ha giocato molto la diligenza dei vari addetti nel tempo, e sullo stato di conservazione anche le vicissitudini degli archivi per traslochi e “riordini” interni. Sui cartellini dei più vecchi schedari anagrafici si trovano a volte degli appunti a matita: “America”, oppure “*deceduto in America*”, senza specificare di quale America si tratti e buttati là come per dire “inutile cercare di saperne di più”. Sembra più che altro un appunto interno, un segno di spunta per ricordare che il nominativo era stato controllato e quindi per evitare di perderci altro tempo, perché su tutto pesava la percezione di un allontanamento definitivo e irrimediabile. Anche gli accordi internazionali in materia di stato civile erano ai primi passi e lo scambio di atti tra le varie rappresentanze consolari alquanto ridotto. Né se ne preoccupavano i diretti interessati, alle prese con i problemi della sopravvivenza e atavicamente refrattari alle incombenze burocratiche. Ciò significa che nascite, matrimoni e morti avvenute all'estero, il più delle volte rimanevano sconosciuti in patria, e a margine degli atti di nascita originari non venivano eseguite quelle annotazioni, pure previste dall'ordinamento, che avrebbero consentito di seguire la “storia” personale dell'emigrante. Stando così le cose, alcuni dati incrociati si possono ottenere dagli “stati d'anime” degli archivi parrocchiali - sorta di anagrafe con le “situazioni di famiglia” dei parrocchiani, ma anche qui a seconda della loro tenuta e stato di conservazione - e dai documenti militari come liste di leva e fogli matricolari dell'epoca, oggi conservati negli Archivi di Stato, che spesso ci rivelano le dichiarazioni di “renitenza” proprio a causa della residenza all'estero dei giovani chiamati a visita. Altre fonti archivistiche consultabili con qualche speranza di successo sono quelle delle questure per il rilascio dei passaporti (quando rintracciabili), e soprattutto i registri di imbarco/sbarco delle compagnie

di navigazione, dai quali infatti vengono le novità più interessanti, come meglio diremo e come avevamo già potuto sperimentare per la grande emigrazione in Nordamerica.

Il fenomeno, dunque, rimase quasi del tutto fuori controllo ed è tuttora in gran parte insondato, anche per la definitiva scomparsa dei protagonisti e perché subito soppiantato nella narrazione orale da quello gigantesco per gli Stati Uniti d'America, contemporaneo e successivo, e poi dalle tragedie delle due guerre mondiali del secolo scorso così come dalla diaspora dalle campagne con la fine della civiltà contadina: tutti fenomeni epocali che l'hanno sempre più allontanato nel tempo e infine relegato a componente residuale, quasi favolistica, della storia locale. Anche nella *Loggetta* ne abbiamo riportato via via diversi esempi dai vari centri del territorio, ma anch'essi come punte d'iceberg, o perché relativi a personaggi distinti per particolari qualità, o perché tramandatisi nell'aneddotica familiare di qualche singolo protagonista: spia di un fenomeno che ha avuto realmente un'estesa incidenza nella vita di queste popolazioni ma del quale ci sfuggono particolari importanti e visione d'insieme. Mancano, nello specifico, studi d'area come quelli apparsi per esempio in altre regioni d'Italia, dal Veneto alla Toscana. L'unica ricerca degna di questo nome da noi presentata fu quella di una studiosa brasiliana di origini italiane di cui riferimmo nella *Loggetta* n. 70 del 2007: la professoressa Rosane Aparecida Bartholazzi de Carvalho, autrice di un interessante lavoro su un consistente gruppo di famiglie di Graffignano e Proceno emigrate nello Stato di Rio de Janeiro nel 1897. In Brasile, infatti, data l'importanza dell'immigrazione europea nella componente etnica della popolazione, gli studi di settore sono stati avviati da tempo con la nascita di importanti musei dell'immigrazione, numerose pubblicazioni di studiosi e ricercatori, la digitalizzazione di milioni di dati dai registri d'imbarco/sbarco nei principali porti di arrivo. Ne sono usciti fuori archivi informatici impressionanti, non senza difficoltà di consultazione sia per la mole dei dati sia per gli inevitabili errori di trascrizione, ma che oggi consentono delle ricerche alle quali ci auguriamo vengano invogliati anche studenti e ricercatori del nostro territorio.

Da noi, per contro, i primi sentori del fenomeno si sono cominciati ad avere solo negli anni '90, in conseguenza dei provvedimenti adottati in alcuni Paesi latino-americani per il riconoscimento della



Emigranti in attesa dell'imbarco sulle banchine dei porti

cittadinanza ai discendenti degli antichi immigrati. La cittadinanza italiana, a differenza di altre europee di cui s'interrompe la trasmissione dopo alcune generazioni di residenza all'estero, continua a trasmettersi ai discendenti senza soluzione di continuità. Da qui le richieste pervenute ai nostri Comuni da parte di discendenti di quarta/quinta generazione: gente dai nomi esotici o dai cognomi originari deformati, che dal Brasile o dall'Argentina, ma anche dall'America del Nord, voleva ricucire il legame con l'antica madrepatria; il più delle volte per ottenerne la cittadinanza e i benefici conseguenti, ma talvolta per il puro desiderio di riscoprire un patrimonio di affetti e memorie, o magari per semplici curiosità genealogiche. E' stata una rivelazione insospettata di nomi e famiglie che partirono dai nostri paesi quasi senza lasciare traccia e di cui non si è più riusciti a ricostruire le vicende proprio per il gran lasso di tempo trascorso, con la perdita di contatti nel succedersi delle generazioni e l'affievolimento dei sentimenti di parentela, laddove ancora presenti. Un fenomeno che perdura tuttora anche in modo consistente, ci dicono, e dal quale ci auguriamo appunto possa nascere l'esigenza di uno studio territoriale organico mai condotto. Solo nel penultimo numero del nostro giornale, per dire, è stato riferito dell'arrivo a Valentano di un gruppo di fedeli brasiliani alla ricerca dei documenti di nascita di un religioso

- Vincenzo Moscini nato a Valentano nel 1884 e divenuto sacerdote dei *Servi di Maria* col nome di *Frei Egídio Maria Muscini osm* - morto in concetto di santità dopo una vita di apostolato a Turvo, nello Stato di Santa Catarina, per il quale quella comunità intende promuovere il processo di canonizzazione. E subito dopo questo articolo sentiremo Fabrizio Mancini riferirci del recentissimo “ritorno a casa” dei discendenti di Luigi Borgognoni, partito con la famiglia da Valentano nel 1901 per andare a lavorare in una fazenda di Jahù nello Stato di San Paolo. Ma a suo tempo riferimmo di aquesiani in drammatiche situazioni familiari nello Stato di Rio de Janeiro all’inizio del ‘900; di lateresi nel *Guattaparà*, come loro stessi storpiavano il Paraná; di procenesi ancora a Rio e di farnesani nello Stato di São Paulo. E è da qui, dallo Stato di San Paolo, che continuano a riemergere e pervenirci dati impensati sulla presenza di discendenti di antichi emigranti: di Grotte di Castro, della vicina San Quirico - che è in provincia di Grosseto ma subito di là dal confine tosco-laziale - di Valentano e di Piansano, per limitarci ad alcuni.

Ne abbiamo fornito un esempio anche nell’ultimo numero della *Loggetta*, perché il nostro Gilberto Barbieri, che è “tornato” in Italia da Penapolis, appunto nello Stato di San Paolo, si è dato quasi una *mission* nel rintracciare la presenza di nostri conterranei in quel luogo di emigrazione della sua stessa famiglia. Compulsa le liste dei passeggeri delle navi sbarcate a Santos nel corso di quegli anni; è in contatto social con alcuni discendenti di nostri concittadini offrendo la sua mediazione anche d’interprete; mobilita i suoi stessi familiari a Penapolis per le più varie commissioni sul posto; ha un filo diretto con la direzione del museo dell’immigrazione di San Paolo e invia email a dirigenti di uffici anagrafici e addirittura di cimiteri, per seguire gli spostamenti avvenuti nel tempo da una città all’altra. E ogni tanto ci segnala con entusiasmo il rinvenimento di informazioni che ci restituiscono storie umanissime di fatiche e coraggio. Storie appena intuibili, però, e molto spesso di pene nascoste, come quando ci s’imbatte in connazionali di fine ‘800 che non ricordano più nemmeno il luogo di nascita in Italia: “*não sabe a cidade em que nasceu*”; “*ignora a cidade*”; “*não se ricorda*”... “*Non si ricorda o non vuole - commenta Gilberto - per la rimozione di un’odissea finita in un posto sperduto in mezzo al nulla... La destinazione in un punto della carta geografica della provincia di San Paolo in cui, solo un po’ più in là, c’era scritto IGNOTO*”.

E qui c'imbattiamo nella difficoltà di conoscere le reali condizioni di vita di quei primi emigranti, perché una volta sbarcati a Santos venivano portati in treno nella *hospedaria* della città, centro di prima accoglienza e smistamento dove venivano stipulati i contratti di lavoro con i *fazendeiros*, che a loro volta destinavano poi quella mano d'opera verso l'interno o nelle regioni vicine. E' evidente che doveva trattarsi di contratti capestro, dei quali non è rimasta traccia nella pubblica *hospedaria* mentre pochissimi



Emigranti in navigazione

sono stati conservati e si conoscono degli archivi aziendali privati. Ma che le condizioni fossero molto difficili, al limite della sopportabilità, è testimoniato anche dai diversi rientri in patria, quando vi si riusciva. Scrive Adelio Marziantonio parlando dei suoi concittadini grottani: *“Le uniche testimonianze riguardanti le difficoltà incontrate nel dissodare terreni assegnati lontano dalle città, in mezzo alla foresta, privi quasi del tutto di attrezzi di lavoro e costretti a costruirsi una capanna come rifugio, ci sono state lasciate dalle relazioni scritte dai preti missionari che ebbero il coraggio di seguire gli emigranti e di condividere con loro difficoltà e sacrifici. Nuclei familiari con 4/5 figli dovettero duramente lavorare per sopravvivere e mettere da parte la somma di denaro necessaria per pagare il lungo viaggio di ritorno in patria...”*. E una circolare di avvertimento fu diramata nel 1892 dallo stesso ministero dell'Interno: *“E' necessario che gli emigranti tengano ben presente il gran divario che passa tra gli Stati meridionali del Brasile, ai quali fin qui la nostra migrazione si è rivolta, e quelli settentrionali. E perché non cadano in errore occorre rinnovare loro la raccomandazione di esigere, prima di partire dal Regno, l'indicazione precisa*

della località a cui sono diretti o di assicurarsi, mediante dichiarazioni dei parenti e conoscenti in esse dimoranti, sul clima e sulla possibilità di trovarvi occupazione proficua". "Dopo l'Argentina - leggiamo infine sinteticamente in *Cento anni, storia e vita italiana in un secolo di unità nazionale* di Armando Lodolini e Amedeo Tosti - *il Brasile fu lo sbocco della nostra povera gente che sfidò climi torridi, febbre gialla, crudeltà di padroni, viaggi degni dei trasporti negrieri: il dramma quasi comune del milione di italiani dilagati nel Brasile dal 1870 al 1886*".

Del resto la grande immigrazione europea era conseguenza dell'abolizione in Brasile della tratta degli schiavi, in un momento di grande espansione della produzione del caffè e quindi della necessità di provvedere alla sostituzione della manodopera schiava. I grandi produttori fecero pressioni sul governo che a sua volta, nel corso della seconda metà dell'800, favorì in ogni modo l'arrivo di lavoratori liberi europei concedendo consistenti sovvenzioni. Lavoratori liberi, abbiamo detto; ma che si trovarono a fianco di ex schiavi da poco liberati e non potevano non essere vittime anche loro dei residui della cultura e pratica schiavista dei *fazendeiros*. Da una parte, quindi, condizioni lavorative spesso proibitive e comunque mai facili, dall'altra propaganda dell'*Eldorado* con un'efficiente macchina "pubblicitaria". "Nel 1883 - scrive Rosane de Carvalho - *sorsero due società: a Rio de Janeiro una società privata detta Società Centrale d'Immigrazione, per promuovere l'insediamento d'immigranti in piccole proprietà, e a São Paulo la Società Promotrice d'Immigrazione, diretta da Martinho Prado Junior. In questo senso furono conclusi innumerevoli contratti con le compagnie di navigazione. Chi avesse voluto ricevere questo sussidio avrebbe dovuto trovare il modo di incorporare nuovi e maggiori nuclei d'immigranti...*".

Ignoriamo come sia avvenuto il reclutamento nei nostri paesi: se attraverso qualche agenzia di zona o il passaparola, ossia il racconto entusiasta di qualche emigrante della prima ora. Il fatto è che il miraggio dell'oro verde rappresentato dal caffè, in una terra vergine a disposizione di chi avesse avuto voglia di coltivarla, non poteva non far presa sulle masse contadine, specie tra le famiglie più numerose e male in arnese. E a differenza di altri flussi migratori, di soli uomini in età lavorativa, quella per il Brasile fu un'emigrazione di famiglie. "La preferenza per l'immigrazione di interi nuclei familiari - scrive ancora la de Carvalho - *era manifestata in Brasile dai proprietari d'azienda, perché vi vedevano non pochi vantaggi: la convinzione che*



Sbarco di emigranti italiani a Buenos Aires, che con Santos in Brasile manteneva frequenti scambi di “migrazione secondaria”

la famiglia fosse una unità solidale, per cui nessun membro di famiglia fuggirebbe o diserterebbe; riserva di manodopera a buon mercato; nessun membro di una famiglia era interamente indipendente da qualsiasi altro per la sussistenza, ma tutti dipendevano l'uno dall'altro per sopravvivere; netta separazione di funzione per sesso e età; donne e bambini subordinati al capofamiglia quanto all'organizzazione del lavoro; famiglie numerose per aumentare la capacità produttiva erano le preferite. Di fatto, le famiglie con il maggior numero di figli avevano una probabilità maggiore di riscattare il proprio debito e forse d'accumulare un po' di capitale”.

Ed eccoci alle famiglie di cui per ora sono emersi soltanto alcuni dati. A Piansano ne abbiamo contate finora solo una decina, che non sono un'enormità anche se riguardano un'ottantina di persone. Ma oggi in Brasile quei pionieri sono diventati colonia, sia pure sparpagliata nell'entroterra di San Paolo, e come si è detto trattasi di una “scoperta” continua, in questo scandaglio ininterrotto dei registri di sbarco informatizzati: “lavori in corso” di cui è impossibile al momento prevedere portata e tempi. Ne presentiamo alcuni solo a titolo esemplificativo, ben consapevoli della provvisorietà delle informazioni che potranno subire correttivi e integrazioni. E nell'im-

possibilità, ancora, di conoscere nel dettaglio le peripezie seguite all'arrivo nel "nuovo mondo", abbiamo cercato di conoscerne almeno il retroterra, ossia la situazione di partenza sulla quale ha fatto presa il miraggio americano. E' ciò che abbiamo tentato anche nel precedente numero della *Loggetta* con la famiglia Basili, ricordate? "*Famiglia 06280 - destino: fazenda*", che a ogni buon fine riportiamo subito dopo il presente articolo. Un nucleo familiare di sole quattro persone, e quindi tutto sommato anche ristretto, rispetto alla media, ma che a una ricerca un po' più approfondita ha rivelato un passato penoso di fatiche e stenti anche prima di diventare solo un numero; un numero e un *destino*, termine che in portoghese sta per *destinazione* ma che nella nostra lingua, guarda caso, assume il significato di fato ineluttabile, fine senza speranza. Vicende che possono non interessare il lettore proprio per la loro frammentarietà e l'ambito eminentemente locale, ma che diventano emblematiche di una situazione assolutamente comune a una vasta area. E in ogni caso non conosciamo modo migliore di raccontare la storia se non quello di provare a calarla nel vissuto dei suoi anonimi protagonisti.

I De Carli / Boaretto

Una di tali storie riguarda la famiglia De Carli, di cui nel libro *La Patria errante* riferivo di aver avuto solo un vago indizio su due vecchi cartellini anagrafici, un appunto a matita come per metterci una pietra sopra. Poi Gilberto ha rintracciato un registro di sbarco del 1° luglio 1897 della nave *Agordat*, salpata da Santos e diretta a Oliveiras, in cui leggiamo i nomi dell'intera famiglia piansanese: il padre Francesco di 55 anni, la moglie Francesca di 52 e cinque figli maschi: Primo di 31 anni, Felice di 17, Giacomo di 15, Lorenzo di 12 e Angelo di 7. E' la *familia 43310* del *livro 059*, agricoltori di religione cattolica destinati al *fazendeiro* Joao Correa Camargo. Ci rendiamo subito conto che alcuni nomi sono stati travisati, perché i primi due figli sono in realtà due femmine: Prima del 1866 e Felice Giuseppa del 1880. Dalla ricostruzione dell'intero nucleo esce fuori che i due coniugi - Francesco De Carli e Francesca Cesàri, che nell'onomastica comune saranno sicuramente passati per *Chécco e la Chécca* - avevano in realtà una decina di figli, uno solo dei quali morto a due anni di vita. Nove figli viventi, quindi, i più piccoli dei quali partiti con i genitori e i grandi rimasti in paese. Quest'ultimi erano il ventisettenne Isidoro, già sposato da qualche anno; Deodato e Regio, che di anni ne avevano 24 e 21 e si sarebbero sposati anche



Oceano 1 e 2, illustrazioni del pittore verista ferrarese Arnaldo Ferraguti (1862-1925)

loro qualche anno dopo; e infine il diciannovenne Sante, che invece sarebbe imprevedibilmente morto l'anno appresso la partenza dei genitori. Del resto la famiglia, che abitava in fondo al vicolo dell'Archetto, si dedicava ad agricoltura e pastorizia e aveva qualche proprietà di pecore e terreni. Ci si potrebbe chiedere anzi perché mai il capofamiglia, che come la moglie aveva già superato la cinquantina, si decise a quel passo così avventuroso. E la prima risposta che viene da darci è che per una famiglia così numerosa quei pochi beni non avrebbero potuto essere sufficienti; meglio quindi lasciarli ai figli già autonomi e tentare nuovi sbocchi per quelli più piccoli, inseguendo il miraggio dell'*Eldorado* del tempo. E in questo senso poteva essere d'incoraggiamento reciproco il tentare la sorte insieme con un'altra famiglia ugualmente numerosa di compaesani, con la quale "fare squadra". Erano i Martinelli, di cui parleremo subito dopo, un'altra piccola "tribù" legata da rapporti di parentela, collante comune di tutte queste partenze che non sai se definire coraggiose o disperate. Era un'eccezione la presenza nel gruppo della primogenita ancora zitella, la trentunenne Prima De Carli, appunto, che per il fatto di essere sempre al seguito dei genitori e di morire poi in un ospedale romano nel 1927, subito dopo la morte dei genitori stessi, fa sospettare qualche problema psicofisico che la rendesse bisognosa di tutela. Ma l'avventura brasiliana non dovette essere

proprio esaltante. E come rimpatriarono i Martinelli, così, nell'autunno del 1904 tornarono in paese anche i De Carli: i genitori, la primogenita zitella e i due giovanotti Giacomo e Lorenzo. Non si hanno notizie del "covanido" Angelo, che potrebbe essere rimasto in Brasile con la sorella Felice Giuseppa. La quale, infatti, nel frattempo era diventata definitivamente *Felicità* e nel 1901 s'era sposata in Brasile con un quasi coetaneo figlio di emigranti veneti, Antonio Boaretto. Un caso piuttosto frequente nelle comunità di emigranti, nelle quali inevitabilmente s'incrociavano storie e culture.

I Boaretto erano originari di Galzignano in provincia di Padova, un paese dove tuttora tale cognome è il più diffuso in assoluto, e nel novembre del 1895 s'imbarcarono a Genova sulla nave a vapore *Edilio* in base a un contratto stipulato l'anno prima con il *Senhor Gustavo Gavotti com destino a Santos*. Con il capofamiglia Giovan Battista, anche lui ultracinquantenne, c'era la moglie Maria Dario e sette figli dai diciannove ai tre/quattr'anni. Il figlio Antonio, allora diciassettenne, era il secondo di tali figli ma il maggiore dei maschi, e appunto nel dicembre del 1901, ormai ventitreenne, si sposò con la nostra compaesana De Carli nella città di Annapolise, che si trova sempre nello Stato di San Paolo e nel circondario di San Giovanni di Rio Claro. A Rio Claro nacquero così i loro figli Mario nel 1902, Angelo nel 1909 e Francesco nel 1911. Una permanenza dunque abbastanza lunga nel tempo, tale da farci pensare a condizioni di vita non del tutto proibitive, se non proprio buone. E tanto da farci interrogare anzi sul perché del loro rimpatrio, che anche per loro avvenne a Piansano nel settembre del 1913. Vi furono richiamati dagli anziani genitori? Gli si prospettavano migliori condizioni generali o possibilità di lavoro? Avevano messo da parte qualche risparmio da investire?... Fatto è che affrontarono il viaggio di ritorno con la nostra Felicità *incinta grossa*, come si dice da noi, e con quei tre bambini di undici, quattro e due anni, il più piccolo dei quali, Francesco, morì appena giunti in paese, il 19 ottobre. Il 7 dicembre Felicità partorì Maria, che sarebbe morta anche lei a poco più di un anno nel febbraio del 1915, ma subito dopo sarebbero nati a Piansano un altro Francesco nell'agosto del 1915 e un'altra Maria nel luglio del 1917, riportando a quattro il numero dei figli. L'unica differenza era che i due nati a Piansano erano correttamente registrati come *Boaretto*, mentre quelli nati in Brasile erano definitivamente *Boareto*, con una sola *t*, come da pronuncia veneta e/o portoghese.

Il capofamiglia Antonio non doveva essere uno sprovveduto. A parte il fatto che saper leggere e scrivere, nel diffuso analfabetismo dell'epoca, già di per sé era motivo di distinzione, lui s'era portato dal Brasile gli atti di stato civile da far trascrivere nei nostri registri e a Piansano si mise a fare il *bottegaio* o *commerciante*. Di che cosa, non si sa, ma se anche i documenti brasiliani lo definivano *agricoltore* o *operaio*, viene da pensare che pure laggiù svolgesse mansioni di qualche minima responsabilità all'interno della fazenda. Dopo



Oceano 3, illustrazione del pittore verista ferrarese Arnaldo Ferraguti (1862-1925)

un po' si stabilì con la famiglia in una casa nella centrale via della Chiesa e vi rimase perlomeno fino alla morte del suocero, avvenuta nel settembre del 1920 e che fu lui a dichiarare al Comune. Quindi tutta la famiglia emigrò nuovamente in Brasile, così come ripartirono i fratelli di lei Giacomo e Lorenzo che erano andati e tornati dal Brasile una prima volta insieme coi genitori. Può darsi che stavolta i De Carli e i Boaretto siano ripartiti insieme oppure che prima siano ripartiti i due giovanotti e la famiglia li abbia seguiti poi, ma non ne sappiamo nulla. Potrebbero aver aspettato la morte della madre del dicembre 1925 o quella della sorella primogenita del maggio 1927, ma verosimilmente dovettero lasciare il paese nel corso degli anni '20. Solo per Antonio Boaretto - a seguito di uno strano iter burocratico - siamo stati tardivamente informati della morte, avvenuta ad Alto da Moóca, nella stessa San Paolo, la mattina del 10 marzo 1943. Nell'atto di morte scrissero che era *“commerciante... residente*

e domiciliato nel luogo dove la morte è avvenuta... sposato con Felicidade de Corli e lascia i seguenti figli: Mario, Angelo, Francisco e Maria". Degli altri, nessuna traccia e nessuna richiesta di documenti da parte di discendenti brasiliani.

I Martinelli

Sulla stessa nave *Agordat* salpata da Santos e diretta a Oliveiras, dunque, quel primo luglio 1897 c'era anche la famiglia piansanese Martinelli, anch'essa di agricoltori di religione cattolica, come si teneva a far constare nelle registrazioni, destinata in questo caso alla *fazenda* di João Correa Guimarães. Era la *Família 43350* del *Livro 059, Pagina 115*: Martinelli Nazareno di anni 48, la moglie Barbara di anni 51 e i figli Luigi di 18, Giuseppe di 14, Domenico di 12 e Antonio di 6. A farne la "spia" della loro emigrazione, la prima volta, era stata una richiesta pervenuta al Comune di cui riferimmo nella *Loggetta* n. 67/2007:

Più recentemente abbiamo avuto dal Brasile la richiesta di un certo Douglas do Prado, il quale invece ci informa di abitare a São Bernardo do Campo, nella provincia di San Paolo, e inizialmente, non sapendo dove battere la testa, si rivolge nientemeno che alla curia vescovile di Viterbo (che poi ci gira la richiesta). "*Sono bisnipote di Giuseppe Martinelli - scrive - nato a Piansano nel comune di Viterbo, 1883, secondo figlio di Nazareno e Barbara...*". In questo caso la ricerca è abbastanza semplice e ben presto riusciamo a inviare al nostro richiedente sia l'estratto di nascita del bisnonno - Martinelli Giuseppe Tommaso Pietro nato a Piansano nel 1883 - sia l'estratto di matrimonio dei genitori di quest'ultimo, Nazareno e Barbara Benedetti... *Martinelli* è un cognome abbastanza diffuso da noi, ma trattasi di un ramo estinto e senza parentele prossime in paese... Anche in questo caso chiediamo al nostro interlocutore di aggiornarci sulle vicende personali e familiari di questo nostro concittadino emigrante, ma a tutt'oggi non ne abbiamo avuto alcun riscontro...

Il recente rinvenimento del certificato di sbarco ce ne dà quindi conferma e c'impone un supplemento di ricerca per chiarirci la situazione. Nazareno Martinelli era un contadino analfabeta nato a Piansano nel 1849 da Girolamo e Lucia De Carli (ed ecco la parentela



Fazenda *Santa Eudoxia* di Joaquim José de Farias nella città di San Carlos, nello Stato di San Paolo, ove era diretto Giuseppe Martinelli nel 1913

con la famiglia precedente). La moglie, Barbara Benedetti, aveva tre anni di più, essendo della classe 1846, ma pur essendo nata a Piansano era in realtà di ascendenze “forestiere”, dato che il padre Luigi era venuto da Valentano e la madre Antonia Mencarini apparteneva a una *gens* comparsa ed estinta in paese nel corso dell’800. I due coniugi ebbero a Piansano sette figli, ma tre di essi morirono in tenera età e ne rimasero quattro, tre maschi e una femmina: Luigi del 1879, Giuseppe del 1883, Domenico del 1885 e Rosa del 1891. A quest’ultima fu imposto alla nascita il secondo nome di *Antonia*, con il quale di fatto fu sempre chiamata in famiglia anche per ricordare il fratellino con tale nome che era nato e morto a neppure un anno di vita subito prima di lei. E questi sono in effetti i quattro figli risultanti nel certificato di sbarco, con l’ultima trascritta erroneamente come di sesso maschile. [Del resto c’era un tale pressappochismo negli stessi atti di stato civile che il primo figlio della coppia, nato a Piansano nel 1877 e morto l’anno dopo, nell’atto di nascita risulta *Giuseppe*, di sesso maschile, mentre nell’atto di morte è inequivocabilmente *Giuseppa*, al femminile! Ma non possono esserci dubbi che si tratta della stessa persona, pur non essendo ancora previsto il cambiamento di sesso!].

In ogni modo, per l’intera famiglia l’esperienza brasiliana non dovette durare a lungo, perché perlomeno dall’autunno del 1903 ne ritroviamo

le tracce da noi. A novembre di quell'anno furono chiamati e sottoposti a visita militare sia il ventenne Giuseppe sia il più grande Luigi, quest'ultimo già dichiarato renitente quando era stato chiamato a visita nel '99 con quelli della sua classe (perché in Brasile). Dal marzo 1904 al settembre del 1906 Giuseppe svolse il servizio di leva in un reggimento d'artiglieria, e proprio in quest'ultimo anno era incominciata la "sparizione" della famiglia con la morte del primogenito Luigi e di entrambi i genitori, a pochi mesi l'uno dall'altro: la madre a gennaio del 1906, il figlio a ottobre dello stesso anno e il padre a marzo dell'anno dopo: i genitori non ancora sessantenni e il figlio appena ventisettenne! Che fossero tornati ammalati per essere incappati nelle ricorrenti e terribili epidemie di febbre gialla? Non per nulla, alla visita militare, Luigi, già pallido e allampanato, era stato "*riformato per debolezza di costituzione grave*". E anche il più piccolo Domenico, chiamato a visita nel 1905, era stato riformato per "*bronco-alveolite di natura specifica*". Talmente grave, a quanto pare, che quando fu ugualmente richiamato in guerra dopo la tragedia di Caporetto e messo comunque a fare il carceriere in un reggimento d'artiglieria, dovettero congedarlo di nuovo per riforma subito dopo giugno del 1918, ossia proprio nella fase più cruenta della resistenza sulla linea del Piave e quindi decisiva per le sorti del conflitto. Dopodiché, di lui si perdono le tracce e viene da pensare che in quelle condizioni non sia vissuto più tanto a lungo. Neppure i nipoti della sorella Antonia ne hanno più avuto notizie certe. "*E' rimasto in Italia - ci dicono - Aveva abbracciato la vita religiosa come frate laico. Ma si suppone che sia morto presto...*". In realtà non ne troviamo traccia né negli archivi centrali dei cappuccini né in quelli dei frati minori o conventuali dell'*Aracoeli* di Roma, ma ciò non esclude che di fatto possa essersi "appoggiato" a qualche romitorio o comunità religiosa della zona.

Solo Giuseppe era ripartito per l'estero. Nel suo foglio matricolare troviamo registrati addirittura ben quattro nulla-osta rilasciati dall'autorità militare per ottenere il passaporto: il 7 settembre 1906 per l'Argentina; il 20 settembre 1909 per gli Stati Uniti; il 28 agosto 1912 di nuovo per l'Argentina e il 1° aprile 1914 di nuovo per gli Stati Uniti. Non sappiamo se a tali nulla-osta corrisposero altrettanti viaggi, anche perché qualche autorizzazione avrebbe potuto ottenerla, stando all'estero, tramite le nostre autorità consolari. Ma è chiaro che il ragazzo lasciò il paese dopo il servizio militare (a parte un richiamo per istruzione di un mese nell'estate del 1908) e le peripezie

non dovettero essere poche. Da un registro di bordo della nave *Luisiana* veniamo a sapere per esempio che il trentenne Giuseppe, ancora scapolo, il 5 aprile 1913 sbarcò a Santos proveniente da Buenos Aires, dov'era stato tre mesi, ma che in precedenza era già stato in Brasile per sei anni nella città di Jahui, mentre ora aveva un contratto di lavoro per la piantagione di caffè della *fazenda Santa Eudoxia* di Joaquim José de Farias nella città di São Carlos, sempre nello Stato di San Paolo. Alla fine, quindi, dovette trovar quiete ancora una volta in Brasile, da cui la sorella continuò a ricevere notizie fin



Rosa Martinelli detta Antonia
(Piansano 1891 - Farnese 1974)

verso il 1925, venendo a sapere anche che si era sposato con una donna di origine veneta. Dopo quella data cessò ogni contatto, ma in ogni caso è dal Brasile, come abbiamo visto, che il pronipote Douglas do Prado ci ha chiesto anni addietro i suoi documenti di nascita.

Un particolare non del tutto insignificante è quello dell'abitazione dell'intera famiglia al rientro dal Brasile, ai primi del nuovo secolo. Mentre negli anni '80-90, ossia prima di emigrare al completo, la dimora sembra stabilmente fissata in via Nuova (come si chiamava allora la via Umberto I che era appunto la principale via d'accesso al paese, vocata all'espansione urbanistica dell'abitato sulla direttrice per Valentano), le tre morti ravvicinate degli anni 1906-1907 avvengono in tre casupole diverse della parte vecchia del paese: via delle Capannelle, via degli Orti, via della Fontana. Anche tenendo conto della frequenza e facilità dei traslochi, questa mobilità estrema farebbe sospettare qualche disagio socio-economico, se non anche di natura sanitaria. E forse può voler dire qualcosa anche il fatto che a dichiarare le morti in Comune per la stesura dell'atto non siano stati gli stessi familiari diretti ma tutt'e tre le volte delle donne del paese, "contadine" attempatelle forse vicine di casa. Socialità di comari abbastanza usuale, all'epoca, ma anche possibile segnale di qualche impedimento dei diretti interessati. Certo è che non doveva essere una situazione felice quella di una famiglia che vede sparire i genitori e il figlio maggiore nel giro di pochi mesi; il figlio mezzano ripartire in

modo compulsivo per lidi lontani e quello più piccolo messo piuttosto male in salute. L'unica femmina di casa, ormai chiamata definitivamente Antonia, alla morte dei genitori era sui quindici anni e almeno fino alla fine della guerra dovette rimanere in casa per accudire i fratelli. Dopodiché rimase sola, l'unica della famiglia in paese, sicuramente sfiorita dalle angustie, e non le si poteva certo prospettare un avvenire radioso. Andò a vivere con gli zii materni a Valentano, ci dicono a questo punto i nipoti, dove intorno al 1920 sposò il valentanese Antonio Biagini, vedovo con due figli. Altri quattro, di figli, nacquero dalla loro unione, e nel 1933 la famiglia al completo si trasferì a Farnese, dove appunto Antonia è morta nel 1974. Ne cerchiamo conferma al Comune di Farnese e chi troviamo all'ufficio demografico? Suo nipote Antonio Biagini!, omonimo del nonno, bravissimo collaboratore della *Loggetta!* Il quale sapeva e non sapeva di tutta quest'avventura brasiliana e ora è in pista con la schiera dei cugini per cercare di riprendere i contatti con i parenti brasiliani. Ecco perché anche questa è una storia in fieri e non è detto che non si arricchisca di nuovi interessanti sviluppi.

I Mezzetti

E chiudiamo, almeno per ora, con questa famiglia di cui venimmo a conoscenza la prima volta solo nel novembre del 2002, quando un discendente di quinta generazione di nome Bruno Francisco Duarte Martinelli Mezzetti, figlio di Edna Maria Mezzetti, scrisse dalla città di Presidente Prudente, nello Stato di San Paolo, per avere certificati della sua trisavola Maria Martinelli e farsi riconoscere la cittadinanza italiana per sé e per i suoi. In un certo senso fummo fortunati, perché fu l'unico caso in cui trovammo dei parenti in paese che conservavano certe fotografie inviate in Italia dalla famiglia dell'emigrante nel lontano 1939; ma solo poche immagini - conservatesi per chissà quale fortunata congiunzione astrale - senza alcuna informazione a latere, che non riuscimmo a ottenere neppure dietro richiesta esplicita al nostro interlocutore brasiliano. Che però siamo riusciti a "recuperare" di recente grazie all'intermediazione di Gilberto, e con il quale siamo ora in corrispondenza col nome italianamente semplificato in Bruno Mezzetti.

Di questa famiglia, Gilberto ha rintracciato addirittura due sbarchi, il primo dei quali avvenuto a Santos dalla nave *Agordat* il 27 aprile 1896. A bordo c'era la *Familia 76570* del *Livro 053*, composta da Andrea Mezzetti di anni 40, la moglie Maria della stessa età, e le tre

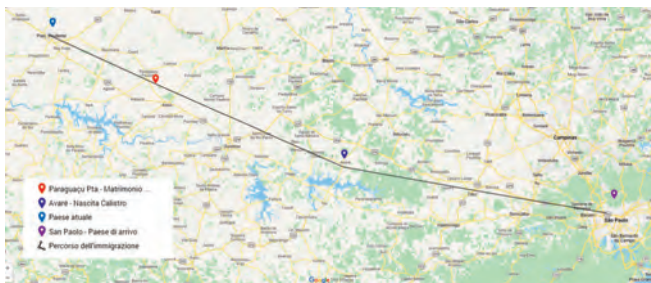


figlie Angela di 10 anni, Veronica di 7 e Giuseppa di 1. [Il nome della nave *Agordat* - sia detto per inciso, avendolo già incontrato altre volte - derivava dalla località eritrea in cui erano avvenute due battaglie - la prima del 27 giugno 1890 e la seconda ben più importante del 21 dicembre 1893 - risoltesi ambedue con la vittoria degli italiani sui dervisci, per cui tale nome fu dato a un incrociatore torpediniere]. Nel secondo sbarco, che avvenne dalla nave *Aquitaine* il 7 luglio del 1902, della *Famiglia 35500* del *Livro 073* facevano parte, oltre agli stessi di prima, anche i figli Calistro di 4 anni e Giuseppe di 2, che evidentemente erano nati all'estero nel frattempo. La nave, infatti, sbarcava a Santos proveniente da Buenos Aires, rivelandoci con ciò viaggi migratori secondari, sperimentazioni tra Argentina e Brasile comuni a diversi emigranti e che potevano durare mesi o anni, come abbiamo già visto. Altri tentativi si verificarono tra Sud America e Stati Uniti, come nel caso di Domenico Papacchini, che ai primi del '900 rimpatriò da San Paolo dopo un brutto infortunio per emigrare successivamente negli *States*, o di Edoardo Eusepi, che verso il 1910 partì da qui per il Brasile e da quella strada si ritrovò

nel '20 a Mononghaela City, in Pennsylvania, dove sottoscrisse un “consenso ad espatrio” per un suo fratello minore. Anche nel caso dei Mezzetti, dunque, dovvemmo approfondire l'indagine per renderci conto della situazione e chiarire i rapporti intercorrenti con i parenti della “madrepatria”.

Il cognome, infatti, oggi non è molto diffuso in paese, ma nell'800 ebbe un notevole incremento per via di alcuni suoi rappresentanti piuttosto prolifici, e il nostro emigrante Andrea Mezzetti, nato a Piansano nel 1856, era il quarto di cinque figli maschi tutti a loro volta con numerosa prole. Contadino/pastore e analfabeta (una volta o due provò a fare la firma, ma dev'essere che la fatica fu tale e tanta da far prima a dichiararsi *illetterato* e a crocesegnarsi), Andrea era un ometto di poco più di un metro e mezzo di statura che a ventisei anni si sposò con Maria Martinelli del fu Giuseppe (ed ecco anche in questo caso i legami di parentela con i Martinelli già presentati), la quale aveva in realtà due anni meno di lui ma con Andrea condivideva l'analfabetismo e la condizione contadina. I due ebbero a Piansano sei figli, ma ben quattro di essi morirono infanti; l'ultimo, addirittura, a undici anni e pertanto già definito *contadino*. Era il primogenito ed era stato chiamato *Luigi*, ma siccome alla nascita gli avevano imposto anche i nomi di *Calisto Ermete*, nell'atto di morte è disinvoltamente registrato col solo nome di *Calisto*, ciò che spiega il “rinnovo” del nome nel fratellino che nascerà dopo l'emigrazione. Ma che, nascendo in Brasile, verrà registrato come *Calistro*, tanto per accrescere la confusione e far disperare i ricercatori per individuarne esattamente luogo e data di nascita. Rimasta quindi con due sole figlie femmine - Angela del 1886 e Veronica del 1889 - nel 1894 la famiglia si trasferì da Piansano a Canino, evidentemente in cerca di lavoro, e in una casa di Canino nacque nel luglio del 1895 l'ultima figlia Giuseppa. Ma a quella data doveva essersi già fatto sentire il miraggio dell'America, perché subito dopo i Mezzetti tornano a Piansano e si affrettano a celebrare il matrimonio civile per legittimare le tre figlie sopravvissute, nate dalla loro unione fino a quel momento soltanto religiosa. [Giova sempre ricordare che, non essendo stato ancora stipulato il Concordato del 1929 tra lo Stato italiano e la Santa Sede, il matrimonio religioso non produceva effetti civili, e siccome nei nostri paesi la gente continuava a sposarsi soltanto in chiesa come da tradizione secolare, l'unione tra gli sposi e i figli che ne nascevano non erano riconosciuti legittimi. Per rimediare, in caso di necessità si contraeva un secondo matrimonio soltanto civile in Comune e si legittimavano i figli già

La Storia in casa 1 - Dall'“Etruscheria” all'“Italietta”



nati. E la partenza per l'estero era un "caso di necessità", non sapendo a cosa si andava incontro o poteva capitare].

Ed eccoci giunti all'avventura brasiliana del 1896, con i componenti della famiglia risultanti nel primo certificato di sbarco. Il seguito è tuttora in gran parte da scoprire, essendo la famiglia rimasta in Brasile al completo. Dalle fotografie inviate in Italia nel 1939, come si diceva, potemmo se non altro vedere in faccia il nostro emigrante ormai ottantatreenne e sua figlia *Angelina*, che a quella data di anni ne aveva 53, era sposata con Oreste Marcelli e madre di quattro figli: Giovanni, Armelinda, Zebina e Ana Maria. Erano foto che l'emigrante Andrea inviava a Piansano al fratello maggiore Francesco (1849-1942), da noi presentato talvolta in versione "mormone" e che, per ricordare in qualche modo il fratello finito *di là dal monno*, aveva dato il suo nome a uno dei suoi tredici figli, Andrea Mezzetti (1894-1980) a sua volta padre di Giuseppa depositaria delle foto!: Andrea Mezzetti emigrante, figlio di una Veronica *Cesàri*, e Andrea Mezzetti nipote, sposo di una Maria *Cesàri*, per dire a volte delle combinazioni e trame parentelari quasi scaramantiche.

Dalle ricerche condotte da Gilberto Barbieri perfino nei cimiteri, come già detto, è uscito fuori che Maria Martinelli, di "*profissao domestica*", morì nella città di Presidente Prudente nel 1938 e che a denunciarne il decesso fu il genero Oreste Marcelli, mentre il marito Andrea Mezzetti morì nel 1947 a San Paolo, dove fu anche sepolto. Era vedovo, di "*profissao operario*" e lasciava tre figli maggiorenni: "*Angelina, Calistro Mezzetti e Josefa Baco*". I primi due dovrebbero identificarsi con Angela nata a Piansano nel 1886 e Calistro nato nel 1898 ad Avaré, nella fazenda Alto da Serra, nello Stato di San Paolo; la terza potrebbe essere la Giuseppa nata a Canino nel 1895, evidentemente maritata a un certo Baco. Rimarrebbe l'incognita di quel Giuseppe di due anni risultante dal secondo sbarco (che tra l'altro non si capisce bene se *Giuseppe* maschio o *Giuseppa* femmina, che in quest'ultimo caso però si giustificerebbe solo se l'omonima "caninese" del 1895 fosse stata già morta), presumibilmente nato/a in Argentina o Brasile nell'anno 1900 ma del/la quale non abbiamo nessun'altra notizia.

A questo punto è il nostro nuovo amico brasiliano, Bruno Mezzetti, ad aggiornarci sulle poche informazioni in suo possesso e perlomeno a mostrarci la linea di discendenza inviandoci la sua "*árvore genealógica*". Che dal trisavolo piansanese Andrea passa al primo



Trasferimenti di emigrati in ferrovia

figlio nato in terra brasiliana, Calistro (1898-1981), e da questi a suo nonno Alfredo (1930-1996), dal quale è discesa sua madre Edna Mezzetti nel 1953 e quindi lui stesso nel 1981. Si scusa, Bruno, per non aver corrisposto alle prime richieste del 2002/2003, ma all'epoca era appena ventunenne e internet ancora non forniva indicazioni, tanto che lui s'era dovuto rivolgere a una di quelle agenzie che, nella migliore delle ipotesi, procurano la documentazione italiana per il riconoscimento della cittadinanza ma non si preoccupano di favorire un'eventuale prosecuzione di rapporti. (Gilberto c'informa anzi che di agenzie del genere in Brasile ne sono sorte come funghi proprio per rispondere alla crescente domanda di "recupero radici", ma che non tutte sono serie e professionali; alcune si sono rivelate solo macchine per far soldi generando non poche diffidenze tra la clientela). La nostalgia per la "patria degli avi", in ogni modo, in Bruno è maturata col tempo e con l'età, tanto che poi s'è recato come in pellegrinaggio al grande museo dell'immigrazione di San Paolo - memoriale davvero impressionante del fenomeno immigratorio - e ha cominciato a tempestare di domande i parenti ancora viventi. *“Mio nonno Alfredo, nipote di Andrea - ci scrive Bruno - è morto nel 1996, quando io non ero ancora interessato a recuperare i ricordi di fa-*

miglia, quindi non ho mai avuto alcuna informazione da lui. Nel 2000 ho cercato un fratello di Alfredo ma non sono stato preso molto in considerazione. Mi sono reso conto quindi che non potevo fare affidamento sulle informazioni della mia famiglia per trovare i certificati che stavo cercando e ho seguito le ricerche da solo, e in seguito con l'aiuto dell'ufficio che ho assunto. Con i certificati possiamo osservare il percorso intrapreso dalla famiglia, da San Paolo verso l'interno dello Stato. Erano persone semplici, agricoltori, costruttori e casalinghe che si prendevano cura delle loro famiglie numerose. Ho tracciato alcuni segni su una mappa, indicando le città attraversate fino al loro arrivo a Presidente Prudente, la città in cui vivo e dove sono sepolti Maria Martinelli, la moglie di Andrea, suo figlio Calistro e suo nipote Alfredo. Andrea, probabilmente vissuto a Presidente Prudente, dopo la morte di sua moglie nel 1938 sembra essere andato a San Paolo, forse vicino a qualche figlio, dove morì nel 1947...”.

E qui per ora ci fermiamo. Ma guardando la cartina dello Stato di San Paolo si ha l'impressione di un arcipelago disseminato di gente “nostra” e di chissà quanti altri paesi del circondario. Alle città di Penapolis, di Presidente Prudente, di São Carlos, e di São Bernardo do Campo nella stessa San Paolo, che già conosciamo come luoghi di insediamento o di lavoro, va aggiunta Jaboticabal, dove fu inviata una famiglia Sonno sbarcata anch'essa dalla nave *Re Umberto I* nel 1901 insieme con i Barbieri e i Basili e destinata alla fazenda di Carlos Sampaio. La moglie di questo Giuseppe Sonno era una Zampetti e sbarcarono con un figlio di due anni e un altro di pochi mesi. Due gemelli nacquero lì, a Monte Alto, nel giugno del 1903, ma subito dopo rientrarono tutti disperdendosi poi fra Tarquinia e la Sicilia. Forse erano minati dalla malattia, perché ebbero tutti vita breve, come per un destino di famiglia.

Una storia ancora tutta da ricostruire è poi quella di un certo Giuseppe Di Giulio del 1879 (figlio di un cugino del popolare *Cuccapane*, anche se il cognome oggi è estinto), di cui ci chiese documenti un pronipote dal nome di José Luiz Aparecido De Julio da un punto imprecisato del Brasile, dato che con la posta elettronica l'indirizzo è virtuale. Alla nascita, a quel futuro emigrante *Giuseppe* furono imposti anche i nomi di *Luigi Anselmo* e nell'uso familiare dovette esserci sempre una certa disinvoltura, perché allo sbarco in Brasile lo troviamo come *Luigi*, mentre nel pronipote



brasiliano *José Luiz* si sarebbero “rinnovati” entrambi i primi due; con quale difficoltà per i ricercatori di far combaciare i dati, è facile immaginare. All’età di vent’anni, in ogni modo, questo contadino doveva essere all’estero già da un pezzo, perché alla visita di leva del giugno 1899 fu dichiarato renitente in quanto residente a “*S. Paolo Brasile*”. Scopriamo così che era stata l’intera famiglia a partire per il Brasile. Contadini analfabeti o quasi, come tutti gli altri, che abitavano anche loro nel vicolo dell’Archetto. Genitori e otto figli, la metà dei quali morti infanti. Anzi, erano morte quattro femminucce tutte di nome *Sara*, dalla primogenita del 1877 alla penultima del 1892, stroncando definitivamente il desiderio dei genitori di avere una figlia con tale nome. Gli altri erano partiti tutti nella primavera del 1896, sbarcando il 27 aprile a Santos anch’essi dalla nave *Agordat*. C’erano i genitori quarantaquattrenni Angelo e Maria De Carli (altra parentela, più o meno alla lontana, con gli altri emigranti) e i figli Luigi, Antonia e Genoveffa di 17, 10 e 3 anni. Manca stranamente il figlio quindicenne Bartolomeo, del 1881, del quale non abbiamo più trovato traccia: anche questo,

però, segno inequivocabile di “sparizione” per ignota destinazione. Dopodiché i soli genitori tornarono in Italia all’inizio del 1908 e sei mesi dopo ripartirono per il Brasile, imbarcandosi a Civitavecchia per Genova e da lì per Santos, dove sbarcarono per la seconda volta il 19 agosto. Alle autorità portuali dichiararono di doversi recare ad Avarè, dov'erano stati negli undici anni precedenti, mentre quei sei mesi in Italia non li avevano passati a Piansano ma a Cametto (sembra chiaramente di leggere), dove avevano un figlio. Qui per qui non riusciamo a individuare la località e viene da chiedersi se si trattava di un seminario o altro istituto dove avrebbero potuto aver lasciato Bartolomeo all'epoca della prima emigrazione. Ma altre informazioni non ci sono né su di lui né sulla sorte degli altri. Un registro di bordo della nave *Minas*, per esempio, ci segnala che nel settembre del 1901 un Giuseppe Di Giulio dell'età del “nostro” sbarcò a Santos proveniente da Genova. Era sposato con una certa Filomena più grande di undici anni e aveva due figlie: Delfina di due anni e Ida di sei mesi. Sembra che Filomena facesse di cognome Di Felice e provenisse dalla provincia di Teramo, ma non abbiamo alcuna idea di dove e quando si conobbero e del motivo di quella differenza d'età. Così come non siamo in condizione di spiegarci il perché e il percome di quella traversata. E' certo che la famiglia aveva approfittato del viaggio gratuito offerto dal Governo brasiliano ed era destinata alla fazenda di un certo Bento L. Franco a Torrinha, nell'area delle grandi piantagioni di caffè a nord-ovest di San Paolo. Gilberto avrebbe poi individuato il discendente brasiliano José Luiz De Julio ad Avaré, a un tiro di schioppo da lì, dove appunto erano diretti anche gli anziani Di Giulio nel loro secondo viaggio del 1908, ma non essendo ancora riuscito a stabilire il contatto dobbiamo limitarci a riferirne solo la notizia.

Una vera e propria colonia è invece quella dei Brizi nella città di Jaù, discendenti da un Girolamo nato a Piansano nel 1852 e morto laggiù nel 1904. Il nome *Girolamo* da tempo non va più di moda, ma ancora a inizio '900 da noi ne nascevano diversi, anche nella versione femminile che poi diventava *Mòma* o *Momina*. Di *Girolamo/a Brizi* in particolare ve n'era più uno. Basti per tutti *Girolamo dell'Onèsta* (1907-1982, così detto dal nome di sua madre, talmente insolito che il latino *Honesta* dell'atto di battesimo fu stravolto in *Modesta* in quello di matrimonio!), e risalendo indietro

di qualche generazione quasi sicuramente si potrebbe ritrovare lo stipite comune di tali omonimi, per l'atavica tradizione di “rinnovare” i nomi di famiglia. Tale usanza era ricorrente soprattutto alla morte dei titolari del nome, ed è singolare trovarne esempi anche nel caso di queste emigrazioni ottocentesche per “le lontane Americhe”, equivalenti, nell'immaginario, a mettersi nelle mani di Dio e a considerare definitivamente “perduto” l'emigrante. Nel caso di questo Girolamo, morto in Brasile appena cinquantaduenne perché probabilmente incappato in un'epidemia di febbre gialla, c'è da dire che lasciò i cinque figli maschi



Copertina di un opuscolo del 1886 con avvertenze per emigranti nella provincia di San Paolo in Brasile

partiti con lui da Piansano e la discendenza è oggi così numerosa e ramificata che le richieste di documenti rivelano spostamenti anche in altri Stati brasiliani: da Pirajui e Iportà nel Paranà a Cuparaque nel Minas Gerais e perfino a Cerejeiras in Rondonia, tra Bolivia, Amazzonia e Mato Grosso. Alcuni di tali discendenti si sono fatti vivi personalmente, come per esempio Joventina Brizi figlia di Fabrizio da Jaù, o Carlos Eduardo Batista Sales discendente di Vincenzo Brizi da São Paulo. Ma a fare da tramite per molti dei Brizi è la professoressa Ana Maria Cani de Almeida, una docente universitaria che si è molto occupata del fenomeno migratorio e con la quale abbiamo ripreso i contatti dopo le prime corrispondenze degli anni 2008/2009. Vedremo... Certo è che il disvelarsi di una pagina così importante e sofferta della nostra storia non è solo un arricchimento di conoscenze e documentazione, ma anche e soprattutto una presa di coscienza, un recupero d'identità. E com'è possibile non tenerne conto di fronte alle tragedie dei migranti del nostro tempo?

da *la Loggetta* n. 121/2019

Famiglia 06280, destino: fazenda

...Proprio il Gilberto Barbieri citato poc'anzi, pronipote di quel Liberato nato a Piansano nel 1863 ed emigrato in Brasile nel 1901, ci scrive per segnalarci il risultato di una sua ricerca nei siti internet brasiliani sull'emigrazione:

“...Penso di fare cosa gradita inviandovi queste informazioni circa la famiglia Basili, di cui si parla nel libro *La Patria errante* come di una delle poche di cui si ha qualche sporadica notizia a proposito di quel vasto movimento migratorio per l'America Latina tra '8 e '900, sfuggito a ogni registrazione anagrafica. *“C'è poi Cristina Basili - si legge a pagina 18 - figlia di Arcangelo e di una certa Filomena Menghini. Quantunque i loro cognomi facciano pensare a piansanesi d'importazione, rimane il fatto che Cristina nacque a Piansano nel 1886 ed emigrò in Brasile nel 1901, sicuramente - essendo soltanto quindicenne - con altre persone di famiglia”*. Ebbene, dalla certificazione on line scaricata dagli archivi pubblici brasiliani sull'immigrazione, risulta che la famiglia Basili s'imbarcò a Genova sulla nave *Re Umberto* il 14 ottobre 1901 con destinazione Santos, nello Stato di San Paolo, e cioè insieme con la famiglia del mio bisnonno Liberato Barbieri: amici di vecchia data a Piansano e imbarcati nella stessa nave per il Brasile!, dove c'era anche una famiglia *Banco* di Valentano e un trentasettenne *Cesare Mattei* con moglie e due figli che non saprei individuare meglio. Una nave che portava quasi tutti emigranti delle province di Roma,

Número do Liberto	NOME, SOBRENOME DOS EMIGRANTES	Idade	PASSAGENS			Obrigaç	Estado Civil	Profissão	Religião	Urão de Patrio	Nacionalidade	Profissão
			Primeira	Segunda	Terceira							
67	Barbieri del'angelo	39	1							Capo	Ital.	Rozario
	albaro	33	1							mag.		
68	Sebastião	9	1							fil.		
	Giuseppe	7	1							"		
	Giuseppe	4	1							"		
69	Barbieri del'angelo	33	1							Capo		Rozario
	Barbieri	31	1							mag.		

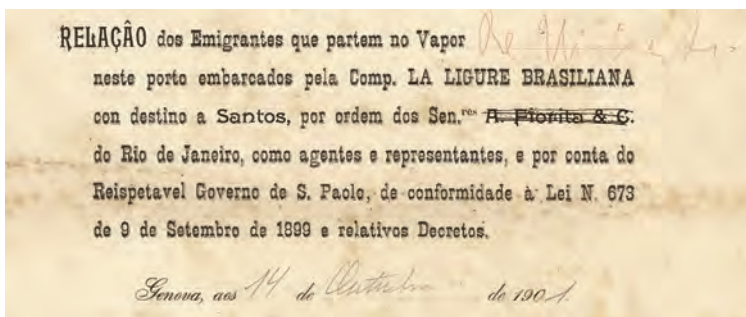
La famiglia Barbieri nell'elenco dei passeggeri della nave *Re Umberto* nel viaggio da Genova a Santos, in Brasile, dal 14 ottobre al 6 novembre 1901. Con il capofamiglia Liberato, di 39 anni, c'è la moglie Maria (Lucattini) di 33 e i tre figli Sebastiano, Giuseppe e Vincenzo, rispettivamente di 9, 7 e 4 anni.

Viterbo e Perugia, come si può leggere nel libro di bordo, e che giunse a destinazione il 6 novembre, dopo 23 giorni di navigazione, come risulta dal certificato di sbarco. La famiglia Basili - *Famiglia 06280*, com'è registrata nel *Livro 070* della nave - risulta composta dal capofamiglia Arcangelo, di 43 anni, dalla moglie Luisa di 30, e dai figli Cristina di 15 e Umberto di cui non si capisce bene l'età.... Furono destinati alla fazenda di un certo Carlos Sampaio nella città di Jaboticabal, in provincia di San Paolo...”.



Il pronipote di quell'antico emigrante Liberato Barbieri, Gilberto, “tornato” in Italia una ventina di anni fa, che qui vediamo con la moglie Sandra Ruvoletto di Valentano e i due figli Julio ed Esmeralda (settembre 2019)

Ebbene, mentre ringraziamo il caro Gilberto per la segnalazione, non abbiamo potuto esimerci dal condurre una piccola indagine per sapere qualcosa di più sulla famiglia Basili (quel Cesare Mattei dei registri di bordo non sembrerebbe piansanese), la quale, come avevamo supposto, non era autoctona e dovette limitare la sua presenza in paese a poco più di un quindicennio sul finire dell'800. Dalle ricerche è emerso infatti che Arcangelo Basili era un contadino di Montefiascone, dov'era nato da Giuseppe e Teresa Moscini intorno al 1857 (il pressappochismo dei dati di stato civile dell'epoca lo fa oscillare tra il 1856 e il 1858). Quando arrivò a Piansano, non ancora trentenne, era già sposato con Filomena Menghini del fu Luigi, contadina anche lei di Montefiascone, e aveva almeno un figlio, Luigi, nato a Montefiascone verosimilmente nel 1883 e in ogni caso morto a Piansano nel 1889 all'età di sei anni. A Piansano nacquero poi gli altri figli: Cristina nel 1886; un secondo Luigi nel 1889, in concomitanza con la morte del fratello maggiore omonimo, e Agata nel 1891, morta a soli quattro anni nel 1895. Un mese dopo quest'ultimo



Certificato d'imbarco a Genova del 14 ottobre 1901

decesso, nell'ottobre del '95, venne alla luce un altro bambino, che chiamarono Fortunato perché in realtà nato morto e che per presumibili complicazioni del parto portò alla tomba di lì a pochi giorni anche la madre Filomena.

Il vedovo Arcangelo sposò allora in seconde nozze la piansanese Luisa Profili e ne ebbe altri due figli: un terzo Luigi nel 1899, che ci fa supporre già deceduto il fratello omonimo del 1889 e che in ogni caso morì anche lui dopo soli diciotto mesi, e Umberto nel 1901, con un'innovazione onomastica dovuta certamente al regicidio dell'anno prima ma anche al desiderio di interrompere l'infausta serie dei *Luigi* nel tentativo di "rinnovare" il nome dell'avo materno. A questo punto le risultanze anagrafiche coinciderebbero con i dati contenuti nel certificato di sbarco, che insieme col capofamiglia registra la seconda moglie Luisa e i due soli figli sopravvissuti, Cristina e Umberto. L'età di quest'ultimo, in effetti, non si capisce chiaramente ma sembrerebbe di leggervi una frazione di 12, ossia i pochi mesi di vita che il bambino aveva al momento del viaggio di ottobre/novembre di quell'anno. Tant'è vero che il suo viaggio era gratuito mentre gli altri tre pagavano il biglietto intero. Ed è la fotografia esatta delle antiche tragedie di quei nostri emigranti: due contadini - entrambi analfabeti - col cuore gonfio sulle banchine di porti lontani, una figlietta quindicenne per mano e un poppante in braccio. Sospinti ad affrontare l'ignoto per non morire *del male de Proméno*, come si ironizzava talvolta amaramente, ossia di fame e stenti. E non sembri esagerazione, perché ancora nel 1937, ossia 36 anni dopo quella partenza e la guerra che c'era stata, tanto per dire, tre contadini alle dipendenze dell'industriale Frigo di Montefiascone stavano giorno e notte in una sua tenuta alla *Cipollara*, nel territorio di Viterbo, a un

✓	Francesco	3					
✓	Teresa	2		1	1/2	umbil	
95	Basilio	4	1			Cruz	" "
✓	Arcangelo	4	1				Cape
✓	Anita	3	1				mag
✓	Cristiano	1	1			umbil	fig
✓	Pierluigi	2		1	1/2	Cruz	
✓	Paula	2					Cape
✓	Francesca	2					mag
✓	Giustina	2					

La famiglia Basili nell'elenco dei passeggeri della nave *Re Umberto*, salpata da Genova e arrivata a Santos, in Brasile, il 6 novembre 1901, dopo 23 giorni di navigazione. La famiglia era registrata come destinata a una *fazenda* nella città di Jaboticabal, in provincia di San Paolo

chilo di pane al giorno e un litro d'olio e un chilo di sale al mese! Lavoravano e dormivano lì con quelle provvigioni, avendo diritto a un giorno libero ogni due settimane! Fortuna che il padrone vi teneva anche due grossi cani bianchi a ciascuno dei quali riservava ugualmente un chilo di pane al giorno, e quegli uomini, come si può immaginare, si rifacevano un po' anche sulla razione dei cani!

Anche quel secondo matrimonio di Basili, si badi bene, era stato celebrato civilmente solo nell'imminenza della partenza e pareva piuttosto un testamento, perché celebrato per regolarizzare l'unione coniugale fino a quel momento solo religiosa e legittimare l'unico figlio sopravvissuto della nuova coppia. Come un quindicennio dopo avrebbero fatto tanti soldati in partenza per i fronti della prima guerra mondiale. Si guardino le date di quell'anno 1901: il 1° giugno nasce Umberto; il 5 settembre si sposano i genitori Arcangelo e Luisa; il 14 ottobre la famiglia s'imbarca a Genova. Sono le "carte da sistemare" prima di avventurarsi *di là dal monno*! E chissà che il nome di quel bambino non sia dipeso invece da quello della nave, trapelato magari all'atto della prenotazione e imposto scaramanticamente come viatico, augurio di buona ventura!

Resta da capire il motivo della presenza di quella famiglia nel nostro paese per un lasso di tempo certamente non trascurabile, e forse può fornirci un indizio l'indicazione delle abitazioni nelle quali risultano registrate le non poche nascite e morti avvenute in quella casa. Tra le varie casupole del centro storico indicate di volta in volta in piazza San Bernardino, via delle Capannelle e via della Rocca (si scasava di frequente e con facilità, portandosi dietro quattro stracci e due suppellettili), la loro abitazione più ricorrente è una in via della Fonte o



Un'immagine anonima di emigranti italiani dei primi del '900, perfettamente adattabile alla situazione della famiglia Basili

della Fontana, che oggi non esiste più ma che indicava l'attuale via Tuscania, o per meglio dire l'ultimo tratto in fondo alla discesa *de le Caciare* che appunto conduceva alla fonte del Giglio, quindi gli ultimi abituri della propaggine sud del paese direttamente sulla via dei campi, tant'è vero che talvolta l'area è genericamente e indistintamente definita "*contrada la Fontana*", quasi come a indicare una zona a perdere. Ma nell'ottobre del 1895 la nascita/morte di quel bambino chiamato pietosamente Fortunato è registrata come l'unica avvenuta in "*contrada predio Lucattini*", ossia in un podere in campagna appartenente a quella ricca famiglia (dal latino *praedium*, fondo, podere), che potrebbe essere sia quello che tuttora chiamiamo "*podere del sòr Armando*", sia "*la Contadina*", all'inizio della Valle dei Prati. Il che fa supporre che Basili fosse appunto mezzadro dei Lucattini, o comunque alle loro dipendenze come uomo di campagna, e che essendo i due poderi vicinissimi all'abitato, lui preferisse fare quel breve tragitto mattino e sera lasciando la famiglia in paese. Un particolare, questo, che ci riporta con la memoria all'ultimo abitante della "*Contadina*", il vecchio Livio Zannoni rimastovi con la famiglia per un quarto di secolo fino ai primi anni '60, o a quel *Giovanni Sen-*

zapaura (Giovanni Nannetti, detto anche *l'Sanchirichése*) che abitò a lungo, anche lui con la famiglia poverissima, nella vecchia chiesetta sconsacrata di sant'Antonio sullo stesso tratto di strada. Condizioni e dinamiche socio-economiche che sembrano lontane anni luce e che rivelano anche una mobilità di rapporti con le popolazioni vicine per certi versi sorprendente. Intanto non si riesce a distogliere l'immagine di quel parto doppiamente funesto avvenuto alle due di notte in quel casale di campagna, forse per doglie improvvise e quasi sicuramente senza la necessaria assistenza. A ricevere la dichiarazione di morte per redigerne l'atto in Comune, nel pomeriggio del giorno dopo, fu il *sòr Chécco* Lucattini, della famiglia proprietaria del podere e allora sindaco. Era il 4 ottobre, venerdì della Festa.

All'epoca era invece discretamente presente in paese il cognome della seconda moglie di Arcangelo Basili, Luisa *Profili*, che per essere estinto da un pezzo oggi suona “straniero”.

In effetti non era proprio diffusissimo ed era riconducibile a un unico ceppo di probabile importazione, che però si rivelò piuttosto prolifico e che, di Lorenzi in Giuseppi e di Liberrati in Luigi, contò una certa rappresentanza in loco perlomeno dalla metà del '700 agli ultimi decenni dell'800. La Luisa emigrata in Brasile era nata a Piansano nel 1871 da Francesca Rogo e Luigi Profili, definito talvolta *operaio* e talvolta *campagnolo* ma in ogni caso piansanese *pleno iure*, perlomeno di terza o quarta generazione.



da la Loggetta n. 120/2019

Dal Brasile



Cara *Loggetta*, grazie mille per aver pubblicato nell'ultimo numero il materiale della mia famiglia d'origine, discendente da Giuseppe Martinelli [Piansano 1883 - Brasile 1925, vd. l'articolo *Una storia dal Brasile* alle pagine 88-90, ndr]. E' davvero meritevole l'impegno da voi profuso su questo tema; fa la differenza. Cari saluti.

*Douglas do Prado, Sao Bernardo do Campo
(Sao Paulo)*

Il lavoro che fate è fantastico, complimenti a tutta la squadra. Sono storie tristi di un popolo che ha sofferto in tempi difficili, ma era la realtà vissuta dai nostri antenati e per questo noi discendenti siamo qui oggi. All'inizio Douglas era diffidente e sembrava non voler prendere contatto, ma a quanto pare gran parte del puzzle è stato messo insieme. Sono felicissimo di aver contribuito anche in piccola parte a questa storia, anche perché il mio trisavolo Andrea Mezzetti [Piansano 1856 - San Paolo 1947, vd. *Loggetta* n. 121/2019, pp. 10-12, ndr] era sposato con una Martinelli: Maria Maddalena Giuseppa Martinelli... Dal gennaio 2021 mi sono trasferito da Presidente Prudente a San Paolo, dove secondo il certificato di morte Andrea è morto in Rua do Oratório ed è stato sepolto nel cimitero di Brás, attualmente noto come Cemitério da Quatro Parada. Sono passato in macchina in Rua do Oratório davanti al numero indicato nel certificato di morte, mi sono fermato a guardare e ho pensato: "*Quando questa strada era di terra o di pietra, Andrea è passato di qui*". Mi emoziona! San Paolo ha molti luoghi che rimandano alla vecchia Italia, palazzi, chiese... Purtroppo molti di essi sono occupati da senzatetto ed è difficile visitarli, come anche lo stesso cimitero della Quarta Parada. Spero che *la Loggetta* riesca a raccontare tante altre storie degli immigrati che sono venuti qui. Io sono sempre disponibile per un contatto qui in Brasile. Cari saluti.



Bruno Mezzetti, Sao Paulo

da *la Loggetta* n. 127/2021



Lorsignori

Il Fucino di Generoso

L'occhio e il giudizio di un piansanese sulla prima "grand'Opera" dell'Italia unita



Sarà che ad agosto di quest'anno abbiamo avuto un caldo africano da togliere i sentimenti, come si dice, ma l'idea che in una simile stagione di centotrentasette anni fa un nostro concittadino abbia affrontato un viaggio di qualche centinaio di chilometri, con i mezzi dell'epoca, e per giunta per una campagna di rilievi sotto la canicola, nel pieno dei lavori agricoli estivi, è di quelle che certamente disorientano, facendo viepiù apprezzare il sacrificio e la diligenza del protagonista. *"Generoso è il suo nome, e tal è"*, scrisse di lui il maestro poeta Luigi Fabrizi. L'avrà fatto anche per una forma di cortesia verso il cognato acquisito (avendo i due sposato due sorelle) e di ringraziamento in occasione di un festoso convito, ma la poetica definizione sembrerebbe adattarsi perfettamente al personaggio, almeno per quel poco che ne conosciamo. Ci è già capitato, infatti, di accennare qua e là a Generoso Talucci, figura indubbiamente di

rilievo, nella Piansano dell'800. Definito talvolta *possidente* e talaltra *ingegnere agronomo*, ricoprì la carica di *priore*, ossia di sindaco in epoca pontificia, quando tra l'altro si costruì la torre civica per dotare il paese di un orologio pubblico. Era il 1869, alla vigilia della nostra annessione al Regno d'Italia, ma anche negli anni immediatamente postunitari Talucci ricoprì la carica di consigliere comunale, a conferma dell'appartenenza a un notabilato quale unico garante di funzioni amministrative e dirigenziali nella società dell'epoca.

Un'aristocrazia di nascita - per censo, se non per sangue - se già nel suo atto di battesimo del 1827 troviamo definiti *Domini* i genitori Arcangelo e Maria Antonia Mattei. *Domini*, signori: espressione di riguardo riservata a pochi, che nella forma latina ha la stessa radice di *dominium* e dunque rivela tutta la potenza dei pochi come la sotomissione dei più. La madre era anche ostetrica, mentre il padre doveva provenire da quella borghesia terriera che aveva saputo in qualche modo nobilitarsi attraverso gli studi e le pratiche di pietà. A fare da padrino al neonato *Generosus Clemens* fu infatti uno zio prete, anche lui *Dominus*, lo stesso *Re.[ve re]ndus D.[omi]nus Franciscus Ant.[oni]us Talucci Sacerdos* che lo battezzò con licenza del parroco, e più tardi troveremo il giovane Generoso tra gli alunni del seminario di Montefiascone, una specie di Oxford viterbese dell'epoca, come lo abbiamo definito, essendo appannaggio esclusivo dei rampolli delle famiglie più “in” dei nostri paesi.

Ma un'aristocrazia di censo anche acquisita, avendo poi Generoso sposato Costanza Lucattini, sorella del famoso “sindaco dell'Italietta” Francesco nonché di quella Lucia andata in sposa al maestro-poeta Luigi Fabrizi e di quella Veronica più tardi maritata ad Augusto Volpini di Montefiascone: imparentamenti tra *possidenti* di diversi paesi, abbiamo scritto altra volta, come in una sorta di “internazionale della proprietà” in versione casareccia. Ma anche legami plurimi tra affini e consanguinei per facilità di frequentazioni di casta e per un più sicuro consolidamento dei patrimoni di famiglia. Gli stessi Generoso e Costanza furono dispensati dal quarto grado di consanguineità, e al loro matrimonio, celebrato nel febbraio del 1855 nella chiesa del Suffragio (anch'essa, in un certo senso, d'*élite*), ebbero fra i testimoni l'altro pezzo da novanta Giovanni Brachetti, *Dominus* anche lui e noto amministratore dei conti Cini di Roma per l'intero territorio di Piansano.



Generoso Talucci (1827-1879), la moglie Costanza Lucattini (1837-1918) e loro figlio Filippo (1871-1939), sesto dei nove figli sopravvissuti e l'ultimo ad abitare nel palazzo di famiglia. Questi ritratti campeggiavano alle pareti del salone centrale, attualmente al n. 75 di Via Umberto I (che prima del 1900 si chiamava Via Nuova). L'“importante” caseggiato è da tempo abbandonato e messo in vendita. Lì nacquero, tra il 1900 e il 1914, i sette figli di Filippo, poi sparpagliatisi tra Canino, Viterbo e Roma a seguito dei matrimoni negli anni '20-30. A Piansano rimasero Armando (l'unico maschio), Lucia e Ines, tutti e tre “signorini” e trasferiti a Cura di Vetralla dopo il terremoto di Tuscania del febbraio 1971. Quella casa così intensamente vissuta, che anzi tornava periodicamente a rianimarsi con le frequenti “rimpatriate” di sorelle e nipoti, è stata dunque pian piano abbandonata e non si sono più viste neppure le ultime “vestali” sbirciare sulla vita del paese da sotto le persiane. Fin quando ha potuto, il sòr Armando vi è capitato abbastanza spesso, ma sempre in visite occasionali e fugaci. Lo stesso sòr Armando che una ventina di anni fa, anche per evitare che il cognome di famiglia si estinguesse del tutto, con un complesso iter burocratico adottò il nipote Filippo Peruzzi (figlio della sorella Elena) trasmettendogli in aggiunta il proprio cognome. (parzialmente estrapolato da *la Loggetta* n. 68-69 di mag-ago 2007, p. 15)

Di suo, Generoso dovette metterci intelligenza e *pietas*, doti non proprio facilissime da trovare abbinata in “color che possono”. Nella sua lapide al cimitero - per quello che possono valere le iscrizioni tombali, che però cercano di “riassumere” i tratti essenziali del defunto - lo troviamo definito “*per religione e civili virtù ammirato e caro*”, dove quelle *civili virtù* dovrebbero stare non solo per la

dimostrata disponibilità al servizio pubblico, ma anche per una più generale buona disposizione d'animo (*caro*) nelle relazioni umane e sociali.

E ancora di suo, Generoso, dovette metterci anche gli studi e la professione, qualcosa a mezzo, probabilmente, tra il perito agrario, il geometra agrimensore e il dottore agronomo, essendoci un po' di disinvoltura nelle varie definizioni del tempo e non esistendo forse una distinzione netta tra i vari gradi di quel tipo di studi (sempre nell'epigrafe sepolcrale, per dire, c'è inciso *geometra*, mentre nel documento che stiamo per presentare lui stesso si firma *perito agronomo*). In ogni caso era un esperto di agricoltura e un saggio amministratore d'azienda, sommandosi gli studi a pratiche ed esperienze più che consolidate in ambito familiare. Tant'è che nel 1871, all'indomani della “nostra” unità d'Italia, il quarantaquattrenne Generoso Talucci viene incaricato dal principe Alessandro Torlonia della “*conduzione ed amministrazione dei due vasti principati di Canino e Farnese*”. Incarico importantissimo sia per la vastità del latifondo, sia per la levatura del committente, che l'aveva acquistato nel 1853 da Carlo Bonaparte, figlio di Luciano principe di Canino, e continuerà ad avere un'incidenza enorme nella storia contadina dell'intero comprensorio maremmano.

E' fin troppo celebre quella pagina di *Fontamara* di Ignazio Silone, che è ambientato nella sua Marsica ma è come se evocasse la uguale condizione senza speranza delle nostre popolazioni: “*In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa. Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra. Poi vengono le guardie del principe. Poi vengono i cani delle guardie del principe. Poi, nulla. Poi, ancora nulla. Poi, ancora nulla. Poi vengono i cafoni. E si può dire ch'è finito*”.

L'accostamento tra le due realtà non è poi così fuori luogo, se ancora nell'ultimo dopoguerra la riforma agraria seguita alle agitazioni contadine produsse l'*Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale e del territorio del Fucino*, più tardi semplificati in *Ente Maremma* ed *Ente Fucino* e quindi evolutisi nelle Agenzie regionali di sviluppo agricolo. Evidentemente tra i due contesti c'erano dei denominatori comuni, gli stessi che, in entrambi i casi, determinarono le espropriazioni terriere ai Torlonia. Allo studioso locale non sfugge neppure che nella stessa regione marsicana si trova Introdacqua, paese natale di quel deputato Attilio Susi venuto a Piansano nel 1924 per commemorare l'amico fraterno Felice Falesiedi, cui lo accomunò

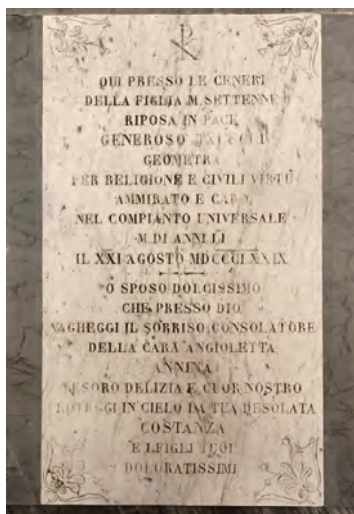


non solo una vita spesa per la questione sociale, ma perfino il destino tragico di vittime dello squadristico fascista. Parallelismi e collegamenti, sia pure in epoche e situazioni storiche differenti, che evidentemente non possono nascere solo da contiguità geografica, ma da un retroterra comune che da economico-sociale diventa anche culturale, con uguali risposte a uguali bisogni. Tanto che la stessa esperienza del nostro Generoso Talucci, di cui stiamo per dire, sembra prefigurare, pur nelle sue dimensioni macroscopiche, quel vasto fenomeno di

Cappella della famiglia Talucci nel cimitero di Piansano (immediatamente a destra della camera mortuaria e una delle prime a essere occupata, essendo la morte di Generoso avvenuta pressoché in contemporanea con la loro costruzione). La lapide nella parete frontale recita:

QUI PRESSO LE CENERI
DELLA FIGLIA M. SETTENNE
RIPOSA IN PACE
GENEROSO TALUCCI
GEOMETRA
PER RELIGIONE E CIVILI VIRTÙ
AMMIRATO E CARO,
NEL COMPIANTO GENERALE
M. DI ANNI LI
IL XXI AGOSTO MDCCLXXIX

O SPOSO DOLCISSIMO
CHE PRESSO DIO
VAGHEGGI IL SORRISO CONSOLATORE
DELLA CARA ANGIOLETTA
ANNINA
TESORO DELIZIA E CUOR NOSTRO
PROTEGGI IN CIELO LA TUA DESOLATA
COSTANZA
E I FIGLI TUOI
DOLORATISSIMI



Talucci lasciò nove figli viventi, degli undici avuti da Costanza Lucattini. Alla sua morte, il più grande, Benedetto, aveva 21 anni; il più piccolo, Giuseppe, soltanto uno. La figlia settenne premorta, *“la cara angioletta Annina”*, era appunto la sesta, Anna, nata nel '69 e morta nel '76, *“rimpiazzata”* l'anno dopo con una sorellina omonima.

“redenzione” delle terre incolte che in varie fasi interessò il comprensorio maremmano per tutta la prima metà del '900, con bonifiche e appoderamenti che ne trasformarono radicalmente l'aspetto paesaggistico e la stessa componente umana. Senza contare, per dire ancora dell'“imparentamento” di fatto, che genti d'Abruzzo sono sempre calate in Maremma per dividerne gli stenti, dai tempi della Camera Apostolica fino appunto all'ultima riforma fondiaria.

L'agente o fattore di un semidio come Torlonia, per tornare dunque al tema, era persona di grandissimo peso nella scala sociale, un vero e proprio *alter ego* del padrone, e non a caso il solito Luigi Fabrizi definisce Talucci *“della casa il ben noto padrone”*. Padrone di casa al castello di Musignano non solo perché ospite generoso, ma anche perché amministratore unico e praticamente autonomo, essendosi conquistata la fiducia totale del potentissimo e blasonato banchiere romano. E qui dovevano entrarci anche le qualità di carattere dell'uomo: diligente e affidabile quanto rispettoso e riconoscente. *“Per quanto fu nelle mie deboli forze morali e fisiche - scrive Generoso - cercai di contraccambiare i benefici prodigatimi... nel disimpegno delle mie attribuzioni, nello studio della regolare conduzione e nel miglioramento delle condizioni di reddito in quei fondi che, per sinistre mire locali di camorre, si volevano deprezzati, rinviliti, di poco prodotto e senza concorrenza”*. E' l'occhio lungo dell'esperto che sa ben amministrare e difendere la proprietà. E che muove al soccorso Torlonia quando si profila il rischio di perdere un simile uomo di fiducia. Non sappiamo di preciso che cosa sia successo, ma certamente Generoso incorse in qualche gravissimo incidente, un *“doloroso disastro - scrive lui stesso - che mi colpì sul bel principio della mia onorevolissima posizione (di cui risento tuttora le sinistre conseguenze, e che forse risentirò fino al termine di mia vita)...”*, un *“infortunio con grave pericolo della morte”*. Sarà anche per questo, forse, che Generoso muore prematuramente nel 1879, appena cinquantunenne. Tant'è che Torlonia si prodiga in suo aiuto con *“tutte le beneficenze, tutti i tratti di cortesia, di fiducia, di benevolenza e di non comune remunerazione, che contro ogni mio merito ed aspettazione mi ebbi durante questo quadriennio da parte dell'encomiata E. V...”*.

Da ultimo, nel 1875 Torlonia lo incarica di recarsi in Abruzzo per assistere ai lavori di prosciugamento del Fucino, *“allo scopo di perlustrare ed ispezionare quei terreni, analizzarne la qualità e feracità, stabilirne*



La piana del Fucino vista dalla serra di Celano. Nei riquadri, i ritratti (a sinistra) di Alessandro Torlonia (1800-1886) e (a destra) dell'agronomo Augusto Manetti (1853-1920). Sotto, la lapide al cimitero del Verano a Roma all'ingegnere idraulico Alessandro Brisse, "francese amico dell'Italia", autore del prosciugamento del Fucino

il modo più conveniente e proficuo di conduzione... e finalmente per riferire sul reddito approssimativo e presumibile da quella immensa fertilissima pianura!

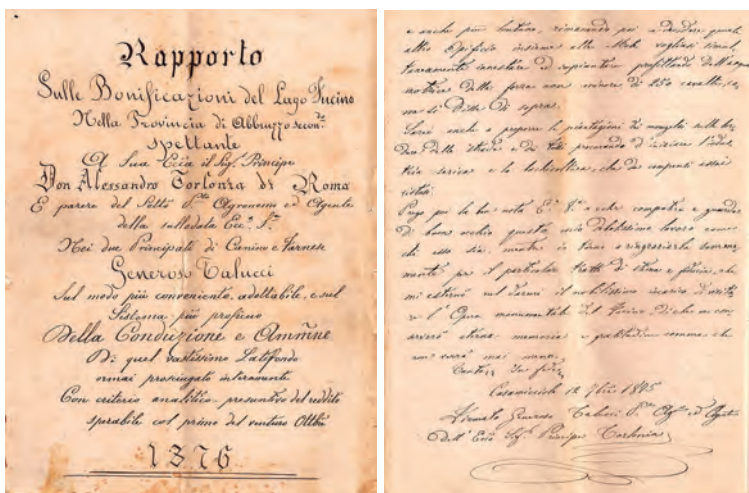
Un incarico prestigiosissimo quanto grandioso e complesso, affidato al suo "ministro" di Piansano! E sì che Torlonia ne aveva, di tecnici ed esperti al suo servizio! Basterebbe ricordare gli stessi due personaggi che Talucci ha modo di conoscere ad Avezzano e dei quali vanta spesso le capacità: l'inge-



gner Alessandro Brisse (1822-1892), artefice del prosciugamento idraulico, che proprio per questa sua impresa avrà l'onore di un monumento al cimitero del Verano di Roma, e il giovanissimo agronomo “medaglia d'oro al merito agricolo” Augusto Manetti (1853-1920), che dopo aver dato eccellente prova nell'amministrazione Torlonia ricoprì diversi incarichi pubblici di settore e finì deputato e senatore. Ma, oltre a loro, uno stuolo di tecnici, imprenditori, consulenti legali e finanziari, esperti di varie discipline e soprattutto in agraria. Un piccolo esercito per un'impresa gigantesca. Tanto che Talucci cerca di schermirsi dicendosi “*del tutto incapace al disimpegno di sì elevato e difficoltoso incarico*” e suggerendo di rivolgersi ad “*altri personaggi più capaci ed istrutti di me*”.

“*Ma nulla valsero i miei rilievi*”, dice alla fine. Torlonia vuole che vada lui e che valuti la situazione coi suoi occhi di maremmano, l'esperienza e il buonsenso dimostrati in tante occasioni. L'opera di bonifica in corso è colossale, forse la prima “*gran d'Opera*” in assoluto della nuova Italia. “*O Torlonia asciuga il Fucino, o il Fucino asciuga Torlonia*”, era solito dire egli stesso. E lui si sentirà più tranquillo dal giudizio di quest'uomo in cui ripone una fiducia incondizionata. Quasi commovente. Al di là di tutto, c'è da rimanerne inorgoglitati anche come concittadini. E Talucci parte, ai primi di agosto del 1875, per raggiungere Avezzano e incontrarsi con Brisse e Manetti.

Si tratterà parecchi giorni girando in lungo e largo la piana quasi completamente prosciugata; analizzerà terreno e colture nei diversi punti e a vari livelli del perimetro; si informerà degli usi e costumi di quelle popolazioni come delle condizioni climatiche dei luoghi, studiandone giacitura ed esposizione; assisterà strabiliato ai grandiosi lavori di trebbiatura come alle opere di bonifica tuttora in corso e alla costruzione di immensi depositi per lo stoccaggio dei prodotti; si farà aggiornare sui falliti tentativi di bonifica del passato, su quanto rimane ancora da fare, sui contratti di affitto e mezzadria iniziati fin dal 1868 e prossimi alla scadenza; si confronterà a più riprese con gli stessi Brisse e Manetti condividendone scelte e programmi..., e alla fine, il 12 settembre, da Casamicciola invia a Torlonia una relazione di quaranta pagine manoscritte che, se non fosse stato per l'eccessiva lunghezza, saremmo stati tentati di riportare in appendice perché ci sembra un gioiello di “buon servizio”. Non tanto o non solo per le indicazioni specifiche ivi contenute, per le quali riteniamo di non avere competenza (anche in relazione alle conoscenze e alle tecniche



Frontespizio e ultima delle 40 pagine del “Rapporto sulle Bonificazioni del Lago Fucino” inviato da Talucci a Torlonia

agrarie dell’epoca), ma proprio per lo spirito che vi si coglie, di consiglio di “persona di famiglia”, ragionato come di chi esamina la situazione secondo scienza e coscienza, come suol dirsi, e che comunque sembra obiettivamente rivelare profonda conoscenza della materia e vastissima esperienza. E’, “come che sia, il mio parere...-scrive Talucci - come desidera la sullodata Eccellenza Vostra...”. Come dire “più di questo non so fare... Se proprio ci tieni...”. Ma con un tratto di umiltà che doveva anch’esso far parte del carattere e attirargli simpatia.

Dopo un’introduzione di quattro pagine per spiegarne appunto il motivo nel solco della fedeltà del servizio e della benevolenza padronale, il *Rapporto* potrebbe dividersi in due parti. Nella prima Talucci descrive ammirato ciò che ha visto e che ha fatto, ritenendo un privilegio di aver potuto assistere in prima persona a un’opera monumentale senza precedenti, tale da innalzare il nome dell’*“Ecc.mo e Munificentissimo Intraprendente... a sublime onoranza presso le Nazioni tutte, e coronato coll’aureola dell’immortalità nelle pagine della Storia”*. Non è solo stile ossequioso del pur reverente Talucci. C’è lo sbigottimento contadino per le proporzioni faraoniche dell’opera, l’iperbole del *Milione* di Marco Polo di fronte a un’impresa



Canale d'irrigazione nella piana del Fucino

che “non ammette parallelo e confronto in altri punti della nostra Europa”. “Ed in vero - scrive - dove mai si verifica un lavoro simultaneo di 10 e anche 12 macchine trebbiatrici in una stessa Tenuta e di pertinenza di un solo Proprietario, come io vidi al Fucino? Cinque macchine lavoravano in uno stesso posto, quali sono di proprietà dell'Ecc.a V.a P.a, e altrettante lavoravano ed agivano in altri distinti punti della Tenuta stessa. Quindi un immenso movimento di gente intenta al lavoro, un continuo andirivieni di carri alla carrucola, al trasporto del grano e della paglia. Facendo in media un calcolo, mi convinsi che ogni giorno di lavoro si trebbiavano al Fucino in complesso più che 700 e forse anche 800 rubbia di grano all'uso del nostro Agro romano. Mi si dica ora se debba riuscire o no meravigliosa la vista e la grandiosità del Fucino!”.

E' lo sbalordimento di chi ha dimestichezza con i lavori agricoli ed è abituato a calcolarne la portata, i costi, la resa. Di chi viene da campagne dove si miete con la falce e si batte il grano col *curriato*, e assiste al prodigio di una schiera di moderne trebbiatrici a vapore che centuplicano il lavoro degli uomini. Così è per lo spettacolo delle migliaia di operai intenti ai lavori di scavo dei canali e di costruzione di ponti e fabbricati, per gli immensi locali di stoccaggio e il gran



In questa e nelle immagini seguenti, attuali coltivazioni nella piana del Fucino

numero di macchinari, per le distanze smisurate dove in qualsiasi punto si può *“accedere colle ruote”* e dove *“la visuale non ha limiti”*. I 17.000 ettari di superficie della piana sono quasi sette volte l'intero territorio di Piansano, una volta e mezzo la distesa del lago di Bolsena! Tutto in piano, squadrato e predisposto per l'azione dell'uomo. La terra doma, fertile, sconfinata, alla tua mercè: il sogno eterno dell'uomo di campagna!

Dopodiché passa all'analisi delle colture in atto, pienamente condividendo le scelte fatte ma motivandole giudiziosamente e aggiungendovi più di un *“subordinato”* o *“sottomesso parere”* per ottimizzarne la produzione. Così è per le fasce collinari perimetrali, da destinare oculatamente a viti e olivi, come per alcune porzioni di terreno dove vedrebbe bene *“l'erba da falce”*, ossia aumentarvi la superficie a pascolo anche mediante prati irrigabili in cui ottenere fino a due raccolti annui (*“dacché quelle località abbondano di bestiame vaccino e cavallino e mancano di foraggi e di fieno quasi in senso assolutamente negativo”*). Ma dove si appunta maggiormente la sua attenzione è sull'immensa distesa pianeggiante, intersecata dai rettilinei di 46 strade e 49 fossi paralleli e perpendicolari tra di loro, e quindi suddivisa in lotti di 25 ettari l'uno. La domanda a monte è: costituirvi *“due o più tenute all'uso del nostro Agro Romano, condotte con grandi*



negoziati di bestiami diversi e sementi all'ingrosso”, oppure ricavarvi tante piccole proprietà e “*formare la industria alternativa a moltissimi e dettagliati coltivatori e industrianti*”? Del tutto in sintonia con Manetti, Talucci propugna decisamente quest'ultima soluzione, peraltro già in vigore con le mezzadrie e gli affitti iniziati fin dal 1868. E ne adduce le ragioni: la presenza di grandi masse di bestiame allo stato brado è sconsigliata per il clima eccessivamente rigido di quell'altipiano, circondato da montagne innevate per buona parte dell'anno; per l'assenza di macchie “a poventa” che servano di ricovero per le mandrie di buoi e cavalli nel lungo periodo che va da ottobre a giugno; per la pericolosità perdurante dei pascoli del Fucino, che fino a quando non saranno definitivamente sanati continueranno a produrre “*erbe piuttosto palustri, che facilmente infettano il bestiame ovino e lo fanno deperire*”. Inoltre, le 46 strade e i 49 fossi occupano complessivamente una superficie di 290 rubbia romane, di cui nessun grande appaltatore vorrebbe essere gravato trovandovi un intralcio piuttosto che un vantaggio, mentre potrebbero essere ripartiti tra i piccoli conduttori ai quali sarebbero di utilità per l'accesso e la delimitazione della proprietà. Continuare dunque senza alcun dubbio con il sistema dei piccoli lotti già predisposti e con la rotazione biennale di coltivazione, alternando grano a granturco o leguminose che sono lo colture più adatte a quel fondo di eccezionale fertilità; magari “*approfondando l'aratro e il vomere*”, osserva, per raggiungere lo strato vegetale produttivo e ancora vergine dell'antico fondo lacustre, perché fino a quel momento, fidando eccessivamente nella naturale produttività del suolo novello, il terreno era stato scalfito di appena due o tre centimetri massimo.



Semplice buonsenso, forse, corroborato da tutto un corollario di conoscenze tecniche e assennate considerazioni, che però ci sembra riveli intelligenza e coraggio per due motivi: perché va oltre quanto praticato allora nelle nostre campagne, e dunque è tale da richiedere comprensione della novità e una calcolata intraprendenza; e perché anticipa di fatto i criteri di tutte le riforme agrarie successive (o forse accelera orientamenti che, almeno nello Stato pontificio, avevano fatto la loro timida comparsa già sul finire del '700), riducendosi nella sostanza al passaggio da un'agricoltura estensiva, di rendita e parassitaria, a una intensiva, diversificata e più complessa da gestire ma di certo più redditizia e migliorativa dei fondi. Il tutto accompagnato dalle esortazioni a completare quanto prima la costruzione delle case coloniche per favorirvi gli insediamenti; a costruire mulini da grano approfittando della forza motrice dell'acqua facilmente convogliabile; perfino a impiantare *“morogelsi sulle bordure delle strade e dei fossi, per procurare d'iniziare l'industria serica e la bachicoltura, che dà compensi assai vistosi”*. Una visione da imprenditore agricolo illuminato certamente non nuova in altri contesti, ma che appare in netto contrasto con la gestione di rendita del latifondo come si è mantenuto dalle nostre parti ancora per generazioni, prima delle bonifiche e della riforma. E una visione lungimirante, se si tiene conto dei progressi della scienza agraria e agroalimentare che ce ne separano.

Proseguendo quindi, almeno per altri dieci/dodici anni, con i turni biennali di coltivazione, il nostro fattore stima una rendita media di 200 lire a ettaro, che moltiplicata per i 13.000 ettari della superficie coltivabile spettante a Torlonia dà un reddito annuo di 2.600.000 lire. Che possono arrivare a 2.800.000 se vi si aggiungono le 50 lire in più per ogni ettaro della superficie allora irrigabile (4.000 ettari). Cifre da capogiro, per l'epoca. Da mettere però in relazione con quelle profuse per i lavori: 24 milioni spesi per il solo prosciugamento, più altri 19 per quelle che oggi chiameremmo “opere di urbanizzazione”: case, depositi, strade, ponti. Solo la strada perimetrale che circonda l'ex proprietà Torlonia, per dire, è di 52 chilometri, mentre le 46 interne, parallele e perpendicolari, arrivano complessivamente a 272 chilometri. La rete dei canali è di 285 chilometri, con 238 ponti, 3 ponti canali e 4 chiuse. Un'opera davvero gigantesca, che impegnò 4.000 operai al giorno per 24 anni, dal 1855 al 1878! Compiuta con i mezzi dell'epoca, ossia senza i mastodontici macchinari di movimento terra e di cantiere odierni, e portata interamente a termine da un privato, senza il concorso dello Stato. Dovranno passare settant'anni prima di veder realizzare, a spese dello Stato, un'opera altrettanto



Generoso Talucci in un ritratto senza data del fotografo Federico Filoni di Roma

immensa come quella dell'agro pontino. Tanto da spingere il re Vittorio Emanuele II a conferire a Torlonia il titolo di principe e una medaglia d'oro (*"di gran dimensioni"*, precisa Talucci nel suo *Rapporto*).

E' dunque comprensibile la sensazione di pochezza del proprio operato, nel nostro pur bravo concittadino di metà '800. Che inviando a Torlonia la sua relazione non può fare a meno di *pregarlo* di... *"voler compatire e guardar di buon occhio questo mio debolissimo lavoro come che esso sia, mentre io torno a ringraziarla sommamente per il particolare tratto di stima e fiducia che mi esternò nel darmi il nobilissimo incarico di visitare l'Opera monumentale del Fucino, di che ne conserverò eterna memoria e gratitudine somma che non verrà mai meno"*.

da *la Loggetta* n. 92/2012

Possidenti e “farmacisti”

I Bartolotti a Piansano, parabola di un notabilato dell'800

Uno dei vantaggi della nostra rivista, l'abbiamo detto tante volte, è l'interconnessione tra gli autori, questo esporre in una vetrina comune il frutto dei loro studi e ricerche. Ciò che facilita collaborazione e scambio d'informazioni, utili agli autori stessi e allo sviluppo complessivo delle conoscenze. L'articolo *Tiburzi sequestra Bartolotti* di Giuseppe Bellucci ne è l'ennesima conferma, perché ci dà notizia di un episodio finora trascurato dalla storiografia locale e che a sua volta stimola a un approfondimento... [...] E non basta, perché per una singolare coinci-



Facciata della casa di Piazza Indipendenza 5 che fu dimora della famiglia Bartolotti. Si noti in alto sulla parete il grande monogramma bernardiniano in rilievo, che fortunatamente è stato conservato mentre sono “spariti” gli affreschi che adornavano gli interni

denza lo stesso episodio è stato ricostruito anche in una recentissima tesi di laurea discussa all'università di Siena a coronamento di un corso di laurea magistrale in giurisprudenza. L'autrice è la giovane Valentina Polverini di Canino e il titolo dell'interessante lavoro è *Il sistema Tiburzi. Elementi criminogeni nella Maremma dei briganti*, illuminante per il contesto socio-politico nel quale si inquadra la vicenda. Vogliamo anzi estrapolarne le pagine che riportano l'interrogatorio della vittima, perché pur confermando puntualmente quanto già riportato da Bellucci, ne risultano però utilmente complementari e vi aggiungono la suggestione della testimonianza in prima persona:

...Attraverso i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo ci giunge la testimonianza diretta di un'estorsione accompagnata da sequestro di persona che Tiburzi e Biagini operarono ai danni di Luigi Bartolotti, un sedicenne possidente di Piansano, nei pressi di Tessennano. Nella querela, redatta il giorno 16 gennaio del 1873 alla presenza del pretore Cabiati Candido del mandamento di Valentano e del cancelliere Ferrandini Bernardino, il giovanissimo Luigi Bartolotti esponeva quanto segue:

[...] Ieri mi recai al molino di Tessennano per fare la riscossione. Terminata l'operazione verso le ore tre e mezza pomeridiane circa mi avviai per restituirmi in Piansano. Io ero a cavallo accompagnato dal mio garzone Luigi Reda e da Gioacchino Lombi mio operaio giornaliero, il quale portava quattro dame d'olio frutto della macinazione di alcune mie olive. A circa mezzo miglio di distanza da Tessennano in un sito denominato i Prati del Macchione sbucarono improvvisamente di dietro ad uno scoperto due individui i quali puntandomi la doppietta mi intimarono che mi fermassi e che smontassi da cavallo. Io non saprei ben precisare i connotati dei due malandrini perché la paura da cui fui invaso mi aveva confuso in modo straordinario. Ricordo però che uno di essi era alto di statura, della apparente età di anni quarantacinque colla barba piena nera ed indossava calzoni di panno [Domenico Biagini]. L'altro era meno alto di statura ed all'apparente età di anni trentacinque ed aveva pure la barba piena, ma più corta e spuntata [Domenico Tiburzi]. Non osservai che il primo fosse vajuolato [presentasse cioè segni evidenti del vaiolo] o che il secondo avesse una cicatrice sul viso. Quando fui sceso da cavallo il più basso di statura dei malandrini mi domandò quale dei miei due compagni di viaggio fosse l'uomo che stava sempre con me. Quando gli ho risposto essere questi Luigi Reda il malandrino mandò via Gioacchino Lombi e condusse il Reda e me in un punto alquanto discosto dalle strade. Indi mi domandò se avevo della carta sopra di me. Io risposi che non ne avevo ed allora il malandrino estrasse di tasca una busta da lettere di carta bianca e pulita mi disse: "Scrivete alla vostra madre che vi mandi duemila scudi". Tale biglietto fu fatto recapitare a mia madre per mezzo di Luigi Reda che si trovava con me. Il Reda partì e ritornò verso le ore quattro e mezza portando con sé cinquecento lire circa parte in monete d'oro ed argento e parte in biglietti di banca. I malandrini guardarono il denaro senza numerarlo e poi dissero al garzone: "Questo non basta ritorna a Piansano a farti dare il resto". Conseguentemente il Reda rimesso il denaro ai malandrini

che rinchiusero la valuta metallica nella catana, dovette ritornare a Piansano. Dopo la costui partenza i malfattori mi condussero alquanto lontano dal luogo ove il garzone aveva portati i denari la prima volta. Uno di essi poi, cioè quello basso di statura se ne partì egli pure lasciando me solo col suo compagno. Verso le ore sei circa ritornò il Reda accompagnato dal malfattore più piccolo di statura. Anco questa seconda volta, sebbene portasse altre lire cinquecento in cinque buoni della Banca Romana i malfattori non parvero soddisfatti e loro sembrava poco il denaro ricevuto, minacciarono perfino di portarci via tutti e due, cioè tanto me che il mio garzone ma alla fine ci lasciarono liberi. Ciò succedeva verso le sette pomeridiane. Prima di lasciarmi in libertà ci raccomandarono di osservare il silenzio sopra l'accaduto e di non incolpare alcuno in Piansano dicendoci che essi erano Argante e Menichelli. Non intendo querelarmi contro i sunnominati individui perché dovendo io spesso assentarmi da casa non vorrei espormi a nuovi e maggiori pericoli [...]. (Querela Luigi Bartolotti, 16 gennaio 1873, Archivio di Stato di Viterbo, b. 130, f. 906, c. 10)

[...] Il caso mostra profili di interesse per comprendere quali furono le difficoltà che i corpi di polizia incontrarono nel tentativo di assicurare i briganti alla giustizia. Attraverso un'operazione capillare di ricerca delle prove, vennero emanati due mandati di cattura nei confronti di Tiburzi e del Biagini, ai quali fecero seguito verbali di ricerche infruttuose, i primi di una lunga serie. Il procedimento si svolse in contumacia e si concluse con una condanna a venti anni di lavori forzati per Tiburzi, in quanto considerato l'artefice del piano strategico, e quindici anni della stessa pena per Biagini. (“Estratto della sentenza della Corte d'Assise di Viterbo - Estorsione e sequestro Bartolotti”, 8 giugno 1880, Archivio di Stato di Viterbo, b. 130, f. 906, c. 1)

L'episodio riportato alla luce da Bellucci e Polverini s'inserisce nella più generale situazione delle nostre campagne all'indomani dell'Unità d'Italia, e nella *Loggetta* n. 87/2011 dedicammo un'intera sezione al fenomeno del banditismo post-unitario nella provincia. Per quanto riguarda Piansano, in particolare, nell'articolo *'Malviventi domestici'. Le comunità contadine di Maremma e i disperati della macchia di fine '800...* riferivo di ripetute grassazioni ed estorsioni ai danni dei notabili del paese, dal facoltoso Pietro Sante De Carli allo stesso sindaco Domenico De Parri, grandi proprietari terrieri e perciò più esposti alle “attenzioni” brigantesche. Alle loro disavventure aggiun-

giamo ora questa della famiglia Bartolotti, sicuramente più grave perché accompagnata da sequestro di persona e compiuta su un ragazzo appena sedicenne, ma apparentemente senza alcun seguito nella mitologia paesana e del tutto assente dalla memoria collettiva. Anche perché quello dei Bartolotti è un casato d'importazione e abbastanza ristretto, localmente estinto da quasi un secolo, e l'*input* datoci dai due studiosi ci impone una minima ricerca - finora sempre rinviata - per tentare di ricostruirne per quanto possibile la presenza e quindi contestualizzare l'episodio. Ci limiteremo all'800 e ai primi del secolo scorso, le ultime quattro generazioni della famiglia, che del resto abbracciano il periodo di effettiva incidenza da essa avuta nella vita del paese.

Del loro peso sociale troviamo traccia già all'inizio del limite temporale che ci siamo posti, quando, nel dicembre del 1797, il casato compare nei nostri registri parrocchiali: dal *Dominus* Carlo Bartolotti e Teresa Pompei legittimi coniugi *de Terra Farnesii* nasce a Piansano Vincenzo. Dunque una *gens* che le sedimentazioni orali di famiglia farebbero provenire genericamente dall'Altitalia ma per la quale la vicina Farnese potrebbe aver rappresentato una tappa intermedia. Del resto il cognome, di evidente derivazione dal nome Bartolomeo→Bartolo, ha origini ravennati-bolognesi ed è tuttora maggiormente distribuito nella fascia toscano/romagnola. Non conosciamo il motivo della loro venuta a Piansano, che in ogni caso doveva essere in relazione con il rango e l'attività economica delle maggiori famiglie del paese, segnatamente i De Parri. A quel primo nato a Piansano, Vincenzo, in quel dicembre del 1797 fece da padrino l'*Illustrissimus Dominus* Francesco de Parri (rappresentato però dall'altro *Dominus* Francesco Lucattini) e da madrina *Domina* Anna Maria Foderini.

Già la presenza di tutti questi *Domini* - *sòr padroni*, avrebbero detto i nostri contadini - non è senza significato. Anche perché i titoli di rispetto si ripetono al matrimonio di Vincenzo, quando nell'aprile del 1818 sposa a Piansano Palmira Parri di Lorenzo. I due sono ancora definiti *Domini* così come gli illustri testimoni presenti, di nuovo della famiglia De Parri. E la stessa cosa si ripete alla nascita dei loro primi figli, Paolina del 1819 e Lorenzo del 1820: alla prima fanno da padrini altri notabili locali, anch'essi *Domini* o *Illustrissimi Domini* come Giacinta De Parri; a Lorenzo *fuit Patrinus Ill.mus Dominus Vincentius Jacobini de Terra Genzani*, lo stesso che nel febbraio



Il palazzo di Via Umberto I, ai piedi della torre civica dell'orologio, con gradinate e pianerottolo che immettevano nella storica farmacia Bartolotti (sotto alla casa delle maestre pie Filippini), poi divenuta sede della Cassa di Risparmio fino al successivo trasferimento nel Viale Santa Lucia

dell'anno dopo sposerà proprio Giacinta De Parri. Indicazioni apparentemente trascurabili, ma che nel formulario rituale stanno a evidenziare una precisa appartenenza sociale rivelando, come già detto altre volte, non solo una sorta di internazionalismo dell'aristocrazia perseguita con un'accorta politica dei matrimoni, ma anche una naturale attrazione tra pari per facilità di frequentazioni di casta e un più sicuro consolidamento dei patrimoni di famiglia.

Anche nella successiva generazione di Bartolotti troveremo degli abbinamenti non solo con tutte le maggiori famiglie del luogo come i Fabrizi, i Lucattini, i Ruzzi o i Talucci, ma anche con riccastri forestieri come i Raspanti di Cellere o i Nucci di Civitella de' Conti. Lo stesso Lorenzo Bartolotti del 1820, che in pratica

sarà l'unico dei numerosi figli di Palmira e Vincenzo a garantire la discendenza in paese, intorno al 1850 sposerà Nazarena Orsini di Orvieto, così come sua sorella minore Teresa sposerà Paolo Orsini. [Una gravitazione verso la confinante area umbra secondo correnti di transito sempre esistite e che nella regione storica della Tuscia vedeva unito il Viterbese all'Orvietano; sulla scia, tra l'altro, di quel manipolo di orvietani che nel 1560 concorsero a ripopolare il nostro paese con il grosso dei coloni casertinesi, e degli apporti "etnici" ininterrottamente ricevuti nei decenni a seguire dai centri appenninici umbri].

Alla morte di Lorenzo, avvenuta a Piansano nel novembre del 1872, a soli 52 anni e a poca distanza da quella dei genitori, veniamo a conoscenza di alcuni altri particolari importanti: la presenza della *domus* di famiglia in Piazza Indipendenza 5, ossia nella nevralgica

piazza del Comune al pari di altri notabili come i Fabrizi o Pietro Sante De Carli; la definizione di *possidente* data al defunto padre Vincenzo e quella di *possidente farmacista* data allo stesso Lorenzo. Ciò che sta a indicare l'evoluzione da una generica posizione di rendita legata alla proprietà fondiaria all'intraprendenza di una nuova borghesia delle professioni. Non sappiamo se Lorenzo avesse conseguito lui stesso una qualche specializzazione in farmacia o si servisse di personale medico dipendente, ma è evidente che fu lui a iniziare l'attività pressoché secolare della rinomata farmacia Bartolotti, "che stimasi la migliore del Ducato di Castro, fornita di tutto, e provvede molti altri speciali", come scrisse Gaetano Palmieri nel 1857. Ce ne rimane una bottiglia di vetro con la scritta in rilievo "FARMACIA BARTOLOTTI PIANSANO", contenitore di qualche preparato galenico di produzione propria immesso sul mercato e "reliquia" di una capacità imprenditoriale che in paese non ha mai avuto molti campioni. [Ciò che avvalorava l'origine non autoctona del casato, dato che l'"aristocrazia" locale, per quanto capace nelle faccende terriere, era però erede papalina della filosofia dei "beni al sole" e non ha mai brillato in spirito industriale e commerciale; men che meno nel campo dei servizi, del tutto assente dalla propria scala di valori].

Da Lorenzo e Nazarena Orsini nacquero a Piansano almeno sei figli, ma soltanto tre di essi hanno lasciato tracce in paese: Luigi del 1856 (il sedicenne sequestrato da Tiburzi), Giuseppe del 1861 e Pietro del 1864. Li potremmo definire *il possidente, il farmacista e il professore*, perché intrapresero strade diverse evidentemente seguendo inclinazioni personali e opportunità familiari. Con loro, con i quali si consumò l'inevitabile frammentazione del patrimonio di famiglia, sembrerebbe anche iniziare la parabola discendente del casato, che forse toccò il suo apice proprio con loro padre Lorenzo e dovette comprensibilmente risentire della sua prematura scomparsa con i figli ancora imberbi.

Cominciando dal più piccolo Pietro, possiamo dire che ne ritroviamo le tracce solo quando lui ha trent'anni, nel 1894. Vive a Pisa e fa il professore, quando si sposa con Maddalena Giacomelli di Camaiore dalla quale l'anno dopo ha il figlio Mario. Potrebbe aver lasciato il paese giovanissimo per seguire gli studi e sembrerebbe quasi un "ritorno alle origini", dato che, secondo certi studi di araldica, i più lontani accenni a questa "nobilissima e antichissima famiglia" si troverebbero proprio a Pisa al tempo di guelfi e ghibellini. Sennonché Pietro fu il primo dei tre a morire, neppure quarantenne, perché tra

le deliberazioni di giunta dell'ottobre 1903 troviamo una liquidazione di spesa per la fornitura di inchiostro per le scuole elementari a nome della vedova, che evidentemente a Pisa gestiva qualche attività commerciale. Ancora nel marzo del 1905 troviamo una corrispondenza con il Comune della “*Sig.ra Giacomelli Maddalena vedova Bartolotti proprietaria della farmacia*”, e due anni dopo sarà suo cognato Giuseppe a informarci di non essere “*proprietario assoluto della farmacia, la quale spetta per metà al minore Bartolotti Mario fu Pietro*”. Dopodiché non risulta, da parte di vedova o eredi, alcun altro contatto con il paese.



Il secondogenito Giuseppe continuò ad abitare nella casa paterna di Piazza Indipendenza e nei documenti viene definito *farmacista* appunto perché fu quello che materialmente gestì la più distintiva attività di famiglia. Nella quale ci fu un'interruzione di servizio di due/tre anni dal marzo 1906 per una dichiarata passività di gestione, ma probabilmente

Bottiglia con la scritta incisa nel vetro FARMACIA BARTOLOTTI PIANSANO, contenitore di qualche preparato galenico prodotto in loco. La farmacia dovette rimanere in attività per circa un secolo, approssimativamente da metà '800 a metà '900, e a suo tempo godette di buona fama nel circondario

anche per le vicende successorie accennate e sopravvenuti problemi di salute di Giuseppe. Nella lapide cimiteriale - l'unica dei Bartolotti nel nostro camposanto - è descritto come “*anima gentile, amato da tutti, amante dei poveri*”, e per quanto le epigrafi tombali, notoriamente, siano un po' tutte monumenti di pietose bugie, nell'uomo non possiamo escludere a priori sensibilità d'animo e gesti di liberalità, anche per il ruolo che lo portava a contatto con le necessità più gravi di una popolazione miserabile. A cavallo del secolo ricoprì a lungo la carica di assessore e consigliere comunale insieme al fratello Luigi ed è tuttora ricordato come il *sòr Giuseppe*. Nel giugno del 1899, ossia a 38 anni, sposò la sua domestica Giacinta Moscatelli, più giovane di undici anni ma dalla quale non ebbe figli. Così che alla morte di lui, avvenuta prematuramente nel 1909 (a 48 anni, pochi più di suo

fratello ma sempre meno di suo padre come per un destino di famiglia), la moglie ereditò tutti i suoi ingenti beni. Divenne definitivamente la *sòra Giacinta Bartolotti* o anche *la Speziala*, appunto perché riaprì e continuò a gestire la farmacia, sia pure tra alti e bassi, fin quasi alla morte avvenuta nel 1956. Una presenza lunghissima e figura quasi istituzionale in paese, tuttora ricordata insieme con quella del medico Palazzeschi e del podestà *sòr* Lauro come distintiva del periodo tra le due guerre.

E siamo al primogenito Luigi, di cui ora possiamo capire la reticenza con gli inquirenti subito dopo il sequestro di persona. A quella data suo padre Lorenzo era morto da soli due mesi e in casa erano rimasti con la vedova tre ragazzi di 16, 12 e 9 anni. La necessità di seguire gli affari di famiglia esponeva il maggiore a responsabilità nuove e gravose per l'età, lui che si può dire era appena uscito dal seminario di Montefiascone, dov'era stato studente convittore dai dieci ai quattordici anni. Si può ben capire la pena di quella madre che in due volte sborsò ai briganti - che evidentemente erano ben informati e approfittavano di quel momento di particolare vulnerabilità della famiglia - la bellezza di 1.100 scudi pur di riavere il figlio. Magari non ci fu nessun nesso di causa/effetto, ma guarda caso la donna morì a novembre di quello stesso anno, appena quarantasettenne e quasi a un anno esatto dalla morte del marito, lasciando completamente orfani i tre ragazzi.

E' anche comprensibile come la maggiore preoccupazione delle autorità, sindaco in primis, fosse quella del rilascio dei sequestrati. Lo stesso padre del sequestrato, quando morì nel '72, faceva parte dell'amministrazione comunale nella quale ricopriva vari incarichi, e sono facilmente intuibili i rapporti di amicizia personale e solidarietà di classe con gli altri amministratori. In quel momento fungeva da primo cittadino Domenico Gigli, che ebbe vari ruoli di assessore e sindaco fino al settembre del 1876 ma a quanto pare si alternava nella presidenza del consiglio comunale con altri assessori facenti funzione come Giuseppe Bettelli. Era succeduto nella carica a Generoso Talucci e sarebbe stato seguito da Domenico De Parri. Per dire che, con il sistema elettorale ristretto e censitario dell'epoca, gira gira erano sempre quelle poche famiglie di notabili ad amministrare la cosa pubblica. Anzi, erano gli stessi "Gattopardi" dell'amministrazione papalina riciclati per le nuove istituzioni del Regno, come dice chiaramente Valentina Polverini nel suo articolo.



I coniugi Giuseppe Bartolotti (1861-1909) e (una giovane) Giacinta Moscatelli (1872-1956) nella foto della cappella cimiteriale. Sono i “farmacisti” di Piansano tra '8 e '900. Nella lapide di lui troviamo la scritta: QUI RIPOSA NELLA PACE DEI GIUSTI / GIUSEPPE BARTOLOTTI / SPOSO AFFEZIONATISSIMO ANIMA GENTILE / AMATO DA TUTTI AMANTE DEI POVERI / TOLTO RAPIDAMENTE ALL'AFFETTO DEI SUOI / IL 29 GIUGNO 1909 NELL'ETÀ DI ANNI 48 / LA SPOSA BARTOLOTTI GIACINTA / INCONSOLABILE DI TANTA PERDITA / AL SUO AMATO PEPPINO / POSE / UNA PRECE

Di più: lo stesso sequestrato sedicenne sarebbe diventato a sua volta sindaco del paese - dal settembre 1896 al luglio 1899, in contemporanea con il fratello Giuseppe nella carica di assessore e consigliere, come s'è detto - e poi di nuovo consigliere comunale e membro di varie commissioni nelle successive amministrazioni Compagnoni e Ruzzi; come se, per una singolare coincidenza, la morte del suo antico sequestratore (Tiburzi fu ucciso dai carabinieri proprio nell'ottobre del 1896) avesse “dato il via” per contrappasso anche alla sua ascesa alle massime cariche cittadine.

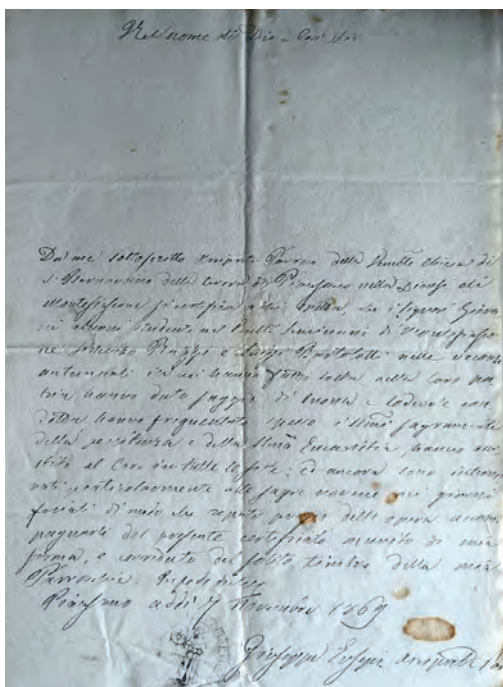
Oltre al patrimonio ereditario doveva anche gestire qualche attività commerciale, perché ai primi del secolo si trova talvolta tra i fornitori del Comune per tessuti, generi per le scuole e altro. Quando morì di morte naturale nell'agosto del 1918 (a 62 anni e quindi neppure lui vecchissimo), l'altro notevole Vincenzo Ruzzi, più o meno suo coetaneo, compagno di studi in seminario e anche lui sindaco nel quadriennio 1904-1908, scrisse al nipote al fronte: “*Giorni sono è morto il povero Sig. Luigi Bartolotti, cosa che mi ha molto impressionato perché sono amici che scompaiono*”.

COGNOME E NOME	ETÀ	PATRIA	GENITORI E LORO CONDIZIONE	INGRESSO NEL SEMINARIO	USCITA DAL SEMINARIO	CLASSE CHE FREQUENTARONO			
<i>Barbieri Alessandro</i>	<i>1854</i>	<i>Piansano</i>	<i>Vincenzo</i>	<i>Sette 1866</i>		<i>1867</i>	<i>1868</i>	<i>1869</i>	<i>1870</i>
<i>Bartolotti Luigi</i>		<i>Piansano</i>	<i>Luigi</i>	<i>Sette 1866</i>		<i>1867</i>	<i>1868</i>	<i>1869</i>	<i>1870</i>

Documento del seminario di Montefiascone con la registrazione della presenza di Luigi Bartolotti, entratovi il 5 novembre 1866 e rimasto negli anni 1867, 1868, 1869, 1870. A destra, una curiosa attestazione del parroco di Piansano del 7 novembre 1869 riguardante gli studenti del seminario Vincenzo Ruzzi e Luigi Bartolotti, per certificare il loro comportamento timorato durante le vacanze autunnali dello stesso anno 1869:

Da me sottoscritto Arciprete Parroco della Venerabile Chiesa di S. Bernardino della terra di Piansano nella Diocesi di Montefiascone, si certifica a chi spetta che i signori giovani alunni studenti nel Venerabile Seminario di Montefiascone Vincenzo Ruzzi e Luigi Bartolotti, nelle vacanze autunnali in cui hanno fatto sosta nella loro patria, hanno dato saggio di buona e lodevole condotta, hanno frequentato spesso i SS.mi Sacramenti della Penitenza e della Ss.ma Eucaristia, hanno assistito al Coro in tutte le feste; ed ancora sono intervenuti particolarmente alle sagre novene nei giorni feriali di modo che reputo pregio dell'opera accompagnarli del presente certificato, munito di mia firma e corredato del solito timbro della mia parrocchia. In fede... Piansano addì 7 novembre 1869. Giuseppe Eusepi arciprete Par...

Altro particolare che giova rammentare per meglio calarsi nel clima dell'epoca, a proposito di assenza dello Stato, è che alla data di quel sequestro in paese ancora non esisteva la stazione dei carabinieri, tant'è vero che il sindaco informò le stazioni vicine di Valentano, Canino e Toscanella. La Legione Carabinieri Reali di Roma, infatti, istituita con R.D. 30 settembre 1873 ed entrata in funzione il 1° gennaio 1874, come già detto andava strutturandosi con sezioni e stazioni un po' alla volta, e i primi a insediarsi a Piansano furono quattro carabinieri "a piedi" e un brigadiere che giunsero in paese alla fine di giugno 1876. Questo per dire del vuoto di potere creatosi con il passaggio istituzionale e della fiducia nei nuovi apparati ancora di là da venire (semmai sarebbe arrivata e ammesso che in simile frangente si fosse potuto intervenire con efficacia, se solo si pensa che Tiburzi fu tolto dalla circolazione ventitré anni dopo!). Ciò che aiuta a capire anche il comportamento del sindaco Pasqualetti di Arlena, anch'egli grande proprietario terriero della zona, che pur essendo testimone oculare del sequestro, e anzi proprio per questo, sprona il cavallo a coraggiosa fuga e non ha alcuna difficoltà ad ammetterlo!



[Un'altra spiacevole vicenda capitata a Bartolotti negli ultimi anni di vita è legata invece proprio alla farmacia, di cui dovette necessariamente occuparsi dopo la morte del fratello Giuseppe. E' una storia poco chiara e collegata a un'altra di cui bisognerà trattare a parte, ma che per ora possiamo riassumere così. All'epoca la farmacia era di fatto gestita dal signor Pietro Brachetti, insieme al quale Luigi Bartolotti fu denunciato nel settembre del 1915 per "con-

travvenzione alla legge sulle farmacie, avendo venduto medicinali... senza essere muniti di diploma o di titolo equipollente". Una cattiveria di qualche paesano, verrebbe da supporre, perché Brachetti era comunque munito di patentino e abilitazione all'esercizio della professione, anche se avrebbe potuto soltanto sostituire temporaneamente, non surrogare del tutto il farmacista laureato titolare, che invece rimaneva responsabile e sull'assunzione del quale, evidentemente, i Bartolotti cercavano di risparmiare o temporeggiare. Questo dovette essere il *punctum dolens* di tutta la loro gestione e fu il motivo formale della soppressione della farmacia nell'ultimo dopoguerra, quando le autorità favorirono l'apertura di una nuova sede con la nomina della farmacista laureata Lampignano. In quella circostanza del 1915, alla fine, il pretore assolse Bartolotti perché proprietario ma non gestore diretto, mentre a Brachetti appioppò una multa di 500 lire più le spese di giudizio. Batosta che, insieme all'altra disavventura di cui eventualmente ci occuperemo in altra occasione, portò Brachetti a lasciare definitivamente il paese per trasferirsi a Roma con l'intera famiglia].

Luigi Bartolotti si era sposato nel '95 con la compaesana Maria Giofu Francesco ed era andato ad abitare in una casa della piazza San Bernardino, davanti alla chiesa parrocchiale. Anche questi matrimoni con delle popolane del luogo sono indicativi del progressivo calo di prestigio della famiglia, per quanto tuttora benestante e tra le più in vista. [Non è neppure un caso che nella cultura popolare del luogo "farmacista" sia termine di paragone antitetico di zappaterra rozzo e ignorante: "*Mica fo 'l farmacista!*", rispondono pastori e contadini a eventuali osservazioni di sciattezza di modi o trascuratezza nella persona]. Nello stesso anno 1895 Luigi aveva avuto l'unico figlio Lorenzo, venuto a rimpiazzare un fratellino omonimo nato e morto nei due anni precedenti. Di questo secondo Lorenzo - che potremmo definire *il telegrafista*, come è ancora indicato nel vecchio cartellino anagrafico - abbiamo alcuni riferimenti nell'epistolario Compagnoni sia perché le due famiglie erano in rapporti di amicizia, sia perché Lorenzo aveva solo quattro anni meno di Giulio e si trovò anch'egli in guerra nel genio telegrafisti, appunto, fin dai primi giorni del conflitto:

Firenze 1 aprile 1915, l'amico Nazareno Falesiedi a Giuseppe Compagnoni: ...*Qui partono di continuo per la frontiera austriaca. Domenica sono partiti una parte dell'84° che è qui di residenza per Feltri che è alle confine del Tirolo, tra i quali c'era il figlio di Bartolotti...*

Piansano 17 giugno 1915, Giuseppe al figlio Giulio: ...*Molti militari di qui si trovano al fronte, tra essi Lorenzo Bartolotti...*

Piansano 10 agosto 1915, ancora Giuseppe a Giulio: ...*Lorenzo Bartolotti dietro esame è passato telegrafista nel 3° genio 12ª compagnia: i suoi genitori ne hanno assai gioito...*

Cui rispose il figlio: ...*Ho avuto molto piacere di avere appreso che Lorenzo Bartolotti ha fatto il passaggio nei telegrafisti; specialmente per i suoi genitori che certamente ora saranno molto più tranquilli, egli stesso iersera m'invio una cartolina, sta all'11ª compagnia e non alla 12ª...*

Piansano 17 ottobre 1915, Giuseppe a Giulio: ...*Lunedì prossimo causa alla Pretura contro Brachetti e Bartolotti per la farmacia...*

14 giugno 1916, Giulio ai genitori: ...*Di Lorenzo Bartolotti si sono avute notizie? Chissà, povero diavolo, come se la sarà cavata!...*

Il “povero diavolo” - espressione che, insieme al contesto delle lettere, rivela affettuosa solidarietà verso condizioni che nel complesso non dovevano essere invidiabili - sopravvisse in ogni modo alla guerra e nel luglio del 1919 tornò a Piansano con la fidanzata in avanzato stato di gravidanza. La ragazza aveva vent'anni, si chiamava Maria Vettorazzi ed era di Levico, in provincia di Trento, dove Lorenzo doveva averla conosciuta durante o subito dopo la fine della guerra. Nello stesso mese di luglio si sposarono a Piansano ed ebbero una bambina, Gina. La famigliola abitò per qualche anno in una casa di Via Umberto I fino a quando, nel giugno del 1923, ripartì al completo alla volta di Trento. Le cose però non dovettero andare per il verso giusto, perché quasi subito Lorenzo riportò la bambina a Piansano dalla nonna e lui emigrò definitivamente in Belgio. Fu lì che lo incontrarono i nostri emigranti per le miniere belghe nell'estate del 1951. Era sul posto da oltre 25 anni e nel '34 era stato raggiunto dalla figlia Gina, ormai signorinetta, che fu accompagnata a Ostenda dalla madre, già in possesso di passaporto dell'autorità consolare italiana ad Anversa. Lorenzo aveva una specie di bar con rivendita di biscotti e cioccolati e faceva il rappresentante di gelati. In qualche modo era stato lui a far maturare in quei piansanesi l'idea dell'emigrazione in Belgio, perché nei rapporti mantenuti con il parentado aveva fatto balenare delle possibilità di lavoro in un periodo in cui in paese si moriva di fame.

**Schema genealogico semplificato
del Bartolotti a Piansano**

Carlo Bartolotti e Teresa Pompei
de Terra Farnesii.



Vincenzo (Piansano 1797-1865),
possidente, nel 1818 sposa a Piansano
Palmira Parri di Lorenzo.



Lorenzo (Piansano 1820-1872) *pos-*
sidente farmacista, intorno al 1850
sposa Nazarena Orsini di Orvieto.



Luigi (Piansano 1856-1918) *il possi-*
dente (il sedicenne sequestrato da
Tiburzi nel 1873), nel 1895 sposa
Maria Ciofo e ne ha **Lorenzo** (Pian-
sano 1895-?), *il telegrafista*, emi-
grato in Belgio verso il 1925 seguito
nel 1934 dalla figlia **Gina** (Piansano
1919-?).

Giuseppe (Piansano 1861-1909), *il*
farmacista, nel 1899 sposa Giacinta
Moscatelli senza averne figli.

Pietro (Piansano 1864-1903?), *il*
professore, nel 1894 sposa a Pisa
Maddalena Giacomelli e ne ha
Mario (Pisa 1895-?).



Blasone della famiglia Bartolotti

Troncato: nel primo di rosso ad un
leone di argento nascente dalla
troncatura, tenente con la branca
anteriore un bisante dello stesso;
nel secondo d'azzurro, a sei bisanti
pure d'argento, posti 3, 2, 1

In ogni modo Lorenzo e sua figlia in paese non tornarono più. Si ricorda vagamente solo una visita di “due donne” nell'immediato ultimo dopoguerra - probabilmente Gina e la madre - ma di fatto padre e figlia furono gli ultimi Bartolotti a Piansano. E per quanto nelle vicissitudini finali del casato si siano progressivamente perduti i segni dell'antica grandezza, fa sempre effetto, nel ricostruirne i trascorsi, constatare ogni volta la volatilità delle fortune umane. Avremmo voluto riprendere gli affreschi della vecchia *domus* Bartolotti nella piazza del Comune ma sono spariti anche quelli, “imbiancati”. Non che fossero dipinti di pregio, ma adornavano la dimora gentilizia che non a caso mostra nella facciata il più grande monogramma bernardiniano tra quelli presenti in paese, il più grande e il più artistico, decorazione divenuta elemento distintivo del palazzo. E ogni volta, per quanto scontate e riascoltate, tornano alla mente le parole del poeta: “*Muoiono le città, muoiono i regni, copre i fasti e le pompe arena ed erba...*”.

da *la Loggetta* n. 114/2018

“Fior di ginestra...”

Sulle tracce del “pôro Fabrizi”, poète maudit di fine '800, tra genio e genealogia di un casato estinto

*Fior di ginestra
sta 'n testa a mastro Chécco la bombetta
come 'l pitale fôr de la finestra*

Così fu servito nella sua vanità quel bravo muratore di *mastro Chécco*, che sarà stato pure un artigiano di valore, ma che evidentemente pensava, per via dei meriti professionali, di poter aspirare a un innalzamento della propria condizione sociale ornandosi del copricapo simbolo della piccola borghesia paesana. Con il che l'autore ci informa anche indirettamente sia della moda locale del tempo, sia dell'usanza di tenere “arieggiato” il vaso da notte per evitarne il cattivo odore. Ciò che doveva accrescere, per i contem-



La piazza del Comune di Piansano
in una rara immagine tra '8 e '900

poranei, la carica graffiante dello stornello nell'identificazione bombetta/orinale maleodorante quale elemento di... “arredo urbano”.

Chi fosse il destinatario di tanto epigramma non è dato sapere con precisione. E il bello è che non abbiamo la prova provata neppure dell'identità dell'autore, mancando come al solito qualsiasi fonte

scritta ed essendosi ormai definitivamente perdute le possibili testimonianze orali. Tradizione orale ancora presente in paese fino all'altro ieri, ma rimasta sempre nella indeterminatezza dei particolari tipica delle mitologie. Era *l'pôro Fabrizi*, dicevano invariabilmente le nostre fonti, gente nata ai primi del secolo scorso e scomparsa negli ultimi dieci/vent'anni: *l'pôro Fabrizi*, come se dicessero Omero, Dante..., ossia un'autorità in materia che non abbisognava di spiegazioni. Uguale, negli informatori, era pure il sorrisetto di indulgente e divertito compiacimento nei confronti del personaggio, sicuramente estroso e dissacratore nel panorama dell'epoca.

Fiore di bosco..., apostrofò una volta il Nostro *l'pôro Bigonzotto*, che da ragazzo pare che avesse studiato in seminario ma poi era finito garzone di pecore,

*... Fiore di bosco
tu hai studiato da prete e da vesco
ed or ti tocca pascere il falasco*

il falasco, ossia l'erbaccia di palude di cui si cibavano le greggi portatevi al pascolo. Dove non sai se cogliervi compassione per l'infelice sorte del giovane compaesano o perfidia nel rammentarne l'insuccesso.

*Fior di malvone
a mezzanotte suona la campana
e l'Chimico strimpella l'chitarrone*

con doppi sensi e allusioni a sfondo sessuale verso un noto personaggio che evidentemente non era propriamente in fama di castità e verecondia.

Spirito arguto e salace, questa sorta di Pasquino nostrano non tralasciava di dire la sua su opere e servizi pubblici, come quando se la prese con l'addetto all'approvvigionamento del petrolio per i lampioni dell'illuminazione pubblica:

*E' mezzanotte e non ci si vedeva
non perché mancassero i lampioni
ma chi dell'olio provveder doveva
se lo mangiava con i peperoni*

Non è chiaro chi avesse preso di mira esattamente, se il *lampionaro* vero e proprio o qualche amministratore o altro dipendente comunale: “*Il petrolio - diceva il relativo regolamento - sarà custodito in locale municipale ed affidato alla cura e alla responsabilità di persona a ciò delegata dal Comune e che potrà essere lo stesso messo comunale*” (vedi box più avanti). Mentre non lasciò adito a



La via Nuova, o anche via del Borgo, ribattezzata via Umberto I dopo il regicidio del 1900. L'edificio in primo piano a sinistra è il cosiddetto “palazzo della Castellania”, ossia la residenza dei proprietari del latifondo susseguiti nel tempo: il conte Cini di Roma, il Monte dei Paschi di Siena, la famiglia De Simoni di Piansano

dubbi quando prese spunto dal famoso pozzo-cisterna di Piazza del Mercato di cui si parla nel volume *Luoghi e no*. Ricordate? Sulla lastra centrale della base esagonale sarebbe stata incisa la parola CISTERNA, e nelle due lastre laterali l'anno di costruzione, con la parola ANNO a sinistra e 1899 a destra; sicché, leggendo di seguito da sinistra a destra, veniva fuori ANNO CISTERNA 1899. Ciò che offrì il destro a Fabrizi per ridicolizzare sia il direttore sia l'appaltatore dei lavori, rispettivamente l'ingegner Ascanio De Paolis Guidacci e l'impresario Gioacchino Massarelli di Graffignano, con questo solenne epitaffio:

... *Cripta simbolica*
di tutto il genio Guidacciano degno sarcofago
che dopo aver tolto l'uso e il decoro
della intera viabilità del paese
sotto l'alta guida dell'impresario Massarelli
addebitava al Comune la somma di lire trentamila
Anno Cisterna Milleottocentonovantanove

L'intera vicenda riguardava importanti lavori di risanamento igienico dell'abitato portati a termine nel corso del 1894 e ampiamente trattati a parte. Per ora l'ironico epitaffio serve solo a corollario di commenti e battute pepate che notoriamente accompagnano ogni opera pubblica. Non mancavano, tra gli stornellacci sfornati su due piedi, temi di grassa trivialità, che d'altra parte dovevano essere di forte presa su un uditorio frequentatore di bettole e fraschette. A un piansanese a Viterbo che, vinto dall'impellenza, pare l'avesse fatta in Piazza delle Erbe, la tirò così:

*Fioretto d'erba
hae fatto 'na cacata tanto larga
ché l'hae allagata tutta, Piazza d'Erba!*

Per rincarare, dopo un attimo di pausa:

*Fior di mocone
te possa pizzica' da le tafane
ora te posso di' cacone!*

Altra volta gli capitò stranamente di fare capolino in chiesa, lui che notoriamente non ci andava mai, e quale fu la sua meraviglia nel vedere *Balla-Balla*, padre di *Giachemaccio*, che serviva la messa! Pare che *Balla-Balla* fosse un noto bevitore e biscazziere, con un passato da mille imprecisati mestieri, e quella vista non poteva non risvegliare in Fabrizi la sua vena più ferocemente scurrile:

*Tu vecchio salumiere,
tu o buon norcin,
pizzicagnolo un tempo e spesso cuoco,
so che un tempo facesti anche il daziere
e di sensale ancor ne stride un poco.
Con tutto questo hai tempo anche di bere
e hai tempo pur di consacrarti al gioco,
per cui t'impegnaresti anche il sedere
se non puzzasse spesso di merdòco.
So che un tempo hai fatto anche il ruffiano,
oppure hai qualche crespa rotta...
Adesso fai il chierico e il sacrestano!
Abi!, che salva visibile di rotta,
se con l'ampolla e l'incensiere in mano
viaggerai pel coro in doppia cotta!*



Pianta del paese allegata al progetto dell'ing. Guidacci datato 9 dicembre 1891. A parte tutte le altre osservazioni di p. 49 del volume *Luoghi e no*, si ricordi l'ultima di esse: interessantissimo il foglietto incollatovi sul posizionamento delle lampade per l'illuminazione pubblica (sedici da 18 candele e dieci da 16, per complessive 448 candele!), che come si vede lasciavano scoperta tutta l'estremità sud del paese e sicuramente non potevano essere sufficienti a scongiurare l'oscurità della notte nel resto dell'abitato.

Un aspetto da considerare nella vita dell'epoca - e che oggi richiede in effetti un certo sforzo di immaginazione - è appunto quello legato all'illuminazione pubblica, presente “più di nome che di fatto”, com'è detto in una deliberazione consiliare contemporanea, essendo “garantita” da 25 lampade a petrolio per l'intero paese e secondo orari rissicattissimi: “I lampioni dovranno essere accesi tutti - diceva il regolamento - non più tardi di mezz'ora di notte e spenti non prima della mezzanotte. Non saranno però accesi nelle ore di notte in cui la luna risplenda piena sull'orizzonte, e cioè nel periodo compreso dal giorno che incomincia a quello che finisce il primo quarto, purché però il cielo sia sereno. Qualora il cielo fosse coperto di nuvole i lampioni dovranno essere e rimanere accesi anche nel periodo suddetto. Durante le notti poi delle fiere, delle feste popolari, del Natale e Capodanno, dello Statuto, del 20 settembre e degli ultimi tre giorni del Carnevale, l'accensione dei lampioni dovrà durare tutta la notte”.

Nell'ottobre del 1902 si estese l'accensione per l'intera notte al tempo della semina e della mietitura del grano, durante il quale “non sono pochi i lavori che si sogliono compiere assai prima della levata del sole e cioè quando è ancora notte perfetta”. L'oscurità notturna, in ogni caso, regnava sovrana, tanto che l'anno precedente, per esempio, “verso le due dopo la mezzanotte, per deficienza di illuminazione la contadina Talucci Antonia vedova Ceccarelli cadeva da un masso della Via sulla Piazza della Rocca morendo sul colpo, e in seguito a questa disgrazia da ogni parte del paese si reclamava contro l'esiguo numero dei lampioni”. Questi furono aumentati di un terzo, ossia portati da 25 a 33, per una maggiore spesa di 350 lire, ma il problema rimase, trattandosi di un servizio “che richiede continua vigilanza e una cura assidua per la pulizia dei fanali”. Il comune forniva “il petrolio, la calza, la stagnata, la scala, i fiammiferi, i tubi e lo spazzolino”, ma rimenevano “a carico del salariato tutte le rotture di vetri e di lampioni, macchinette ecc. non avvenute per forza maggiore, gli strofinacci per pulire i vetri”.

“Lavoro assai faticoso e pericoloso”, nonché “assai mal retribuito”. Con l'aumento del numero dei lampioni e l'estensione dell'illuminazione notturna ai periodi di semina e mietitura, fu anche destinato qualcosa in più al fondo spese per il servizio e aumentato il salario dell'incaricato (da 12,50 a 15 lire al mese!), ma tale compenso aveva tutta l'aria di un sussidio caritatevole e i vari incaricati - che tra l'altro dovevano superare una specie di concorso a titoli ed essere nominati a giudizio insindacabile della giunta municipale - non resistevano più di qualche mese. Proprio all'inizio del nuovo secolo, per esempio, se ne succedettero tre nel giro di un anno e mezzo: “Rocchi Antonio di Bernardino” (il famoso Tosto), “Brachetti Luigi fu Giovanni” ed “Eusepi Giacomo di Odoardo”: più o meno gli ultimi della specie, perché proprio in quel periodo era apparsa l'illuminazione elettrica a Montefiascone, Toscana e Canino, e in comune si incominciò a trattare con l'impresario Angelo Frigo per un moderno impianto che, oltre ad assicurare l'illuminazione pubblica e privata, promettesse di sfruttare la nuova energia motrice per un molino per cereali: necessario... come il pane.

A parte la *doppia còtta*, che ci è stato spiegato riferirsi all'abito da chierico e alla sbornia, l'informatore non ha saputo dare delucidazioni su altri passi oscuri del testo (per esempio l'incomprensibile *salva visibile di rotta*, come ci è stato quasi sillabato, viste le nostre perplessità). E' evidente che si tratta di storpiature e fraintendimenti nei vari passaggi della trasmissione orale, giuntaci, come le altre, nella versione fedelmente riportata (magari anche con delle discontinuità nella successione dei versi), ma l'invettiva, in ogni caso, è di quelle che lascia il segno, tanto che... "*Balla-Balla lo voliva ammazza'!*" [il Fabrizi], assicurava lo stesso informatore.



Senza minimamente scomporsi per la volgarità, e anzi con la solita divertita naturalezza plebea verso le istintualità fisiologiche, altri ci raccontano di quando Fabrizi fu denunciato per aver fatto una scorreggia in pubblico. (Ci si perdoni l'argomento e la terminologia non propriamente da "dolce stil novo", ma questo era il personaggio). Fosse stata involontaria o, più verosimilmente, platealmente "indirizzata" a qualcuno (*A la faccia di...!*), tant'è che i carabinieri lo denunciarono e in pretura Fabrizi si sentì appioppare una multa di cento lire:

Guarda perdìo sì che bella legge!:
- se ne uscì seduta stante -
Mi conviene pagar cento e più lire:
tassa nel cul per far delle scorregge!

Al che il pretore lo fulminò lì per lì con una seconda multa di altre cento lire.

Fiore de abilli!

- fu l'immediato commento del Nostro -
Càpperi come son cari gli stornelli!:
per uno c'è voluto lire cento,
per dieci ci vorrebbe lire mille!

e scappò di corsa giù per le scale, prima di rimediare una terza multa per la sfrontatezza, che naturalmente suonava oltraggio alla corte. Non chiedeteci che cosa siano gli *abilli*, probabilmente sconosciuti allo stesso autore (ammenché non si tratti della solita corruzione nei passaggi di bocca in bocca). Evidentemente la necessità della rima, assolutamente improvvisata, lo portava a coniare neologismi o a inventare immagini del tutto cervellotiche.

Nella sua stravaganza licenziosa, non priva di una certa morbosità, doveva essere comunque un “eroe popolare”, dotato di “lingua” e mago dello sberleffo, che usava disinvoltamente anche nelle situazioni che lo vedevano protagonista. Disinibito, senza complessi o remore moralistiche, non esitava a mettere in piazza anche certe avventure personali non proprio commendevoli. Come quando raccontò in rima di essere andato con due amici a far visita a una vecchia conoscenza, una donna più miserabile che di facili costumi, che viveva col marito in una casetta della Rocca, due stanzette, camera e cucina. Davanti al focolare, che prendeva tutta la cucina, stava il marito, al quale due degli amici, a turno, tenevano compagnia conversando a veglia mentre il terzo si assentava in camera con la donna.

In tre sborsati furono soldi nove

- riferì poi il protagonista in modo crudamente sconcio -
e mentr'ella asciugavasi la pòtta
uscimmo quinci salutando il bove

Che è di uno squallore tristissimo. Altro che “buon tempo antico”! V'è il cinismo sprezzante del borghese e, per contrasto, la miseria morale e materiale delle popolazioni; nonché l'edonismo ostentato dell'autore, che in ogni caso sa di fotografare uno spaccato di reale laidezza e ne riferisce come per vanteria anticonformista.

Simpatica per autoironia è invece quella che raccontavano sul *pôro Lisandro*, che negli ultimi tempi era messo piuttosto male, essendosi ridotto a elemosinare e a dormire dove capitava. Uno dei suoi

ricoveri preferiti era il portone che poi sarebbe stato del *sôr* Giulio Compagnoni, per capirci, dove si sdraiava per la notte su quella botola di legno ai piedi della scalata. In quel portone abitava tradizionalmente anche la famiglia del Fabrizi, il quale, rincasando la sera tardi, spesso si trovava il vecchio davanti ai piedi, tutto avvolto nel cappotto che pareva un sacco di patate. Una sera Fabrizi rincasò ubriaco e salì a stento quella ripida scalinata, arrancando e barcollando fin su in cima. All'ultimo perse l'equilibrio e rovinò per le scale finendo di nuovo sul pianerottolo. L'indomani, da sobrio, la raccontò così:

*Al tonfo precipite, Alessandro,
il mio fedel guardiaportone,
dalla botola in su levando il viso
mi disse: "Ah, siete voi, padrone?"
E poi soggiunse con melenso riso:
"Potivete be' meno, brutto sbornione!"*

Questo dunque era l'uomo, *poète maudit* senza peli sulla lingua, verificatore abilissimo, sarcastico e sboccacciato forse come il Machiavelli quando "s'ingaglioffava", ma al tempo stesso - ci assicurano ammiratamente gli stessi informatori - colto e apprezzato letterato quando anche lui vestiva i "*panni reali e curiali*" e come il grande fiorentino si pasceva di "*quel cibo che solum è mio...*" eccetera. Di famiglia agiata e tra le più in vista del paese, Fabrizi poteva permettersi di "vivere d'arte". Impieghi più o meno saltuari ne aveva certamente avuti (a volte lo troviamo definito *possidente*, ossia, in buona sostanza, uno che vive di rendita, mentre nell'atto di morte è indicato come *impiegato*), ma sostanzialmente "campava scrivendo qualcosa a questo e a quello - ci dicono - ricevendone piccole offerte e regali". "Pubblicava spesso le sue composizioni su giornali e riviste dell'epoca - aggiungono - e una volta gli scrisse nientemeno che Giosuè Carducci per complimentarsi di una poesia pubblicata su un giornale". Testimonianze orali incontrollabili, naturalmente, di cui, però, qualche sparuta e indiretta conferma ci rimane. Ricordate, per esempio, l'articolo *Musiche di circostanza* pubblicato nella *Loggetta* n. 61/2006? Vi si parlava di un *Inno dei mietitori-suonatori* dedicato *Al Nobiluomo De Parri Domenico, a lieto e onorante ricordo dell'ultima serata di mietitura. Umile saluto della squadra mietitrice-suonatrice...*[...] *Piansano 13 luglio 1903*. Una composizione musicale dalla struttura piuttosto semplice, "dal sapore quasi goliardico - scrivemmo - nella quale il

musicista non fa che da supporto al paroliere". E le "parole poetiche" erano proprio del nostro Fabrizi, che ebbe questa trovata cortigiana, di nicchia, per uno degli uomini più importanti del paese (padre del *sor* Lauro), grande proprietario terriero, già sindaco e poi amministratore della cosa pubblica ininterrottamente per tutta la *fin de siècle*. Eccola:

Per omaggio al distinto Signore
delle trombe risuoni uno squillo
che sia grata espressione del cuore
a chi tanto gentil ci s' offrì.

A Lui mite co' gli umili,
gaio con gli amici
di cor generoso

che né sdegna il meschin operato
che anzi aita e rinfranca il lavor

[ripete: e rinfranca il lavor! / ch' anzi aita e rinfranca il lavor!]

Deb! lung'anni ch' il Ciel Lo conservi
del suo Lauro a la speme a le gioie,
al sollievo de' poveri, e servi
all' amor pel suo suolo natal!

Ma la composizione che più ci meraviglia, per tono e tema, è sicuramente quella dedicata alla Madonna del Rosario, che francamente stenteremmo ad attribuirgli se tra gli appunti raccolti *ab immemorabili*

- dei quali, confessiamo, non ricordiamo più neppure la provenienza - non trovassimo l'indicazione esplicita della sua paternità. E' una sorta di ex voto per un tragico evento che in paese fece gridare al miracolo. Vi accennammo nell'articolo *Le case cascate* pubblicato nella *Loggetta* del maggio 1998. Un "Canto" di sette ottave nelle quali si rievoca il crollo di un angolo del paese - da allora rimasto nella memoria collettiva appunto come "le case cascate" - dovuto al cedimento delle cantine sottostanti. Improvvisamente franarono delle case in Via della Chiesa e Vicolo dell'Archetto, esattamente nel punto in cui fu poi realizzata la gradinata che mette in comunicazione le due vie, rimanendo marcatamente accentuato il dislivello con la piazzetta sottostante [rimandiamo per la ricostruzione dettagliata al relativo articolo nel volume *Luoghi e no*]. Era la notte tra il 26 e il 27 settembre del 1902, e pare che il gigantesco sprofondamento sia avvenuto durante la funzione serale, appunto una settimana prima della festa della Madonna del Rosario. La gente dunque era in gran parte in chiesa, e anche tra i presenti nelle case non si contò nessuna vittima. Ma sentitene la ricostruzione in versi, e dite se accanto a formule rituali, toni aulici di circostanza e assonanze letterarie, non si colgono anche accenti di più intimo lirismo:

*Vergine bella che scegliești il fiore
delle rose per mistica corona,
deb, mite accogli l'espression del cuore
ch'a te di grazia qual voto risuona,
e l'inno che ti scioglie con fervore
il popol di Piansano che ti dona,
per te scampato all'orribile sventura
di rinvenir tra sassi sepoltura.*

*Lascia ch'un tuo fedel umil poeta
possa narrar a' nostri e forestieri
quanto sei grande, onnipotente, lieta
di far prodigi misteriosi e veri,
e porre in chiaro quel fatal pianeta
dove ci preservar i tuoi misteri
nella notte feral, tetra, funesta,
otto dì precedenti a la tua festa.*

*Era l'ora che più dolce ristoro
a l'opre giornaliera il sonno adduce,*

*quando sordo rumor, da l'imoforo
d'una cantina, dà l'indice truce
per cui tetri l'inquilini in coro,
cui il panico sol serve da duce,
fuggon per strada in disperata sorte
per porsi in salvo da sicura morte.*

*Succede tosto, in men che scrivo o canto,
un crollo sol di riunite grotte
cui 'l cor sgomenta, e da l'estremo schianto
in quella fosca, memoranda notte,
al silenzio da mesto camposanto
seguono strida atroci, ininterrotte;
simile a rombo d'un furioso vento
è tutta una maceria in un momento.*

*Di qua, di là, di su, di giù si mena,
accorre al dramma l'assopita gente;
s'odon padri affranti dalla pena,
incerti de' lor figli in quel frangente,
e pur cercar con affannata lena
qualche vittima, forse, oppur morente.
S'ode gridar in un linguaggio vario:
“Ci salvi la Madonna del Rosario!”.*

*E questa prece che venìa dal còre
Tu, Madre nostra, inver la presagisti,
d'una bimba insegnandola al candore
che preluse col pianto l'ore tristi,
e, stretta al grembo del matern'amore,
volle il padre salvar da' guai previsti;
s'avessi riposato, o pia fanciulla,
il tuo sepolcro allor... era la culla!*

*Fu tuo prodigio s'a più di sessanta
non suonò per quel crollo l'ultim'ora!*

*Tutti serbar, taumaturga santa,
volesti a questo dì che più t'onora,
per cui 'l popolo grato oggi ti canta
l'inno del cor con expression sonora.*

*Così pietosa, allor, Vergin Maria,
confortaci il sospir de l'agonia!*

Riesce veramente difficile identificare il Fabrizio che conosciamo con questo “fedel umil poeta” della “Vergine bella”. E non, come si diceva, per la rotondità classicheggiante dell’endecasillabo e l’uso forbito della lingua - di cui si poteva già cogliere qualche avvisaglia perfino nell’improvvisazione più becera - ma per questa sorta di ansia escatologica che, dietro alle convenzionalità della cosiddetta “poesia sacra”, specie nell’invocazione finale tradisce una umanità e speranza cristiana davvero insospettabili. Così come sorprende lo stesso ruolo di corifeo di un intero popolo, l’assunzione di responsabilità di portavoce e cantore devoto della riconoscenza collettiva.

Ammenoché questa produzione “alta” (ammesso sempre che non vengano fuori sorprese di paternità), anziché sovrapporsi in contemporanea a quella “bassa”, non rappresenti una evoluzione nel percorso spirituale e artistico dell’autore. Le uniche date che conosciamo, in effetti, sono quelle di queste due composizioni scritte che si riferiscono agli ultimi anni della sua vita, mentre l’improvvisazione da guitto, che potremmo generosamente definire folklorica - sorprendente, in ogni caso, per la sua conservazione nel tempo, essendo affidata esclusivamente alla trasmissione orale - dovrebbe farsi arretrare agli ultimi quindici/vent’anni dell’800.

Ma, insomma, chi era veramente quest’uomo, di cui ci sono sempre sfuggiti persino i più elementari dati biografici?

“*Si chiamava Fabrizio* - trapelò finalmente da uno degli informatori - *...Era il fratello di Adorno...*”. E inizia così una ricerca - appassionante quanto faticosissima e dai risultati almeno in parte ancora incerti - nella genealogia di uno dei casati più importanti dell’800 piansanese. Una *gens* oggi estinta del tutto per via di discendenze femminili, mortalità infantile e soprattutto vicende emigratorie di quasi un secolo fa, ma che ha avuto come una sua sovrana incombenza nella vita del paese. Ricordate? “*...Le prime famiglie di Piansano sono Parri... [...] e la casa Fabrizio*”, scrisse nel 1857 Adone Palmieri nella *Topografia Statistica dello Stato Pontificio*. Si riferiva sicuramente ai proprietari dell’attuale palazzo comunale, ma la ragionevole supposizione che i pochi rami familiari presenti in paese, risalendo nelle generazioni, facessero capo a un ceppo comune, ci ha determinato a tentare l’impresa.

La constatazione, anzi, della riconversione d’uso delle loro dimore, a volte ugualmente onorevole ma più spesso popolare; così come, più di recente, il sostanziale abbandono di casa De Parri; il cartello



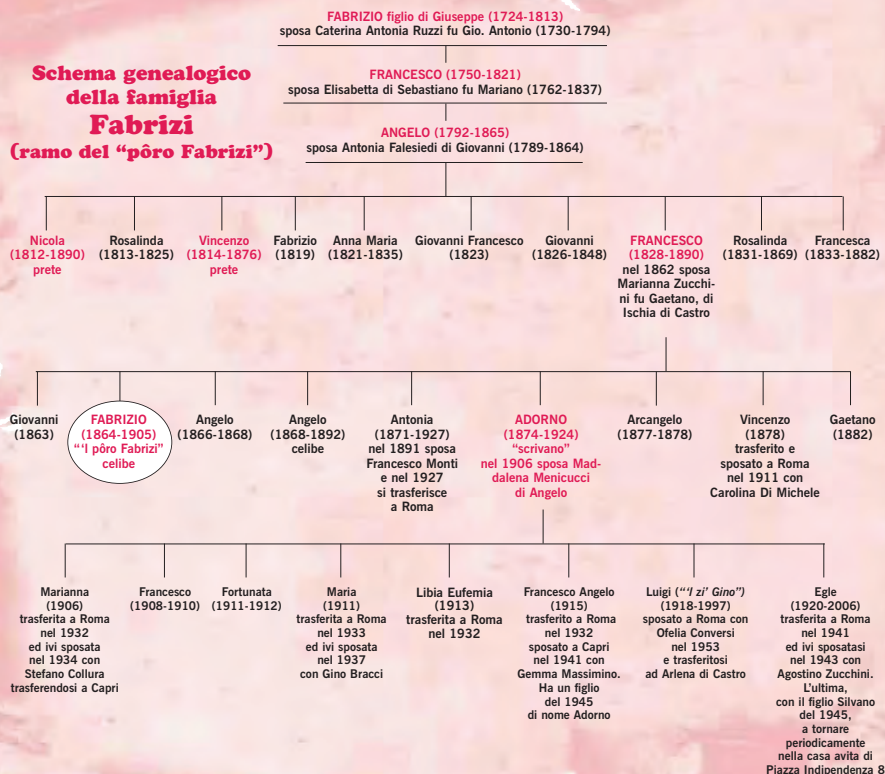
Casa Fabrizi in Piazza Indipendenza 8 (portoncino centrale con due scalini dal piano strada), pressoché di fronte al palazzo comunale riconoscibile dalla colonna in primo piano della caratteristica loggetta. Qui abitarono Fabrizio e Adorno Fabrizi e i figli di questi, ossia gli ultimi a lasciare il paese nel corso degli anni '30 del '900. Ma le due generazioni precedenti di questo stesso ramo - ossia Francesco e Angelo, rispettivamente padre e nonno di Adorno - abitavano nell'immobile attiguo, Piazza Indipendenza 9 (col portone ad arco a destra nella foto).

Nell'ovale, Adorno Fabrizi (1874-1924), ultimo del casato a morire a Piansano, nella lapide al cimitero di Piansano

Vendesi sul portoncino di casa dei De Simoni; le porte e finestre sprangate del palazzo Lucattini-Talucci; l'“esproprio democratico” di casa Bartolotti, o di quella dei Compagnoni, o di Pietro Sante De Carli..., tutti *status symbol* del passato nella centrale piazza del Comune - pur nei differenti ruoli e peso storicamente avuti dalle varie famiglie - non può non indurre a ovvie considerazioni sulle trasformazioni della società e la “fortuna” delle cose del mondo. Abbiamo già rammentato il Tasso della *Gerusalemme liberata*: “...Muojono le città, muojono i regni; / Copre i fasti e le pompe arena ed erba...”. Il che è anche fisiologico, per così dire, ma non per questo meno fortemente evocativo e motivo di riflessione. Giocano sicuramente, per le famiglie più abbienti, le “tendenze centrifughe” dovute agli imparentamenti con forestieri di uguale posizione sociale e le maggiori possibilità di realizzazione economico-professionale fuori da un piccolo centro. Più in generale, le nuove dinamiche dell'era industriale e postindustriale hanno del tutto scompaginato gli assetti delle vecchie comunità agrarie. Ma per i Fabrizi, in particolare, sembra di dover tenere in conto una indubbia vocazione letteraria, una sorta di filosofia estetica che proietta sull'intero casato un destino di “sconfitta”. Come dire gente d'arte, di poesia, di lettere; poco agguerrita, o meno di altre attrezzata alla lotta per la sopravvivenza. Ciò che potrà anche essere un'elucubrazione gratuita, ma non toglie che la diaspora del casato sia avvenuta prima di altre, e in ogni caso dispone a un atteggiamento come di simpatia per la sorte dei “vinti”.

Fabrizio Fabrizi era nato dunque a Piansano il 25 marzo del 1864 ed è morto a Roma, nell'ospedale di *Santo Spirito*, il 3 febbraio del 1905: 41 anni neppure compiuti, il che potrebbe spiegare l'attributo di *pôro* invariabilmente usato da tutti gli informatori. E' noto, infatti, che nell'uso popolare tale contrazione dell'aggettivo *povero* non implica, ovviamente, un giudizio sulle condizioni economiche, ma esprime piuttosto compianto per la perdita, ciò che si verifica per tutti i defunti ma particolarmente con i morti giovani, che più suscitano il cordoglio collettivo, e con le persone che per i più vari motivi possono aver meglio colpito il sentire comune. Lo stesso nome proprio, *Fabrizio*, era nella tradizione onomastica di famiglia. Era il nome del nonno di suo nonno (1724-1813), il ceppo comune della discendenza piansanese, e questo è uno di quei casi in cui l'originario *praenomen* latino, *Fabritius*, fu all'origine della stessa forma cognominale con il suo genitivo patronimico, *Fabritii* [= (figlio) di

**Schema genealogico
della famiglia
Fabrizi
(ramo del “pòro Fabrizi”)**



Fabrizio]. Il “rinnovo” del nome personale nella discendenza poteva essere dunque dovuto non solo all’esigenza/desiderio di compiacere gli avi, ma anche alla gradevolezza formale, fonica, del composto nome/cognome, nonché, in certi casi, a una scelta che potremmo

definire di estetica araldico-letteraria, per l'ideale riaggancio alle origini, al capostipite dell'intera progenie. Tutto questo per azzardare che, dicendo *'l pôro Fabrizi*, non è escluso che i nostri informatori intendessero riassumere inconsapevolmente l'intero nome, *Fabrizio-Fabrizi*. Potrebbe essere, non crediate!; anche per un processo di confusione/semplificazione non infrequente nell'uso dialettale: *Fabrizi(o)*: un nome unico, come nell'alto medioevo, per designare indifferentemente tanto l'individuo quanto la *gens* di appartenenza. Tanto più che, come vedremo, in paese il Nostro rimase a lungo l'ultimo *pôro* di quella famiglia, e dunque era da escludere qualsiasi possibilità di equivoco. Ultimo particolare è che Fabrizio era scapolo, ciò che non stona affatto col personaggio (anzi!) così come è stato "percepito" dai contemporanei e come ce ne hanno parlato quelli che a loro volta potevano solo averne sentito parlare.

Fabrizio, in ogni modo, era anche "*il fratello di Adorno*", al quale veniva messo in relazione perché questi è stato l'ultimo a morire a Piansano, nel 1924, appena cinquantenne; padre di otto figli, di cui sei sopravvissuti e trasferiti tutti a Roma, in occasioni diverse, nel corso degli anni '30. La loro casa era appunto in quel portone al numero 8 di piazza Indipendenza, e Adorno era ben noto come "scrivano" comunale, tanto che in un articoletto di giornale sulle nozze di Angelo Papacchini con Marietta Parri (i genitori di don Antonio, sposatisi il 9 febbraio 1920) lo troviamo citato come "corrispondente" da Piansano per lo stesso anonimo giornale. Fabrizio e Adorno, a loro volta, erano rispettivamente il secondo e il sesto dei nove figli di Francesco; gli unici due, dei quattro sopravvissuti, rimasti in paese: insomma, gli ultimi *Fabrizi* piansanesi, e mentre il cognome è rimasto a designare inequivocabilmente il poeta, suo fratello è rimasto codificato nella memoria collettiva prevalentemente con il nome, *Adorno* (del resto abbastanza originale e quindi sufficientemente connotativo).

Poco o nulla, in ogni modo, siamo riusciti a scoprire del nostro poeta, che la scarsità di fonti continua a mantenere nella nebbia del mito. Abbiamo solo trovato, nell'archivio storico comunale, due deliberazioni consiliari che lo riguardano direttamente e che ci sembrano alquanto significative.

E' il 2 agosto del 1895, e... "*Regnando Sua Maestà Umberto primo per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia*", il sindaco Francesco Lucattini ha riunito il consiglio con un nutrito ordine del giorno. Al

1. Mezzetti Liberato Conte
2. Giuseppe Parri Teste
3. Fabrizio Fabrizio Conte
4. Brachetti Pietro Conte
L' Ufficiale dello Stato Civile
F. Lucattini
Il Segretario Comunale
[Signature]

Firma autografa dell'allora ventiseienne Fabrizio Fabrizi, definito "possidente", apposta come teste a un atto di matrimonio del 16 novembre 1890 (celebrato in una casa del Vicolo dell'Archetto per imminente pericolo di morte dello sposo: il contadino trentaquattrenne Cordeschi Giuseppe fu Michele, che in quell'occasione sposò la coetanea Annunziata Burlini fu Luigi e legittimò il figlio Luigi nato tre anni prima). Gli altri testimoni presenti erano il "donzello" Liberato Mezzetti (ossia il messo-scrivano comunale Libbratello), il maestro elementare Giuseppe Parri e l'altro "possidente" Pietro Brachetti, mentre il sindaco era il solito Francesco Lucattini, 'l sòr Chécco

secondo punto c'è la nomina di due maestri elementari - che all'epoca erano appunto di nomina comunale - in base a un concorso precedentemente pubblicato.

Prima di procedere alla nomina - si legge proprio all'inizio della deliberazione - il Sig. Presidente presenta agli adunati una istanza di certo Fabrizi Fabrizio di questo Comune con la quale prega il Consiglio perché avuto presente il desiderio della popolazione, l'aver superato con esito felice gli esami di licenza del ginnasio superiore, l'aver anche compiuto il corso Liceale presso il collegio Pio di Roma, l'aver insegnato nel seminario ginnasio di Montefiascone con favorevole risultato, lo nomini, in via di esperimento e per un solo anno, in qualità di maestro di grado inferiore, sobbarcandosi all'obbligo di presentarsi, alla fine di detto anno, presso una regia scuola normale per ivi subire gli esami di patente magistrale. Il Consiglio non ne tiene a calcolo e passa alla nomina del maestro di 1a, 2a e 3a classe scegliendo per primo, fra i cinque concorrenti, ecc. ecc.

Tale documento ci conferma diverse cose: intanto l'indubbia formazione umanistica del Nostro, che per l'epoca era di tutto rispetto e, a quanto pare, di chiara impronta ecclesiastica; e al tempo stesso l'aleatorietà dei suoi impieghi, dato che a quell'età - aveva trentun anni e quindi avrebbe dovuto essere un uomo "fatto", con una chiara fisionomia pubblica - ancora andava cercando un *ubi consistam*, ossia pensando a cosa far da grande. Non è da escludere che dalla famiglia fosse stato destinato alla vita religiosa e che poi lui avesse buttato la tonaca alle ortiche. In famiglia aveva avuto ben due zii preti, don Nicola e don Vincenzo, fratelli maggiori di suo padre, che avevano operato in paese come economi parrocchiali fino a pochi anni prima e che praticamente avevano tenuto a battesimo tutti i nipoti. Magari saranno stati proprio loro a indirizzarlo alla carriera ecclesiastica, e magari il diretto interessato avrà definitivamente scoperto la "mancata vocazione" solo in età adulta. Ciò che spiegherebbe anche certi atteggiamenti di reazione propri di chi abiura.

Sulla sua formazione culturale, in ogni modo, che per l'epoca non avrebbe potuto essere se non di stampo ecclesiastico, il nostro inesauribile Giancarlo Breccola ha trovato conferma negli archivi del seminario vescovile di Montefiascone, che registrano Fabrizio Fabrizi tra gli alunni del ginnasio negli anni 1877-79 e tra i liceali negli anni 1880-82, ossia ininterrottamente dai tredici ai diciotto anni. Nell'83 fu la volta del fratello minore Adorno, che vi rimase perlomeno fino al '90 e negli ultimi tempi poté assistere ai successi e poi all'ingloriosa caduta del fratello, tornatovi dopo la parentesi romana. All'inizio dell'anno scolastico 1888-1889, infatti, i registri riportano: "*Per la scuola di matematica e fisica abbiamo, quest'anno, un nuovo Maestro nella persona del Sig.r Fabrizio Fabrizi di Piansano*", mentre l'anno dopo troviamo: "*Si apersè il seminario il 24 ottobre 1889. Per l'inaugurazione degli studi lesse il discorso (in italiano) il Prof. Fabrizio Fabrizi...*". Ma all'inizio dell'anno scolastico 1890-91 si legge: "*Fin dalla sera del 3 Novembre erasi tenuta Congregazione disciplinare, nella quale fu deciso che la scuola di matematica si affidasse all'Alunno Don Francesco Casacca*".

Che cosa era successo non si sa, ma è evidente che la commissione disciplinare si era riunita proprio per destituire il ventiseienne Fabrizi dall'insegnamento. Il che la dice lunga sul personaggio e ne conferma l'immagine tramandataci dalla concorde tradizione orale. In ogni

caso è fuor di dubbio che si trattava di una famiglia di cultura ragguardevole, spia di una posizione economico-sociale assolutamente rara in paese. Non per niente tra gli alunni del seminario di Montefiascone - una specie di Oxford viterbese dell'epoca - salvo rarissime eccezioni troviamo i rampolli delle famiglie più “in” di allora: Luigi Bartolotti e Liberato Mezzetti, che in paese diventeranno rispettivamente farmacista e “scrivano” comunale; Pietro, e poi Adorno e Arcangelo Foderini; Benedetto Talucci e i figli di Giovanni Brachetti: Benedetto, Pietro, Giuseppe, Lorenzo, Camillo...; i nostri Fabrizi e, sul finire del secolo, Giovanni De Carli e i futuri preti Adolfo Cascianelli e don Giacomo Barbieri.

Sui Fabrizi, in particolare, il solito Giancarlo Breccola ha scovato tra l'altro un vero e proprio cimelio: un sonetto di circostanza composto nel 1868 da “*Francesco e Fratelli Fabrizi*” (vedi box nella pagina che segue). Gli autori non possono essere altri che il padre e i due zii preti di Fabrizio, trattandosi dell'unico Francesco Fabrizi vivente all'epoca e degli unici tre fratelli sopravvissuti dei dieci figli di Angelo; gli stessi - Francesco e don Nicola - che troviamo tra i consiglieri comunali della Piansano postunitaria, all'epoca del sindaco Domenico De Parri. Una vocazione letteraria, come vedremo, che doveva essere nel *dna* dell'intero casato e che in questo ramo particolare si è trasmessa fino ai nostri giorni col *zi' Gino*, ossia Luigi Fabrizi figlio di Adorno.

Ma altre due cose ancora, si leggono in quella deliberazione consiliare del 2 agosto 1895: quell'“*avuto presente il desiderio della popolazione*”, e la conclusione lapidaria: “*Il Consiglio non ne tiene a calcolo*”, che, insieme alla presentazione piuttosto distaccata (“*certo Fabrizi Fabrizio di questo Comune*”), sembrano dare la misura della diversa considerazione di cui godeva il Nostro: simpatie popolari da una parte, e sostanziale disdegno dell'*establishment* dall'altra, ossia dei notabili locali che erano anche i maggiori possidenti e amministratori della cosa pubblica. Ai quali lo stornellatore sconcio e dissacrante, allontanato dall'insegnamento in seminario e alla sua età ancora “senz'arte né parte”, doveva apparire evidentemente come la pecora nera della famiglia, che probabilmente non avrebbe potuto neppure ottenere udienza in consiglio comunale se tra i *Lucattini* del sindaco *sòr Chécco* e i *Fabrizi*, come vedremo, non si fossero intrecciati imparentamenti eccellenti.



Sonetto di "Francesco e Fratelli Fabrizi" per le nozze di Ignazio Rocchi di Valentano e Marianna Ruzzi di Piansano, celebrate a Piansano il 25 maggio 1868 (documento reperito e segnalato da Giancarlo Breccola). Ignazio Rocchi di Antonio - come scrivemmo in occasione di un'altra piccola ricerca - era segretario comunale e, come tale, persona di riguardo. Era venuto a Piansano nel 1868. Qui sposò la piansanese Marianna Ruzzi del fu Angelo dalla quale ebbe tre figli: Emilio (1869), Angelo (1871) e Margherita (1873). Soltanto di quest'ultima si sa che è morta in Novara nel 1961; per il resto non abbiamo trovato più tracce a Piansano, tanto da far ritenere che l'intera famiglia si sia trasferita da questo Comune proprio negli anni '70 del secolo XIX. Soltanto di recente siamo venuti a conoscenza che il secondogenito Angelo emigrò in Argentina nel 1903; li sposò una figlia di emigranti svizzeri-tedeschi e nel 1913 vi ebbe l'unico figlio maschio Alberto, poi divenuto professore alla facoltà di

medicina dell'università di Buenos Aires. Sposatosi anche questi con una figlia di spagnoli, ne sono venuti tre maschi, l'ultimo dei quali, Fernando Augusto, è anch'egli docente universitario e più di una volta ha avuto contatti epistolari con la *Loggetta* fornendoci tra l'altro le presenti notizie (un figlio di suo fratello, oggi tredicenne, si chiama Ignacio come il bisnonno sposatosi a Piansano).

Riguardo al sonetto - due quartine e due terzine a rima alternata, che più che alla sposa sembrano un inno alla figura materna (riflesso cattolico del matrimonio finalizzato alla procreazione?) - verrebbe da notare lo stile sicuramente "ottocentesco", ampolloso e stereotipato, non senza ricercatezze di termini e costrutti e sfoggio di reminiscenze classiche (qualche lettera e segno sono mancanti per via della piegatura centrale del foglio), anche se il tutto va naturalmente inquadrato nella estemporaneità della circostanza, di sapore festosamente augurale; del resto è detto espressamente che trattasi di un "...tenuè attestato di gioja". Va comunque messa in evidenza l'abilità letteraria degli autori - che ancor più risalta se si pon mente al generale semianalfabetismo dell'epoca - e, come dire?, la "naturale attrazione" della famiglia acculturata verso la gente che conta, come poteva essere all'epoca un segretario comunale forestiero da compiacere e ringraziarsi. La stessa cerimonia nuziale fu celebrata "in oratorio domestico Ill. [ustrissi]mi Domini Angeli Ruzzi iam defuncti", ossia nella cappella privata della ricca famiglia della sposa, fu officiata dall'arciprete di Valentano Eustachio Rocchi ed ebbe come testimoni il facoltoso Giovanni Brachetti e il "chirurgo conducto" Alessandro Rocchi, come dire che si giocò tutta nella rassicurante cerchia della società "bene" e a parentele plurime dell'epoca.

La conferma di tutto ciò si ha poco più di un mese dopo. La mattina del 12 settembre (1895) il consiglio si riunisce di nuovo per un provvedimento urgente riguardo al posto di cancelliere del giudice conciliatore. Quest'ultimo era un ruolo ricoperto generalmente dal segretario comunale, e la nuova legge sui conciliatori stabiliva che all'ufficio di cancelliere dovesse essere delegato un applicato di segreteria. Il nostro Comune in quel momento ne era sprovvisto, sicché bisognava urgentemente nominare un applicato di segreteria che aiutasse il segretario sia nell'ufficio comunale sia in quello del conciliatore, ma al tempo stesso avesse per compenso i soli diritti della cancelleria del giudice conciliatore (insomma, due lavori ma una sola paghetta, secondo i dettami di quella “economia fino all'osso” imposta dalle finanze e dalla morale dell'epoca). Vale la pena, a questo punto, riportare il testo della deliberazione:

Il sindaco “fa all'uopo dare lettura di una istanza presentata dal giovane Brachetti Benedetto, già cancelliere del Conciliatore, la quale mira ad essere nominato applicato di Segreteria allo scopo di poter essere eletto cancelliere del Conciliatore. Ma il consigliere Sig. Zampetti [Giuseppe] propone invece il Sig. Consigliere Bartolotti Luigi, il quale sarebbe propenso di accettare quando non perdesse la qualità di Consigliere; ma siccome questo non può essere, declina la propositagli carica. Lo stesso Sig. Zampetti propone il Sig. Fabrizi Fabrizio, dicendolo giovane esperto ed istruito epperò adatto a coprire tale carica. Prende la parola il Sig. Talucci [Benedetto, che rispetto a Fabrizi era più grande di sei anni e aveva studiato in seminario prima di lui] e rappresenta al Consiglio che se fosse per nominare il Sig. Bartolotti Luigi, le cui qualità sono superiori a quelle del Brachetti, non avrebbe eccezioni a fare, [e] con lui si associano altri consiglieri, ma paragonando il Fabrizi con Brachetti, si meraviglia come il Sig. Zampetti possa anteporre il primo al secondo. Ne nasce una vivace discussione d'apprezzamento sui due propositi. Sorge il Sig. Martinelli Nazareno e propone il Sig. Adorno Fabrizi [fratello allora ventunenne di Fabrizio], ma non insiste sentendolo vincolato al servizio militare la cui chiamata è imminente. Viene per ultima abbracciata la proposta di passare al bussolo prima il Sig. Brachetti e poscia il Sig. Fabrizi, e quello che otterrà maggior numero di voti ritenerlo eletto... [...] Votanti

15, maggioranza 8. Corre il bussolo pel Sig. Brachetti [...] Fav: 7; cont: 8. Corre il bussolo pel Sig. Fabrizi. Fav: 8; cont: 7. Viene proclamato eletto Fabrizi Fabrizio...".

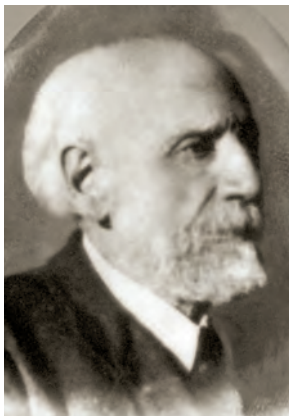
Insomma il nostro poeta la spunta per un voto, ma la meraviglia risentita di quel consigliere per come sia possibile “*anteporre il primo al secondo*”, e la “*vivace discussione d’apprezzamento*” seguitane, sono lì a dimostrare quale elemento di “rottura” (in tutti i sensi!) fosse il Nostro per i concittadini dell’epoca: soggetto magari da riderci su nel privato, anche per riguardo inconscio all’istruzione personale e al rango della famiglia, ma evidentemente sconveniente e censurabile sul piano del *bon-ton*, della “buona condotta morale e civile”: il *Cecco Angiolieri* di turno, da mettere all’indice quand’anche tra le sue sguaiataggini si nascondessero verità sacrosante.

da *la Loggetta* nn. 81/2009 e 82/2010

Un ricordo affettuoso e un grazie ai depositari della tradizione orale Giuseppe Brachetti (1902-1978), Pietro Foderini (1908-1999), Armando Brizi (1911-2007) e Lorenzo Coscia (1919-2007), nonché al “vecchio” farmacista dott. Giuseppe Breheret (1935-2003), anche lui appassionato raccoglitore delle testimonianze riportate.

“Di corte”, di sacro, d'amore

Ancora sui Fabrizi, casato estinto: il maestro Luigi, poeta aulico



Il motivo di tanta perplessità nell'attribuire alcune composizioni poetiche al *pôro Fabrizi* di cui abbiamo parlato poc'anzi (Fabrizio Fabrizi, 1864-1905), è che all'interno della stessa *gens* c'erano diversi altri elementi colti e “letterati”. Nei suoi vari rami - come abbiamo già detto - il casato godeva generalmente di agiatezza e considerazione sociale, e la speciale attitudine alle lettere doveva essere un denominatore comune, sia pure secondo percorsi e fortune particolari dei singoli individui.

Un'altra branca della famiglia era infatti quello del maestro elementare Luigi (1849-1933), di cui, per la verità, abbiamo scoperto una inedita e abbondante produzione poetica solo di recente, a seguito della visita di un pronipote residente a Roma. Marco Fabrizi, funzionario Enel in servizio alla sede romana di Viale Egeo, è infatti capitato a Piansano per la prima volta l'estate dell'anno scorso e quasi casualmente, per una sorta di misterioso richiamo ancestrale: si è presentato ai vigili urbani, pensate, chiedendo se c'erano tombe di famiglia al cimitero! Ne è nata quindi una serie di incontri e corrispondenze che ci hanno permesso di dare un volto a quel maestro elementare di cui troviamo notizia in un anonimo articolo di giornale pubblicato nella *Loggetta* di maggio 2000. Ricordate? L'11 maggio 1886 arrivò a Piansano il conte Pietro Leali, in campagna elettorale come candidato viterbese della “sinistra” alla camera dei deputati, e nel trionfalistico resoconto che il giorno dopo ne fece *Il Rinascimento*, giornale locale di supporto che si stampava in Soriano, a un certo punto si legge: “...Nella sala municipale, fu imbandito un banchetto che riuscì magnificamente, al quale presero parte molti elettori delle primarie famiglie del paese. Il sindaco diresse al conte cortesi e gentili parole; vi furono pure dei brindisi e dei discorsi, tra i quali si distinsero i maestri Parri e Fabrizi. Quest'ultimo lesse un forbito e assennato discorso ed un brindisi che piacque molto. Il conte Leali alla sua volta rispose con brevi, ma giuste e savie parole...”.

Per quanto riguarda Parri, si poté accertare la presenza in paese di un maestro di nome Giuseppe, all'epoca quarantatreenne, mentre per Fabrizi trova ora conferma quanto allora si poteva solo ipotizzare, e cioè che si trattava per l'appunto del nostro Luigi, che tra l'altro aveva ricoperto in passato la carica di giudice conciliatore, era stato anche consigliere comunale e come tale nominato dal consiglio "soprintendente alle scuole" (settembre 1878).

"Eccoti, amata Clori, il mio ritratto...", scrisse di sé l'autore in un curioso sonetto, originale per autoironia e occasionale leggerezza del tema:

*Eccoti, amata Clori, il mio ritratto:
Ho nella testa quasi alcun capello,
Il fronte irregolar e sotto a quello
Occhi che sembran proprio esser d'un gatto.
Polputo il naso e coll'accetta fatto,
Nelle gote non ho niente di bello,
Il mento biforcuto, il collo snello,
Grande la bocca che ci cape un piatto.
Sulla schiena ho la gobba, il culo grosso,
Gonfia la pancia al par d'una pregnant.
Sol la statura ho giusta, e giusto il passo.
Grosse le coscie, le polpette, il piede...
Ma a che, mia Clori, a che mi vuoi d'innante
Se brutto ho pure ciò che non si vede?...*

In realtà "Il nonno Luigi Fabrizi - scrisse nei suoi ricordi il nipote Pietro Volpini di Montefiascone, noto preside latinista - *me lo ricordo alto, solenne, con una bella barba bianca, col naso aquilino, con una papalina in testa durante le ore che passa in casa, con in mano il bastone durante le passeggiate...*". Un ritratto che magari risentirà anche di una inevitabile idealizzazione nipotesca, ma che in effetti sembra più rispondente all'unica immagine fotografica di cui disponiamo così come, in sintesi, alla figura morale che nell'insieme emerge dai suoi scritti. "Maestro elementare a Marino Laziale per 39 anni - prosegue il nipote Volpini - *divenne il mio primo insegnante di latino, facendomi apprendere i primi rudimenti di questa lingua nell'estate del 1931. Divenuto quasi cieco per cataratte in ambedue gli occhi, era divenuto triste e sconsolato, mentre prima il suo carattere era espansivo e pieno di premure per tutti. Aveva alti ideali e profondi*

affetti, che esprimeva in poesie che amava comporre sia in italiano, che in latino”.

E “alti ideali e profondi affetti”, nonché una innegabile abilità poetica, sono quelli che in effetti emergono dalla sua produzione, raccolta in due volumi di complessive duecento pagine, manoscritti con chiara grafia in stile libro *Cuore*. Senza escludere altre raccolte, magari anche in latino, di cui però al momento non siamo a conoscenza, il volume inviatoci in visione è di 105 pagine e contiene circa centocinquanta composizioni tra sonetti e carmi, settenari od ottonari anacreontici, inni, versi sciolti, odi, decasillabi e polimetri, terzine, quartine, sestine e ottave, canzonette, madrigali..., con una padronanza delle varie forme metriche nelle quali l'autore sembra eccellere con uguale maestria. A parte, su una ventina di paginette di quaderno c'è persino una favola su *La Fata Morgana* che qui per qui non sapremmo come giudicare, poiché scritta con alterne grafie, incompiuta, e oscillante tra l'originale e il *dejà vu*.

Il tono delle composizioni in versi, in ogni caso, è sempre aulico, sostenuto, salvo qualche sonetto di circostanza per brindisi o dediche varie di cui l'autore veniva sicuramente richiesto. Abbiamo già visto il curioso autoritratto, ma a titolo di esempio si potrebbe aggiungere il sonetto “*Ad un giovane di ricca famiglia insipiente e borioso*”, nonché quello, addirittura in dialetto, dedicato al cugino don Nicola Fabrizi (1812-1890) “*Nel cinquantesimo anniversario della messa novella*”. Nel primo ci sembra perfino di leggere un ritratto del noto “*pôro Fabrizi*” (Fabrizio), più giovane di quindici anni ed evidentemente ritenuto pecora nera della famiglia, essendo figlio di suo cugino Francesco, mentre nell'altro - unico in dialetto, tanto da rivelare un'insolita trascuratezza nella trasposizione grafica e qualche involontaria contaminazione romanescata - si coglie l'estemporaneità di un momento conviviale in affettuosa familiarità. Eccoli nell'ordine:

*Èvvi in Piansano un giovin, propriamente
privo d'intelligenza e di cervello;
E non si vuo' emendar l'impertinente;
Perciò da ognuno è preso per zimbello.
Il vero non può dir, ma ognora ei mente.
E' volubil, ciarliero e vanerello,
E' stupido, piccoso ed insipiente,
In riso posto vien da questo e quello.*

*Fu chiuso per molt'anni in un collegio
Ma lo studio ebbe a noia ed il lavoro
Sicché in asinità divenne egregio.
Di sale in testa ei non ce l'ha un baiocco,
Perciò non gli si fa verun disdoro
dicendogli bugiardo, asino, sciocco.*

In un secondo sonetto sullo stesso personaggio - che francamente si è sempre più tentati di identificare con il “nipote degenerare” - le due terzine finali suonano così:

*Lo scioccherello pien di vanitate
Crede di poter far quel ch'egli vuole
Perché vanta una certa nobiltate.
E perché tiene qualche lira in serbo
Vorrebbe pur negar la luna e il sole
Ma per tal gente vi vorrebbe il nerbo.*

Ed ora l'augurio al cugino prete, che magari l'autore mai avrebbe pensato di far uscire dalla ristretta cerchia domestica:

*Nbe ce voleva più, nbe ce voleva
Pe dì sta messa doppo cinquantanni.
Gni tanto don Nicola mi diceva
Non ci posso arrivane, ho troppi affanni.
S'adera n'antro certo ce credeva
A sentì raccontà tanti malanni;
E quanno mi diceva son vecchio! I panni
Io lesto lesto e pronto risponneva
Ma mo' ce l'emo fatta. Allegramente
Bi[so]gna sta ne sto giorno tutti quanti
E beva forte e nun pensà più a gniente.
Caro cugin, non me la vò fà corta
T'auguro a nome nco de sti birbanti
De vedello sto giorno n'antra vorta*

[Dovremo aspettare alcuni sonetti dell'ultima produzione per trovare un vocabolario meno vigilato e addirittura con qualche concessione alla parolaccia! Vi si rispecchiano, traditi anche dalla trasandatezza della calligrafia, le amarezze della quotidianità fatte di ristrettezze

economiche, risentimenti con amministratori, delusioni e recriminazioni di vario genere. Essi risalgono al periodo marinese (come vedremo) e riflettono la “versione in prosa” degli alti ideali giovanili, confermando peraltro la consumata maestria del Nostro nel rendere spontaneamente in versi le situazioni più disparate, con sorprendente naturalezza. Valga per tutti il seguente:

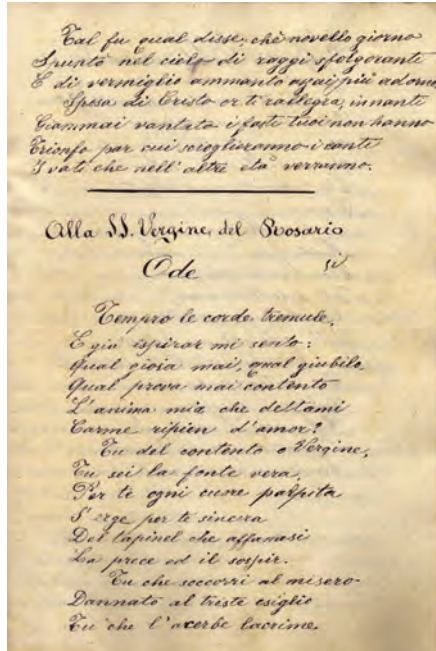
*Ogni tre mesi mi conviene andare
Per ben due volte alla vicina Albano:
Non per diletto, o per passeggio vano,
Ma perché ho degli effetti da pagare.
Con cento lire al mese né campare
Né cibarsi si può di vitto sano,
Chi non l'approva è proprio disumano,
Chi lo disprezza, lo dovvria provare.
Mentre fa scuola il povero maestro
Pensa come sbarcar potrà il lunario
E dell'insegnamento perde il destro.
Vergine benedetta del Rosario
Fate che a chi comanda venga l'estro
D'aumentarci il piccolo salario.]*

Le composizioni di argomento sacro

Ma sentiamolo finalmente, il nostro autore, nei suoi “panni reali e curiali”. Di quella ventina di composizioni di argomento sacro contenute nella raccolta - e che spaziano dal Natale alla passione e morte, alla risurrezione, a figure di santi e visioni apocalittiche - un certo numero sono dedicate alla Madonna, o meglio alla “Vergine del Rosario”, dato il culto radicato nel nostro paese. Sono inni, odi, ottave o terzine che rivelano marcate assonanze manzoniane, così come sono evidenti i toni carducciani nelle composizioni “civili” e spiccate le reminiscenze leopardiane in quelle amorose/esistenziali. D'altra parte è la cultura nazionale del suo tempo, quella che vi si respira, con schemi e ripetitività di “mestiere” ma assimilata peraltro con indubbia versatilità e precocità.

I primi inni e sonetti di argomento religioso sono datati da Montefiascone e risalgono agli ultimi anni '60, corrispondenti, evidentemente, ai suoi ultimi anni di studio in seminario. Sono dedicati a facondi predicatori quaresimali come don Luigi Crispolti o don Odoacro Mocenni, che all'epoca ebbero una certa risonanza e che Fabrizi

deve aver considerato “maestri”, mentre per la quaresima del 1875, tornato in famiglia, l'autore dedica le terzine de *La predica del Purgatorio* al “...Molto Reverendo / Padre Carlo da Ferentino / Che con zelo bandiva la divina parola / Al popolo di Piansano...”. (vedi l'articolo *Era la notte: lugubre funesta...* un po' più avanti). Ecco, in ogni modo, a titolo di esempio due Odi mariane, che per l'argomento, almeno in questa raccolta, potrebbero essere affiancate ad altre robuste composizioni: le ottave de *I misteri del Rosario* (o *La missione della Vergine*), il polimetro *L'apparizione di Maria SS. a S. Domenico* (sulla istituzione del Rosario), e l'inno della *Vittoria della battaglia di Lepanto* (ottenuta dai Cristiani per intercessione di Maria SS. del Rosario):



Manoscritti poetici di Luigi Fabrizi: frontespizio dell'Ode "Alla SS. Vergine del Rosario"

Alla SS. Vergine del Rosario
Ode

*Tal fu qual disse; ché novello giorno
Spuntò nel cielo di raggi sfolgorante
E di vermiglio ammanto assai più adorno.
Sposa di Cristo or ti rallegra, innanti
Giammai vantato i fasti tuoi non hanno
Trionfo per cui scioglieranno i canti
I vati che nell'altre età verranno.*

.....

*Tempo le corde tremule,
E già ispirar mi sento:
Qual gioia mai, qual giubilo,
Qual prova mai contento
L'anima mia che dettami
Carme ripien d'amor?
 Tu del contento o Vergine,
 Tu sei la fonte vera,
 Per te ogni cuore palpita
 S'erge per te sincera
 Del tapinel che affannasi
 La prece ed il sospir.
Tu che soccorri al misero
Dannato al triste esiglio
Tu che l'acerbe lacrime
A tergere dal ciglio
T'affretti, Oh! volgi un tenero
Sguardo che spiri amor.
 Oh! se mai fu che all'anima
 Dolce la speme ascese:
 Ah! Se mai fu che incognito
 Un senso il cuore intese
 Che sollevollo, e ai palpiti
 D'amor lo ridestò
Era Maria: la Vergine
Madre de' Santi amori:
Era Maria, delizia
Dei celestiali cori,
Consolatrice amabile
Dell'uom nel suo dolor.
 Tu che sostenti il debole
 Tu nostra madre sei
 Deh! Non sdegnare accogliere
 Col cuore i versi miei
 L'accetta e fa che palpiti
 Sempre d'amor per te.*

Pregiera alla Vergine SS. del Rosario

Ode

*Madre d'amor, che ai miseri
Soccorso apporti e aita,
Che del mortale ai triboli
Ti senti impietosita,
Fa che amoroso un cantico
Possa per te intuonar.*

*O tutta santa, o Vergine
O madre dei gementi
A te sospira ogni anima
Alle angosciate genti
Volgi benigna un tenero
Tuo sguardo di pietà*

*O tutta pura! e puotesi
Da te negarci aita?
L'umana razza, abi misera!
Da duolo rifinita
Non ti commuove? Ah Vergine
Tu sol ne puoi campar.*

*Se la deserta vedova
Umil dimanda aita
Quando dei dì che furono
Quando di lieta vita
L'amante cuore abi! strazia
Il triste sovvenir;*

*E se languenti i bamboli
Innanzi alla dimane
A lei che non l'ha, fannosi
A dimandar del pane
Tu pia soccorri al gemito
Materno con amor.*

*Tu che all'orfanel che affannasi
E noma il padre invano
Stendi pietosa al misero
La tua materna mano
Tu tergi la sua lagrima
Tu il fai contento appien.*

*All'infelice che esula
Lungi dal patrio suolo,
Che innalza voti e suppliche
Che si disface in duolo
Ti degna o madre volgere
Il guardo di pietà.*

*Porgi a chi piange e tribola
Prontissimo conforto,
Ed il nocchier che naufraga
Salvo conduci al porto,
Ed ogni cuor di giubilo
Fa che si colmi in te.*

*Fin quella terra, ah, misera!
Ch'è di fraterno sangue
Bruttata tutta, salvata;
Salva chi muor, chi langue
Tropo ah! d'amore lacrime
Tropo finor versò.*

*Ed all'Italia!... Oh Patria!
Sguardo ripien d'amore
Oh cara madre volgere
Deh! non sdegnare; il core
Tu cambia a chi è dal turbine
Travolto dell'error.*

*E le tue lodi unanimi
I popoli redenti
Vergine bella cantino,
Mostrino i tuoi portenti
Ed il sentier de' triboli
Cangiato sia per te.*

*E come quei magnanimi
Che dispreggiar la morte,
Che combattendo a Lepanto
Schiera di sé più forte
Non paventar, ma intrepidi
Corsero al nudo acciar.*

*D'oste infinita un numero
A pochi stava innante,
Ne' suoi strumenti bellici
Superba era fidante*

*Ma cadde tutta esanime
Empié di sangue un mar.
Allor la luna Odrisia
Impallidì sua fronte;
Rammenteranno i secoli
Le stragi immense e l'onte
Che la tua man fulminea
Sul musulman portò.*

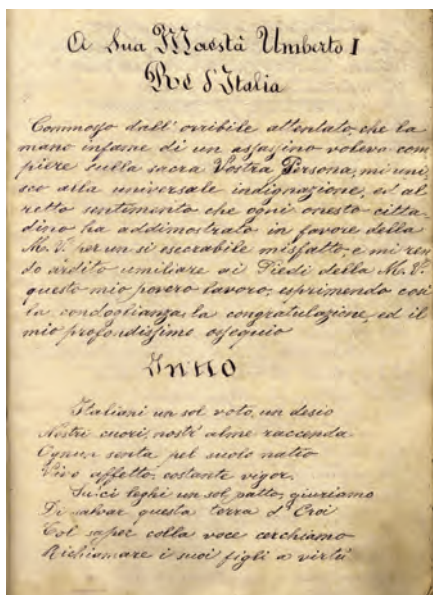
*Così cadran que' perfidi
Che osteggian te e tuo figlio
Un moto sol del rapido
Del tuo possente ciglio
Puote quegl'empi abbattere
In polve il può cacciar.
Ma no... componi o vergine
Le gare rie e discordi
Per te si possa vivere
In un voler concordi,
Deh! faccian pace i popoli
Per te tra loro e i Re.*

*Salve; per te si schiudano
Del ciel l'eterne porte;
La tua missione altissima
Franse il suggel di morte;
Salve!! arrecasti agli uomini
Bramata libertà.
Salve; il tuo nome amabile
Sui labbri sia e ne' cuori,
Per te dovunque sorgano
Marmi, delubri, allori,
Sii tu lodata al sorgere
Ed al cader del dì.*

*Salve: ma pia, benefica
Deh! spargi a larga mano
Le grazie tue: Tu, vergine
Fa che la prece invano
Non cada no, ma unanimi
Possiam goderti in ciel.*

Le composizioni civili

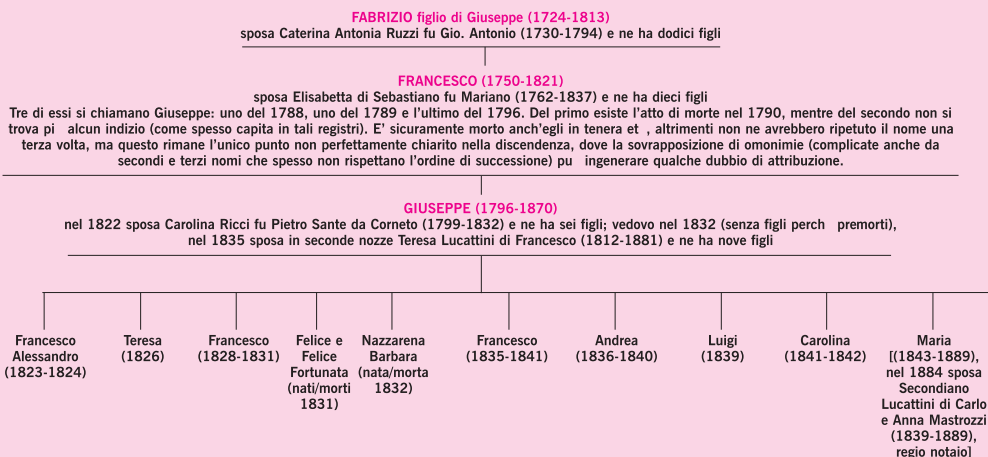
Se i temi religiosi e d'amore si trovano disseminati nell'intera raccolta, in modo tale da far pensare a delle costanti nei motivi d'ispirazione, le composizioni “civili” sono tutte raggruppate nelle pagine iniziali dell'antologia, come se dovessero intendersi riferite a un arco temporale ben delimitato o a una stagione circoscritta del percorso culturale dell'autore. In effetti non arrivano a una decina e hanno perlopiù sapore cortigiano, come le abbiamo definite nel titolo. C'è l'ode *A Sua Maestà Margherita di Savoia Regina d'Italia*, il carme *A Sua Maestà Umberto I Re*



Manoscritti poetici di Luigi Fabrizi: frontespizio dell'Inno *A Sua Maestà Umberto I Re d'Italia*

d'Italia per il 14 marzo suo giorno natalizio, un inno con varianti *Alla sacra memoria di Sua Maestà Carlo Alberto di Savoia promotore dell'unità Italiana*, l'inno *In morte di Pio Nono*, un carme e un sonetto *In morte di S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia*. C'è infine l'inno *A Sua Maestà Umberto I Re d'Italia* composto in occasione dell'attentato del 17 novembre 1878, dal quale il re, in visita a Napoli, uscì soltanto ferito. [Com'è noto, essendo l'attentatore, Giovanni Passanante, originario di un paesino della Basilicata di nome Salvia di Lucania, per punizione fu emanato un decreto per cambiare il nome del paese stesso: Savoia di Lucania, come si chiama tuttora!].

“*Commosso dall'orribile attentato - scrisse dunque Fabrizi nell'inviare il suo scritto al re - che la mano infame di un assassino volle compiere sulla sacra Vostra Persona, mi unisco alla universale indignazione, ed al retto sentimento che ogni onesto cittadino ha addimosttrato in favore della M.V. per un sì esecrabile misfatto, e mi rendo ardito umiliare ai Piedi della M.V. questo mio povero lavoro, esprimendo così la condoglianza, la congratulazione, ed il mio profondissimo ossequio*”. E



Schema genealogico della famiglia **Fabrizi** (ramo del “maestro Fabrizi”)

“Sua Maestà il Re - è registrato di seguito nel manoscritto - ebbe l’alta degnazione di inviare all’umile compositore la seguente lettera: ‘Ill.mo Sig. Luigi Fabrizi, Giudice Conciliatore, Piansano. Segreteria Particolare di S. M. il Re. Roma li 12 Gennajo 1879. Son lieto di obbedire ad un grazioso ordine di Sua Maestà, ringraziando nel Real Nome la S. V. Ill.ma per l’omaggio da Lei offerto alla Maestà Sua, onde felicitare l’Augusto Sovrano dello scampato pericolo, ed esprimergli i sentimenti della di Lei devozione. Con distinta osservanza, Il Ministro Visone”’.

I testi contengono espressioni di lealtà monarchica e di devozione filiale che riesce difficile, allo stato delle poche conoscenze biografiche, inquadrare nell’avventura umana dell’autore. Nato a Piansano nel maggio del 1849, come si diceva, deve aver frequentato il seminario di Montefiascone fino a tutti gli anni ‘60, ossia per tutto l’ultimo potere temporale. Il 2 ottobre del 1870 - giorno del plebiscito per l’annessione al regno d’Italia, che a Piansano coincise con la festa

I coniugi Luigi Fabrizi (1849-1933)
e Lucia Lucattini (1851-1943)



Francesco
(1846-1854)

LUIGI
(Piansano 1849
Montefiascone 1933)

Maria Maddalena
(nata/morta 1852)

Andrea
(1866)

nel 1880 sposa Lucia Lucattini
di Carlo e Anna Mastrozzi
(Piansano 1851
Montefiascone 1943)

Giuseppe
(Felice Tullio Generoso)
(Piansano 1882-
Marino Laziale 1971)
nel 1912 sposa a Roma
Maria Trinca

Anna (Teresa
Adele Elvira)
(1883-Canino
1887)

Teresa (Anna
Giuseppina Olga)
(1885)

Umberto
(Pietro
Felice)
(1887-1889)

Maria
(Marino 1890-
Montefiascone 1945)
sposa Giuseppe
Volpini



della Madonna del Rosario - Fabrizi aveva poco più di ventun anni, e non è dato capire come possa aver vissuto un tale evento epocale questo rampollo di famiglia agiata, al termine di un percorso formativo umanistico di stampo ecclesiastico, con diversi parenti stretti nelle file stesse del clero. Apparteneva, la sua famiglia, a quella borghesia illuminata fautrice del nuovo? Oppure, “gattopardescamente”, si adeguava al nuovo ordine laico per conservare status e privilegi? (Tra l’altro suo padre morì proprio quell’anno e la famiglia dovette risentirne non poco). Ed era, il giovane “maturo”, in sintonia con gli orientamenti del casato? O, piuttosto, più aperto e “rivoluzionario” per via degli influssi liberali che potevano essergli filtrati negli anni cruciali dal resto d’Italia già unificato? Quanto, del suo sbandierato patriottismo, era autentica passione politica, e non l’omaggio un po’ esibito di un retore nelle ricorrenze familiari di casa reale?

Un importante indizio, in questo senso, lo troviamo nell'articolo *Risorgimento piansanese* di Giorgio Falcioni pubblicato nella *Loggetta* n. 50/2004. Giuseppe Fabrizi, padre del poeta, risultava infatti schedato dalla polizia pontificia come aderente all'*Associazione Castrense*, costituita nel 1848/49 in funzione patriottico-unitaria e quindi antipapalina. A Piansano Fabrizi era stato addirittura "*priore comunale al tempo della Repubblica e Capitano della Civica*", ossia aveva ricoperto un ruolo istituzionale di primo piano esponendosi inevitabilmente alle vendette della restaurazione. Il figlio poeta non poteva in alcun modo risponderne, essendo nato appunto nel '49, ma la vicenda dovette necessariamente pesare nella vita di famiglia e in qualche modo condizionare l'orientamento dei figli. Tutto porterebbe a credere, dunque, a convincimenti patriottici profondi, che, senza escludere altrettanto radicati sentimenti religiosi, testimoniamo quanto... il suo "*cuor d'amor patrio balzò*".

Le composizioni poetiche, in ogni modo, sono tutte dettate dalle vicende dinastiche dei Savoia, e l'ultima in ordine di tempo è un'ode alcaica del 22 aprile 1893, *Giorno faustissimo / Delle Nozze d'argento / Delle LL. MM. / Umberto e Margherita di Savoia / Sovrani d'Italia*. A quella data, come vedremo, Fabrizi si era definitivamente trasferito da Piansano, ma evidentemente non volle perdere l'occasione per rinnovare ai *Sovrani Augusti* tutto il suo ossequio di vate fedele che, secondo la "mitologia di casa" riferitaci dal pronipote Marco Fabrizi, si mantenne per tutta la vita di fede monarchica (contrariamente al figlio Giuseppe che invece avrebbe maturato convinzioni repubblicane):

[...]...*Salve, gran Sire, tutto lieto affabile
Impresso porti nel tuo aspetto nobile
I pregi tutti, e gli immortali meriti
De' prodi tuoi grand'avoli.
Salve, Regina, che gentile e amabile
Mostri nel volto la beltà dell'anima
E tal bontade che in te trova il misero
Materna man benefica...[...]*

In ogni modo, potendoci attenere soltanto ai testi pervenuti, va onestamente riconosciuto che i suoi versi grondano non solo dei luoghi comuni dell'epica risorgimentale:

*...Su ci legghi un sol patto, giuriamo
Di salvar questa terra d'Eroi
Col saper colla voce cerchiamo
Richiamare i suoi figli a virtù....*

(che, sia detto per inciso, potrebbe sembrare un'esortazione valida per ogni tempo, compreso l'attuale); oppure:

*...Prodi e forti i figliuoli d'Italia
Stringon l'armi disprezzan la vita
Mille volte più dolce e gradita
E' la morte che un vile servir...*

(che oggi, magari, sarebbe invece un po' meno proponibile e anzi quasi sicuramente sbeffeggiato). E nell'inno a Carlo Alberto:

*Surse un grido dall'Itale sponde
E fu grido d'allarme e di guerra
Si commosse l'Italica terra
Ogni cuor d'amor patrio balzò.
Era un grande: impugnando un acciaio
Chiamò i forti a sé tutti d'intorno
Corser lieti attendendo quel giorno
per schiacciare un tiranno poter...*

Ma non mancano espressioni stucchevoli che non sai se di piaggeria o di puro servilismo:

*...Non si dica mai più d'oggi innante
Che sul Re s'alzò Italico brando
Per colpir. Dai crudel Passanante
Pronti siamo a poterlo salvar.
Su corriamo, su giovani ardenti
Giuriam fede, rispetto ed amore
al Re nostro: nei crudi cimenti
Ognun pèra, sia libero il Re.
Sì, mio Re, la preziosa tua vita
Ci conserva per lunga stagione
Sia di Rose e di gigli gremita
Questo è il voto d'un Italo cuor.*

Oppure, come nell'ode alla regina Margherita, cui dedica anche versi "riciclati" pari pari da quelli alla Madonna!:

*...Oh cara Patria! O provvida
Madre di grandi Eroi,
Giubila pure, or puoi
Esser contenta appien,
Ché donna no, ma un angelo
Siede su te Regina;
Ve' come ognun l'inchina
L'alma, la mente, il cor?
A Lei gentile, amabile,
Pia, virtuosa, e buona
D'ognun la lingua intuona
L'inno d'amor, di fe'...*

.....
*...Come è adorata!! Tenero
Desta e sì forte in petto
Un rispettoso affetto
Un sacrosanto amor,
Che volentieri ogni Italo
Pronto darà la vita
La nobil Margherita
Per render lieta ognor.
Io pure a te il mio palpito
Sacro e gli affetti miei
Giulivo io pur morrei
Sovrana mia per te.
Accetta, o Augusta, il cantico
D'encomio a tua bontade,
Sorridi all'umil vate
Che te l'ossequia al pie'.*

La poesia amorosa

E chiudiamo con il terzo grande tema poetico, che occupa gran parte della raccolta e ruota intorno alla figura di Clori, personificazione immaginaria di tutti gli aneliti e le pene dell'autore. Dal fremito dell'ode *Il primo bacio* alla disperazione delle quartine de *Il dì della collera*, per i versi sciolti dell'*Entusiasmo melanconico* e le anacreontiche *Doman da perdono* o *Protesta d'amor*, c'è la storia di un amore

sofferto, che a volte si placa come nel sonetto *Clori mi rende felice*, a volte implora come in *Domanda d'amore*, a volte si estasia come nei sonetti *La bellezza di Clori* o *La nostra stella*. La musicalità del verso dà una sensazione di "dolce naufragar in questo mare", ma gli stessi titoli sono significativi dell'ambascia d'amore, definito "lo maggior... d'ogni altro Iddio": *La perdita dell'amore di Clori, Si crede abbandonato, Spera, T'amo, Pregato da Clori, Ti son fedele, Tutto ho da Clori, A colei che adoro...* Sono sonetti, inni, odi, e insomma composizioni di varia metrica e spessore di cui si può avere un saggio - pur nell'imbarazzo e nell'arbitrarietà della scelta, che espone al rischio di una banalizzazione dell'intera raccolta - negli endecasillabi del sonetto *Amore*:

*Amor chi sei tu mai che desti in seno
Tanti affetti diversi e tanto ardore?
Coraggio or doni, ed or cotal timore
Che invan si tenta a te porre alcun freno.*

*Amor chi sei, per cui sol godo e peno,
Per cui pace trovar non può il mio cuore?
Ognor per te si vive, ognor si muore
Misero egli è chi fu contento appieno.*

*Del povero uman cuor ogni desio
Tu puoi temprar, e il duol aspro e cocente
Perché lo maggior sei d'ogni altro Iddio.*

*Infelice! te in mio soccorso or chiamo
Te ognora invoca l'alma mia dolente:
Coei che adoro fa che dica "T'amo"*

Solo pochissime composizioni se ne discostano a mo' di variante, e in due diverse direzioni: verso una curiosa autoironia, che del resto già conosciamo, e verso uno sconfinamento esistenziale di palese influsso leopardiano; l'una e l'altro avvertibili nel respiro del tema e di conseguenza anche nella soluzione metrica, sempre, in ogni caso, di estrema fluidità ritmica. Per brevità ne diamo solo un saggio. Nell'ode *La sorpresa* - 86 simpatici versetti che si rincorrono saltellanti - l'autore scrive preliminarmente: "Andai a portare una poesia a Clori. Il padre intanto venne, ed io mi nascosi nel cesso; egli venne là e mi sorprese". Ed è tutto un affanno per l'incresciosa situazione: la fuga

per la vergogna; il voler tornare indietro per spiegare e non riuscirci; pensare di inviare scuse in versi ma non saper che pescare per la confusione mentale... , fino al proposito finale:

*...Faccio proposito
Da quest'istante
Di mai commettere
Da oggi innante
Cosa che faccia
Tanto arrossir.
Perciò se apolline
Talor m'ispira
E qualche cantico
Sulla mia lira
Ad onor tuo
Intuonerò
Verrò a portartelo
Franco, e poi via;
Non vuo' nascondermi;
In fede mia
Mai più nei cessi
Mi metterò.*

Invocazioni alla luna e divagazioni di stampo esistenziale scaturiscono sempre dalle pene d'amore. Non rivelano inquietudini morali e non contengono alcun riferimento alla realtà socio-culturale circostante, così come non affrontano gli eterni smarrimenti dell'uomo in rapporto al tempo e allo spazio. Sembrano seguire piuttosto schemi melodrammatici convenzionali, con vocabolario e domande retoriche - sembrerebbe - di repertorio, salvo quei pochi casi in cui par di avvertire una più severa problematica interiore:

*Vita cos'è?... Subito nati al pianto
S'aprono gli occhi, e a lacrimare è spinto;
Se fin dal nascimento duol cotanto
Ci preme, come fia da noi poi vinto?
Si cresce in forza; e par di lieto ammanto
Di dolci gioie l'avvenir dipinto;
Ma abi! ci inganniamo allor, che presto un canto
Lugubre sorge; e l'avvenir è estinto.*

*Si curva alfine l'uom, si sente oppresso
Dalla possa degli anni, e triste e inquieto
Degli altri si lamenta e di se stesso.
Nasce piangendo l'uom; nel pianto ei muore,
Il viver suo, giammai, fu calmo e quieto;
Dunque vita cos'è, gioia o dolore?!!*

Oppure:

*Morte cos'è?... Non è d'affanni e pene
Termine fisso e d'ogni rio martiro?
Chiude gli occhi alla luce, e in un sospiro
L'anima rompe le mortai catene.
Cessano l'ansie allor; cessa ogni spene,
Il sangue più non compie il noto giro,
S'arresta il cuor, è fermo ogni respiro,
S'irrigidisce il corpo; e freddo viene.
Dalla spoglia mortale escita l'alma
Insensibil la lascia, ed erge il volo
Sublime al ciel, ad acquistar sua palma.
Se un sonno è morte, e un sonno eterno e dolce,
Perché temer si deve, quando il duolo
Che ci opprime, ella sola, e allevia e molce?!!*

Poche le similitudini, e sempre contenute, così come, nell'insieme della produzione, non si notano riferimenti d'ambiente o paesaggistici se non in fugaci quadretti stereotipati: "Sorge il mattino e tremula / Già spunta in ciel l'aurora / I piani e i col li indora / Con molle raggio il sol..."; oppure: "Cessato il verno ed il brumal rigore / Già tepida faceva a noi ritorno / La primavera, e il sol col suo splendore / Vie maggiormente rallegrava il giorno: / Di fresca erbetta e variopinto fiore / Era la selva, il colle, il piano adorno...".

E per chiudere con quest'ultimo esempio, che è l'*incipit* delle ventuno ottave di *Una giornata d'Aprile*, torniamo alle composizioni più legate al paese e ai suoi personaggi. Sono poesie d'occasione o dediche ad amici e parenti, tributi d'affetto dove forse è più apprezzabile la schiettezza dell'ispirazione e l'autenticità dei sentimenti. Questa *giornata d'Aprile* è dedicata *All'amico del cuore* e ritrae un quadretto di famiglia bello da sembrar finto: i coniugi Luigi e Giuseppa - "coppia onoranda per canizie antica / Di nobil cuor, d'alma

sublime e schietta” - e i loro figlioletti Camillo, Luigia ed Erminia: “...Il primo par del cielo un cherubino / Cogli occhi risplendenti al par di stelle / E l'altre pur hanno un non so che divino / Nelle fattezze lor leggiadre e snelle / E tre angioletti sembrano del cielo / Sembran tre fiori in un medesimo stelo...”. Il tutto in un'ammirata ed elegiaca celebrazione dell'amore coniugale e filiale che travalica i limiti dell'etica domestica per farsi valore civile e universale.

Al momento non c'è dato identificare i protagonisti tra i contemporanei (ammesso che i nomi siano reali e relativi a gente del posto), e d'altra parte non è solo questo ciò che ci sfugge del personaggio. Quello che è certo è che Luigi Fabrizi, rimasto pressoché l'unico erede maschio di quel Giuseppe (1796-1870) che tra il primo e il secondo matrimonio ebbe almeno una quindicina di figli, alla morte del padre dovette sicuramente attraversare un brutto momento: “*Nacqui opulento* - scrisse poi in un sonetto - *ed i primi anni miei / Lieti trascorsi in ben agiata vita, / Era felice allora ed in ver credei / Che fosse ognor per me stagion fiorita. / Ma s'appassiro i fior, pene crudei / provar convenne all'alma mia smarrita: / Ogni ben di fortuna ohimé! perdei / E la morte del padre a quest'unita. / Misero! oppresso dal più rio dolore, / Invan tentai cercar pace e conforto... / Chi nasce al pianto, ha sempre afflitto il cuore...*”.

Finché non trovò un protettore, al quale indirizzò in seguito ben quattro sonetti: “*Al mio illustre benefattore Monsignor Valerio Cav. Anzino, Preside delle Reali Cappelle*”, come dire un potente sottosegretario agli affari del culto: “...*Ma s'alzò alfin per me propizia stella, / Tu, Monsignor, tu mi conduci al porto... / Ecco per te l'avvenir mio s'abbella.*”.

Il teologo Anzino, alias “cappellano maggiore di Casa Savoia”, fu colui che riuscì a fare in modo che lo scomunicato re Vittorio Emanuele II morisse “con i conforti della religione”, opera di mediazione delicatissima nei già difficili rapporti tra Stato e Chiesa e anzi determinante per il futuro del nuovo regno. E l'incontro con questo mecenate dovette comportare per Fabrizi una temporanea permanenza a Roma o altrove, magari in relazione a qualche incarico di prestigio che spiegherebbe la particolare componente “nazional-sabauda” nella musa ispiratrice del Nostro.

Ma verso la metà degli anni '70 Fabrizi dovette sicuramente iniziare la sua attività nel nostro Comune, dove poi fu maestro. Qui anche si sposò nel 1880 con Lucia Lucattini (di due anni più giovane e sorella di quel “sindaco dell'Italietta” *sør Chécco* più volte citato); perse la

Parentele Fabrizi-Lucattini-Talucci-Volpini

Schema essenziale delle parentele indicate (con esclusione dei nominativi non pertinenti)

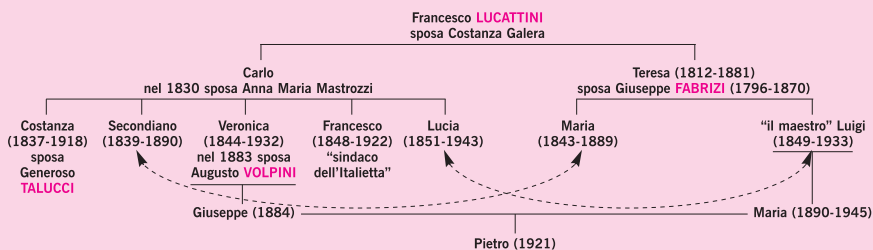
Giuseppe Fabrizi (1796-1870), padre del maestro Luigi, nel 1835 sposa in seconde nozze Teresa Lucattini (1812-1881, figlia di Francesco e Costanza Galera, "possidenti"), la quale Teresa Lucattini sorella di Carlo che nel 1830 sposa Anna Maria Mastrozzi. Da Teresa Lucattini e Giuseppe Fabrizi nascono Maria (1843-1889) e il maestro Luigi (1849-1933), mentre da suo fratello Carlo (Lucattini) e Anna Maria Mastrozzi - genitori anche del famoso "sindaco dell'Italietta" s r Ch cco - nascono tra gli altri Costanza (1837-1918), Secondiano (1839-1890), Veronica (1844-1932) e Lucia (1851-1943). Quest'ultima si sposò nel 1880 con il maestro Luigi, e Secondiano si sposò nel 1884 con Maria: un fratello e una sorella sposano un fratello e una sorella, tra di loro cugini in quanto figli di fratelli.

Un destino che si ripeterà nella generazione successiva allorché Maria Fabrizi (1890-1945), figlia del maestro Luigi e Lucia Lucattini, si sposerà il cugino Giuseppe Volpini di Montefiascone, a sua volta figlio del "possidente" montefiasconese Augusto che nel 1883, a 49 anni, era venuto a Piansano a sposare la trentanovenne Veronica Lucattini, sorella di Lucia! Sono le nonne piansanesi dellattrettanta famoso preside latinista di Montefiascone Pietro Volpini, autore del ricordo-ritratto riportato: "... Le mie nonne Veronica e Lucia Lucattini erano sorelle. I Lucattini erano famosi per la grinta e le mie ave non avevano 'sdirazzato': energiche, autoritarie, senza peli sulla lingua, talora burbere, ma con un cuore grande come una casa. Io avevo pi simpatia per la nonna Veronica, che mi voleva un gran bene, anche perch mi accorgevo che la nonna Lucia volgeva le sue preferenze verso altri (meglio "altre") nepoti. Sono morte vecchissime: la prima a 88 anni (nel 1932), la seconda a 92 (nel 1943), ma fino all'ultimo hanno conservata intatta la loro 'grinta'".

Imparentamenti tra "possidenti" di diversi paesi come in una sorta di "internazionale della propriet" in versione casareccia, ma anche legami plurimi tra affini e consanguinei per facilità di frequentazioni di casta e per un più sicuro consolidamento dei patrimoni di famiglia.

Per tornare ai Fabrizi-Lucattini piansanesi, per esempio, pur senza fare una ricerca a tappeto abbiamo semplicemente notato che ai battesimi dei figli di Carlo Lucattini e Anna Mastrozzi, oltre ad altri pezzi da novanta del notabilato di zona, almeno in quattro/cinque casi fu madrina Teresa Lucattini moglie di Giuseppe Fabrizi, padrino a sua volta in un altro di quella decina di battesimi e testimone al matrimonio dei genitori; come a dire di zii paterni che stendono sui nipoti la loro ala protettrice; mentre in un caso fu padrino lo stesso pro-parroco don Vincenzo Fabrizi, "affine acquisito" ma insomma di famiglia. Quando il sindaco s r Ch cco Lucattini presentò in consiglio comunale la richiesta di assunzione di Fabrizio Fabrizi come maestro elementare - ricordate il numero precedente? - sapeva di perorare la causa di un pronipote della zia paterna Teresa. Mentre, per finire, al battesimo di Lucia andata poi sposa al maestro Luigi Fabrizi, fu padrino "dominus Antonio Rocchi de urbe Valentani", padre di quel segretario comunale Ignazio cui Francesco Fabrizi e fratelli preti dedicheranno un sonetto in occasione del suo matrimonio del 1868.

Insomma, politica dei matrimoni e vincoli famigliari autoreferenziali non solo per naturale attrazione tra pari, ma anche come tecniche di... "conservazione della specie".



madre l'anno successivo ed ebbe in successione almeno quattro figli: Giuseppe nel 1882, Anna nel 1883, Teresa nel 1885 e Umberto (come il re) nel 1887. Solo il primogenito sopravvisse, trasferendosi poi a Marino Laziale e sposandosi più tardi con Maria Trinca (i nonni del nostro appassionato corrispondente Marco Fabrizi); gli altri morirono in tenera età, e intorno al 1889-90, ossia sui quarant'anni, Luigi Fabrizi prese baracca e burattini e andò a fare il maestro a Marino, nei Castelli romani, dove proprio nel '90 ebbe l'ultima figlia, Maria, che andrà sposa a Giuseppe Volpini di Montefiascone (i genitori del preside latinista Pietro).

I motivi di questo trasferimento non ci sono noti. A parte la domanda “perché proprio a Marino?”, cosa l’avrà spinto alla drastica decisione? Migliori prospettive professionali? Possibilità, presenti o future, di vantaggiose sistemazioni familiari? Nella mitologia di famiglia si tramanda di dissesti finanziari dovuti alla eccessiva liberalità del maestro, che faceva prestiti senza più riuscire a recuperarli; oppure faceva da garante in transazioni che poi si trovò a dover onorare di persona per inadempienza delle parti. Può essere. Come può essere che la perdita dei genitori e di quei tre figli piccoli, nonché dell’unica sorella vivente Maria (moglie del “*regio notaio*” Secondiano Lucattini e morta a Piansano proprio nel 1889, un anno prima del marito) abbia contribuito ad allentare i legami con il paese, forse mai radicatisi profondamente e magari messi alla prova nei rapporti sociali e professionali. “Non gli si confaceva l’aria”, si tramanda anche in famiglia, forse proprio per estendere “gli avversi numi” dalle difficoltà finanziarie ai lutti familiari e alla vita di relazione.

Fabrizi aveva già avuto, lo abbiamo visto, incarichi pubblici come quello di giudice conciliatore e di *soprintendente* scolastico in qualità di consigliere comunale, e nella seconda metà degli anni ‘80 fu anche eletto nella commissione municipale di sanità e addirittura presidente della cosiddetta *Congregazione di Carità*, cariche alle quali venivano notoriamente designate “*persone probe e che godano di pubblica stima*”. Ma nei piccoli centri gli equilibri di stima e rispetto non sono mai scontati, specie al sopravvenire di “cadute in disgrazia”, e chissà che da parte sua non ci si sia messo di mezzo anche un pizzico di altezzoso disdegno di classe. Tra le sue improvvisazioni buttate giù alla bell’e meglio, per esempio, c’è un polemico *Brindisi* dedicato *Al Sig. N.N. Sindaco di un paesello del Mandamento di Valentano*. Non ha data né indizi che possano confermarcene il sospetto, ma l’impressione è quella di rapporti non precisamente idilliaci proprio con l’amministrazione comunale di Piansano, forse la stessa succeduta a quella di suo cugino e cognato Francesco Lucattini alcuni anni dopo. Parla da sola la stessa sciattezza della forma e l’elencazione acrimoniosa di una serie d’insuccessi, veri o presunti che fossero, che al momento non siamo in grado di valutare. Fatto sta che, con l’emigrazione della famiglia, anche quel ramo dei Fabrizi si estinse e il vecchio maestro finì poi i suoi giorni a Montefiascone nel 1933 - presso la figlia Maria sposata Volpini - seguito dalla moglie dieci anni più tardi. Chissà se con il nostro paese entrò

mai veramente in simbiosi. E' un fatto, che niente di lui è rimasto nella memoria collettiva, e se non fosse stato per il fortuito incontro con l'appassionato pronipote in cerca di radici, probabilmente non saremmo mai stati sollecitati neppure a questa ricostruzione (per quanto parziale possa risultare e a rischio di errori di valutazione).

Ci si può chiedere - aldilà della felice opportunità di documentare comunque una pagina sconosciuta di storia locale - che senso abbia riesumare un mondo così lontano dal nostro e già all'epoca così poco “verista”, tutto teso, sembrerebbe, alla trasfigurazione della realtà attraverso l'uso forbito della parola, strumento culto di elevazione ma anche di alienazione. Tutto, in effetti, ci separa dal personaggio, vecchio letterato con la papalina che immaginiamo “passare di grand'ore nel suo studio” come il Don Ferrante manzoniano: sogni collettivi, condizioni e prospettive storiche, concrete abitudini quotidiane..., fino ad avere l'impressione di veder rispecchiati nella sua opera i mali di cui ha spesso sofferto la cultura italiana: retorica e servilismo.

Ma “alte idealità e profondi affetti” non hanno tempo. E la “fedeltà” di una vita dedicata alla scuola e alle lettere non è cosa da poco; specie oggi, che tutti corrono dietro ai riflettori e nessuno sa più stare al suo posto, accettare di uscire di scena magari reinventandosi un ruolo. Liberarsi dalle stratificazioni avite del natio borgo e ricominciare da capo - sempreché in questo caso non emergano condizionamenti di forza maggiore - presuppone un ungarettiano “sentirsi in armonia”, l'umiltà di riconoscersi parte di un tutto in cui l'esistenza individuale è un guizzo, unico e al tempo stesso uguale a infiniti altri, più o meno modesto, più o meno gratificante. E magari la capacità/desiderio di “sprecarlo” per volare sopra le piccinerie di campanile, muoversi “in più spirabil aere”, le regioni eteree della poesia.

Chissà, forse ci ha mosso inconsciamente proprio l'oblio che ne ha coperto la memoria. E la vaghezza di rendere giustizia a un'anima poetica cui si potrebbe attribuire, profanando inverecondamente Virgilio:

*Piansano me genuit, Marino rapuit,
tenet nunc Montefiascone.
Cecini sacra, reges, amorem*

da *la Loggetta* nn. 83/2010 e 91/2012

A proposito del maestro-poeta Luigi Fabrizi

E' un classico, che subito dopo aver pubblicato qualcosa - magari dopo aver aspettato a lungo per mettere insieme più materiale possibile sull'argomento - escono fuori notizie e integrazioni al tema trattato. In questo caso, fortunatamente, le novità sopravvenute non cambiano sostanzialmente nulla di quanto già supposto in prima stesura, costituendone anzi una conferma. Del resto la stessa "edizione prima" era stata quasi improvvisata su materiale "indiziario", e dunque s'aspettava essa stessa precisazioni e conferme. E le conferme, a proposito del "poeta aulico" Luigi Fabrizi di cui all'articolo precedente, sono più d'una:

1) intanto, che egli fu effettivamente alunno del seminario diocesano di Montefiascone: dal 13 novembre 1861 al 6 settembre 1869, per la precisione, e cioè dai dodici ai vent'anni. Superati i primi gradi di studi, nel '66 vi frequentò le classi umanistiche; nel '67 quelle di *Rettorica*; nel '68 e '69 quelle di filosofia. "*Finito il corso filosofico* - è annotato a margine - *si ritirò in famiglia*", e quindi doveva trovarsi in paese al momento del trapasso istituzionale dallo Stato pontificio al Regno d'Italia. Non cambia niente di quanto già scritto, dicevamo; semmai ci comprova - se ce ne fosse bisogno - l'indiscussa preparazione culturale del nostro poeta. Che anche dal punto di vista professionale viene "accreditato" da una deliberazione del consiglio comunale di Piansano del 16 novembre 1879, quando è "*proclamato eletto a maestro di scuole*" a seguito del conseguimento dell'abilitazione: "*Il consigliere Angelo Foderini* - si legge nel documento - *è del parere che, avendo il Sig. Luigi Fabrizi ottenuto la patente di Maestro Superiore in seguito ad esame subito nella Città di Velletri, venga egli nominato a Maestro di queste Scuole in rimpiazzo del dimissionario Sig. Flavio Mattioli... [...] ... il Consiglio non ha nulla da eccepire... conoscendo le ottime qualità che distinguono il Sig. Fabrizi e lo splendido risultato da questo ottenuto negli Esami...*".

Esattamente un anno dopo, di fronte alle richieste di diversi cittadini di potenziare le scuole in paese, e al tempo stesso davanti all'impossibilità finanziaria per il Comune di ampliare l'organico dei docenti, il consiglio comunale decide in via sperimentale di aumentare di cento lire lo stipendio al "*primo maestro Fabrizi Luigi, patentato pure 3^a e 4^a... onde impartire pure l'insegnamento superiore*". (E' la stessa deliberazione con la quale si decide di aumentare lo stipendio all'altro maestro Giuseppe Parri, che nel frattempo, veniamo informati, dopo



Imponente fabbricato in tufo su tre livelli in Via Valleforma, adibito in passato ad ampia stalla e rimesse di fieno poi diventate magazzini. Su un blocchetto murato al centro della facciata sono elegantemente incise ed incorniciate le lettere “G.F.” e l’anno di costruzione “1855”. Sono le iniziali di Giuseppe Fabrizi (1796-1870), padre del maestro-poeta Luigi, che infatti all’impianto del catasto “italiano” del 1876 ne risulta intestataro insieme con la sorella Maria, quali eredi del “fu Giuseppe”. I due erano comproprietari di diversi

altri locali contigui, con accesso dai piani superiori di via degli Orti e confinanti con la proprietà De Parri, tanto che la definizione catastale dell’edificio della foto, registrato anch’esso nella via degli Orti, è “casa in costruzione sopra un preesistente piano”.

anni di servizio di fatto, anche lui ha finalmente “*preso la patente di maestro per l’insegnamento inferiore*”).

2) Un’altra conferma riguarda le iniziali condizioni di agiatezza familiare (“*Nacqui opulento*”, ricordate?, scrisse in versi il poeta). Solidità economica messa in crisi nel 1870 dalla morte del padre Giuseppe (definito *Proprietario* nei registri del seminario di Montefiascone), ma subito ripristinata se, all’impianto del catasto “italiano” del 1876, troviamo il maestro e sua sorella Maria - unici sopravvissuti di quindici figli - proprietari immobiliari di mezzo Piansano: non solo la padronale dimora in piazza Indipendenza, ma altre case e magazzini, e cantine e stalle e fienili, disseminati nel vicolo della Volpe, via degli Orti, via della Chiesa, piazza della Rocca, via Valleforma... Proprietà spesso contigue a formare unità complesse e polifunzionali, distinguibili anche per l’imponenza e la tipologia costruttiva, oppure più modeste e sparse in aree di circolazione più generiche: il Poggio (attuale via

delle Capannelle nel tratto detto comunemente *Poggetta*), dietro la Piazza (attuale via delle Volte), via della Fontana, che finalmente abbiamo scoperto essere l'ultimo tratto di Via Tuscania, più o meno *giù a la Croce*, dove *la salita de le Caciàre* si diparte da *la salita de la Chiesa*. Una discreta presenza di stalle e fienili, sia pure ridotti a ruderi, può suffragare la ragionevole supposizione di una iniziale ascesa economica dovuta all'allevamento, storicamente molto più determinante dell'agricoltura in senso stretto nell'origine delle fortune familiari. Le successive vicende di tali proprietà confermano la progressiva alienazione del patrimonio a cavallo tra '8 e '900, ma a quella data in paese non era rimasto più alcun discendente di quel ramo familiare.

3) Una terza conferma riguarda il ruolo pubblico del nostro maestro, da quando, a metà degli anni '70, entrò in pieno nella vita del paese. Nell'ottobre del 1876 venne inserito dal consiglio comunale nella terna di "*persone probe e che godano pubblica stima*" per la nomina a giudice conciliatore, e nell'estate del 1878 venne eletto consigliere comunale. In tale veste, a settembre fu nominato soprintendente alle scuole e revisore del conto consuntivo. Proposto - ma non eletto - anche alla carica di assessore, Fabrizi rimase in consiglio fino all'autunno del 1879, quando venne nominato maestro. Dopodiché rinunciò all'incarico di consigliere, ma nel settembre dell'80 venne eletto per almeno un sessennio in quello della cosiddetta *Congregazione di Carità*, l'ECA dell'epoca, ente comunale di assistenza presente nei nostri paesi fino all'altro ieri. Impegno forse più congeniale al personaggio e compatibile con la sua professione di insegnante, che peraltro, come abbiamo visto, almeno per un certo tempo dovette intensificarsi.

4) E per finire, una pulce nell'orecchio. Al matrimonio del 9 gennaio 1837 di Caterina Fabrizi - primogenita dell'*Illustrissimus Dominus* Luigi, proprietario dell'attuale palazzo comunale - con il cavalier Antonio Antonelli di Spoleto, oltre a Giov. Battista De Parri fece da testimone *Aloysio Rosi de Marino Chirurgo Conducto huius Terrae*, ossia il medico del paese, originario di Marino, in quel di Roma. E' vero che il nostro maestro-poeta si trasferì definitivamente a Marino oltre mezzo secolo più tardi, ma chissà che questa condotta medica non abbia costituito una testa di ponte per successivi e più consistenti rapporti. La sposa era cugina di suo padre Giuseppe, ed eventuali relazioni di famiglia avrebbero potuto essersi mantenute negli anni.

da *la Loggetta* n. 84/2010

Il signore del palazzo

Ancora sui Fabrizi, casato estinto: l'“Illustrissimus Dominus Aloysius”

Concludiamo, almeno per ora, questa saga sui Fabrizi, presentandone il terzo e ultimo “ramo” che ha avuto una incidenza nella storia del paese; quello, anzi, che prima e più degli altri è asceso a ricchezza e prestigio, e prima degli altri è quasi improvvisamente “sparito” rendendo particolarmente difficile ricostruirne in loco le vicende. Difficile persino accertarne l'appartenenza alla stessa *gens*, che finalmente è stato possibile documentare estendendo l'indagine a più archivi di zona e incrociando dati provenienti da fondi diversi.

Stiamo parlando dei “signori del palazzo”, ossia dei proprietari dell'attuale palazzo comunale, che se non altro è un importante documento materiale del loro passaggio; il più importante in assoluto, rispetto agli altri segni, pure cospicui, del potere raggiunto da questa branca della famiglia: il *Fabbricone*, il casale della *Piantata*, lo stesso palazzo comunale di Arlena di Castro. Perché in effetti la prima volta che ci siamo imbattuti in questa famiglia è stato proprio durante le ricerche per la stesura di *Terra Planzani*, vale a dire le travagliate vicende del territorio negli ultimi due secoli e passa. Ricordate? Il 4 marzo 1822, con atto del notaio Venuti di Roma, il facoltoso Luigi Fabrizi di Piansano aveva acquistato dal principe polacco Stanislaw Poniatowski l'intero territorio di Arlena di Castro. Era una parte della co-



Palazzo Fabrizi a Piansano, che si iniziò ad affittare come sede comunale nel 1881 e fu definitivamente acquistato per tale destinazione nel 1913

siddetta *castellania* di Piansano e Arlena, che Poniatowski aveva comprato in blocco nel 1808 dalla Camera apostolica e che ora rivendeva separatamente perché abbandonava Roma per trasferirsi a Firenze. Con quell'atto vendette il territorio di Arlena al Fabrizi (per 19.000 scudi), e quello di Piansano al conte romano Giuseppe Cini (che di scudi ne dovette sborsare 48.000). Per diverso tempo, però, Fabrizi fu anche affittuario del Cini per il territorio di Piansano, e dunque, di fatto, continuò a gestire da solo l'intera *castellania*. Un latifondo di alcune migliaia di ettari che per la prima volta vedeva un proprietario del luogo, ossia motivato e oculato cento volte di più dell'aristocrazia terriera romana o d'importazione. Latifondo che infatti comportò subito la creazione di un centro aziendale quasi sul confine tra i due paesi, la *Piantata*, con un caseggiato che nei registri catastali era definito *Casino* e che consisteva in una massiccia costruzione a pianta quadrata, su due piani e con ben dodici vani di una certa ampiezza.

Un'altra necessità fu il *Fabbricone*, catastalmente indicato come *casa colonica Santa Lucia*, che evidentemente doveva fungere da masseria per il territorio di Piansano, per quanto sembri che dovesse meritare una più importante destinazione d'uso: una costruzione unica in paese, che esternamente spicca per la rustica mole in tufo, il cornicione artisticamente lavorato e ventuno finestre simmetricamente distribuite nei tre piani superiori della facciata, tutte nella loro sobria cornice a sbalzo ugualmente in tufo. Sia pure stravolto da popolani riadattamenti e manomissioni, comprende diverse case di abitazione con una sorta di balconcino colonnato sulla corte interna, e presenta un'ampia porta carraia ad arco, a fianco dello stretto accesso pedonale. Oltre ad esso - e oltre naturalmente al palazzo di abitazione nella piazza dell'Indipendenza, che da solo si ergeva su tre piani per complessivi 28 vani - Fabrizi possedeva in paese diverse case contigue in vicolo dell'Archetto e via delle Capannelle, altre in via della Chiesa, locali adibiti a botteghe e cantine, diverse stalle e fienili in via delle Capannelle e via Valleforma.

Le sue proprietà immobiliari arlenesi consistevano invece - oltretutto nel *Casino* della *Piantata* - nella grande dimora contigua alla chiesa parrocchiale (26 vani su due piani, l'attuale palazzo comunale), nel *magazzino La Villa*, una stalla per la strada di Tessennano e due *mole a grano* alla *Polledrara*, dove c'era un'altra consistente casa colonica. Con circa 38.000 scudi di censo, era il primo dei *Possidenti* nell'estimo censuale del Comune; più di Luciano Bonaparte principe di Canino,



Palazzo Fabrizi ad Arlena (veduta parziale a sinistra), anche in questo caso attualmente sede del Comune, attiguo alla chiesa parrocchiale (a destra). Proprio sulla parete confinante, dietro alla torre campanaria, Fabrizi aprì nel 1829 un “coretto” - della presenza del quale gli anziani del luogo ancora si ricordano - da cui assistere alla messa da casa propria

che ad Arlena aveva poche proprietà e figurava al secondo posto con “soli” 4.800 scudi.

Fra terreni e fabbricati nei due Comuni, insomma, era un piccolo impero nelle mani di una famiglia, e anzi di una sola persona, di cui fino allora non c'era stato alcun presagio di grandezza nelle cronache locali. Un Mazzarò in piccolo, per chi avesse reminiscenza de *La roba* di Verga, venuto improvvisamente alla ribalta come padrone di una massa di beni al sole. Chi era dunque costui, in grado d'improntare 19.000 scudi in monete d'oro e d'argento per l'acquisto di Arlena, e chissà quanti altri per l'affitto del più esteso territorio di Piansano? Purtroppo non siamo riusciti a mettere insieme se non notizie frammentarie, suscettibili d'integrazioni e approfondimenti che ci auguriamo possano venire in futuro. E' il destino delle famiglie localmente estinte, delle quali nessuno più custodisce e tramanda le memorie. Soltanto il reperimento del suo atto di matrimonio, providenzialmente rinvenuto nell'archivio parrocchiale di Gradoli, ci ha confermato anzi la sua appartenenza allo stesso casato di cui ci siamo occupati nei precedenti articoli. Ma andiamo con ordine.

Luigi Fabrizi nacque dunque a Piansano il 21 marzo del 1775 da Fabrizio del fu Giuseppe e Caterina Antonia Ruzzi del fu Giovanni Antonio. Era l'ultimo di tredici figli, due dei quali gemelli, e già il suo atto di battesimo conteneva un primo motivo di nebulosità per le nostre ricerche, perché il nome impostogli fu per la precisione *Giovanni Maria Luigi*, e cioè con una pluralità di elementi onomastici in sequenza che non contribuisce certo a dissipare dubbi nel continuo ripetersi delle forme nominali. *Giovanni Maria*, per esempio, (oltre che *Nicola Fabrizio Vincenzo Domenico*) si sarebbe chiamato anche suo figlio, e dunque era proprio questo del 1775 il *Luigi-Mazzarò* di cui parlavamo? Sarebbe sembrato di sì, non essendocene altri plausibili in quel torno di tempo. Ma la conferma, come dicevamo, c'è arrivata dal suo atto di matrimonio, per il quale ancora ci sentiamo di ringraziare sia il parroco di Gradoli don Domenico Bruni sia il nostro valente collaboratore Luciano Piccinetti [ora defunto e che approfittiamo per ricordare con immutato affetto, nda]. Era proprio lui, il figlio della "buona memoria" Fabrizio e della fu Caterina Antonia Ruzzi, l'*Illustrissimus Dominus de Terra Planzani* che il 15 febbraio del 1814 sposò a Gradoli l'altrettanto *Illustrissima Domina* Marianna Manni di Nicola: la coppia da cui poi nacquero a Piansano Caterina (23 marzo 1817), Maddalena (3 agosto 1820) e l'unico maschio Giovanni Maria (24 febbraio 1828). E l'appartenenza al comune ceppo familiare dei *Fabrizi* trova conferma anche nel contorno di padrini e madrine di battesimo scelti tra la parentela collaterale di uguale cognome.

Per la famiglia è il momento di massima floridezza, e sarebbe sicuramente interessante scoprire a cosa fu dovuta l'improvvisa comparsa di Luigi Fabrizi tra i grandi "mercanti di campagna" - quasi tutti blasonati romani o borghesi di provincia di consolidate sostanze - che tra '7 e '800 arraffarono come poterono gli immensi beni già appartenuti alla Chiesa. E' vero, una certa base di agiatezza era comune all'intero casato. Suo padre Fabrizio, stipite comune di tutti i Fabrizi di cui ci siamo già occupati, talvolta è definito *D.[ominus]*, come *D.[omina]* sua moglie Caterina Antonia Ruzzi. Appellativo di rispetto che era anche riconoscimento di prosperità economica, probabilmente derivata dall'allevamento com'era avvenuto in genere per i maggiorenti del paese. Ma il nostro Luigi - che al battesimo, nel 1775, in ogni caso non risulta circondato da nessun *Illustrissimus Dominus* a nobilitarne i natali - agli inizi dell'800 fece un vero e



proprio *exploit*. A cosa si dovette? A un lascito ereditario?, che potrebbe essere scattato alla morte del padre nel novembre del 1813, e magari irrobustito dalla dote Manni a seguito del matrimonio di appena tre mesi dopo? L'ipotesi non è da escludere, essendo stato Luigi il “signorino” di casa, ultimo a sposarsi a gran distanza di tempo dai fratelli (dei quali soltanto cinque sopravvissuti), essendo rimasto in famiglia fino alla morte del padre. O piuttosto dobbiamo pensare a qualche sconosciuto servizio alla Chiesa, che potrebbe avergli

I centri aziendali



(in alto)

L'imponente facciata del Fabbricone (non a caso così denominato da sempre), ora inglobato nella Via Roma senza soluzione di continuità, ma allora isolato dall'abitato e appunto indicato in catasto come “casa colonica Santa Lucia”



(al centro)

Il casale della Piantata (nel territorio di Arlena) come appariva fino a una decina di anni fa, prima della sua trasformazione nell'omonimo agriturismo di lusso da parte dell'attuale proprietario Renzo Stucchi

(in basso)

Come ancora si presentava anni addietro il casale della *Polledrara*, ora in completa rovina, al centro del fondo omonimo nel territorio di Arlena

spalancato una qualsiasi “corsia preferenziale”? E se, all’opposto, la sua fortuna fosse da anticipare mettendola in relazione alla presenza napoleonica, del resto ancora intramontata alla data del suo matrimonio? O finalmente, più “terra terra” - ma la buttiamo là un po’ sul serio e un po’ no - all’origine ci fu qualche cospicuo rinvenimento archeologico della prima *etruscheria*, così come un po’ più tardi si verificò per tutti i magnati rampanti della zona, che se ne arricchirono divenendone i più spregiudicati predatori/mercanti? Non dimentichiamo che la famosa tomba etrusca della *Piantata*, poi saccheggiata del suo ricchissimo contenuto dall’affittuario Pasqualetti, si trova appunto in quello che fu il cuore del suo centro aziendale.

Sta di fatto che egli divenne una delle persone più provviste di mezzi e che ne usò generosamente anche per le necessità collettive, specie se legate alla religione. E’ una costante degli astri familiari nascenti, quella fortuna e scaltrezza che, una volta conquistate posizioni di potere, ti consentono di usarne con liberalità, anche come una sorta di espiazione inconscia e di assicurazione per l’aldilà. Non ne abbiamo che riferimenti indiretti, ma a Piansano, per esempio, nei primi anni ‘30 Fabrizi spese all’incirca 800 scudi per far costruire un nuovo pozzo per l’acqua di uso pubblico, e altri soldi li tirò fuori per far riparare fontane e strade. Alla chiesa parrocchiale di Arlena, attigua alla sua casa, fece fare la volta a sue spese in segno di riconoscenza per aver ottenuto il permesso di aprire un balconcino, o coretto, dal quale assistere alla messa da casa propria. Era la primavera del 1829, e in quell’occasione si offrì di finanziare anche l’apertura di una seconda porta alla chiesa per far defluire le processioni, nonché la costruzione di un nuovo pulpito data la fatiscenza di quello esistente. Magari in altra circostanza non aveva voluto saperne di pagare le decime dovute per la sussistenza del parroco, ma lo stesso arciprete Giuseppe Zanchi non smetteva per questo di riferirsi a lui con deferenza: “*Patrono di questo Territorio*”, lo definiva, o “*carbatissimo di Lui Sig. Zio*”, come scrisse in relazione al nipote Giuseppe Fabrizi. Doveva esserci anche un rispetto di fondo verso la persona, che del resto aveva ricevuto un’educazione di stampo ecclesiastico e niente ci vieta di immaginare essersi mantenuta timorata e di modi civili. Sia pure in modo del tutto fortuito, ne abbiamo potuto appurare infatti la formazione religiosa nel seminario di Montefiascone: “*Il Ch.º Sig.º Luigi Fabbrizi da Pianzano [sic] entrò in q.º Ven.º Sem.º in qualità di alunno il dì 12 Gen.º 1791*”. Così leggiamo in un volume

rilegato in cartapeccora dal titolo “SALDO ACONTI DELLE DOZZINE DEL 1782” reperito nell'archivio seminarile. Al nome dell'alunno seguono minuziose elencazioni dei pagamenti delle rate della retta: 67 scudi e 80 centesimi per il primo anno, 47 scudi il secondo, 36 nel 1793 e 18 l'anno dopo. Le registrazioni si chiudono al 12 novembre 1794, facendoci desumere che la permanenza del seminarista nell'istituto durò complessivamente quattro anni, vale a dire dai sedici ai vent'anni. Periodo formativo senz'altro sufficiente per verificare la “vocazione” o meno, e in ogni caso utile a riceverne un'“impronta” e acquisire un'istruzione che solo pochissimi potevano permettersi (a conferma anche della solidità economica della famiglia d'origine).

La sua gestione aziendale, per contro, non andò esente da difficoltà e incidenti, dovuti soprattutto alle controversie in materia di usi civici, ossia agli opposti interessi del proprietario dei fondi e delle popolazioni interessate, che sulle sue terre vantavano antichi diritti di semina, pascolo o legnatico. Tali scontri, logoranti sul piano giudiziario e concretamente drammatici quando si trasferivano sul campo, segnarono la storia delle nostre popolazioni fino alle riforme agrarie del secolo scorso. E tanto più crearono tensioni quanto più spesso erano gli stessi grandi proprietari a ricoprire, per censo e sostanze, le più alte cariche cittadine, le stesse che avrebbero dovuto difendere gli interessi popolari dalle pretese dei latifondisti. Era allora inevitabile il conflitto d'interesse, come diremmo oggi, cui seguiva spesso la decadenza forzata dalla carica ed esacerbate battaglie polemiche.

La munificenza verso la comunità piansanese, per esempio, non impedì a Fabrizi di mettere in atto “*lo stravolto ed iniquissimo progetto delle chiusure di Cerbone e del Pozzarello*”, ossia di vietare di fatto ai paesani di esercitare i loro diritti comunitari su una vasta porzione di territorio per riservarla all'uso esclusivo del conte Cini. E con gli arlenesi si fu a un passo dal sangue quando nell'aprile del 1837 una trentina di essi, priore in testa, gli incendiarono e devastarono una piantagione novella di olivi e morogelsi alla *Banditaccia*. Episodio gravissimo, del quale per il momento non conosciamo i particolari ma che da solo testimonia della gravità degli interessi in gioco e della disperazione delle popolazioni, private spesso delle uniche possibilità di sopravvivenza.

A quella data, tuttavia, Fabrizi era ormai fuori gioco. Aveva poco più di sessant'anni, ma da tempo doveva avere dei problemi in famiglia e

senz'altro aveva ridotto la sua attività. “*Essendosi però negli anni andati ristretto in affari campestri - leggiamo in un documento - dette egli pure in affitto Arlena ai fratelli De Sanctis, e lasciò abbandonato a se stesso Piansano*”. Non è quindi da escludere che alcune delle “prepotenze” che gli venivano rimproverate fossero in realtà da addebitare principalmente ai suoi affittuari e subaffittuari.

Il 9 agosto del 1836 gli morì la moglie, Marianna Manni. La donna aveva appena 44 anni e si spense dopo una malattia durata a lungo, tanto da venirle più volte amministrata l'estrema unzione (“...*pluries in longa sua infirmitate SS.mo Viatico refecta ac Sacri Olei unctione roborata*”). Cinque mesi dopo (gennaio 1837) la figlia ventenne Caterina si sposò con il nobiluomo Antonio Antonelli di Spoleto e si trasferì da Piansano. L'anno ancora successivo (gennaio 1838) fu la volta della figlia diciottenne Maddalena, che ottenne la dispensa per il terzo grado di consanguineità e si sposò con Fabio Buccelli di San Lorenzo, lasciando anche lei il paese. Passarono solo altri quattro mesi, e il 25 maggio morì a Piansano lo stesso *paterfamilias* Luigi, a neppure due anni dalla scomparsa della moglie. “*Apoplexiae morbo correptus*”, stroncato da un colpo apoplettico. Aveva compiuto 63 anni, ma, a dispetto dell'importanza del personaggio, di preciso nessuno lo sapeva e neppure se ne curava. “*Aetatis suae anno sexagesimo circiter*”, scrissero nell'atto di morte: a circa sessant'anni di età. Fu sepolto, come la moglie, “*in Sepulcro gentilitio familiae Fabrizi*” all'interno della chiesa parrocchiale, come s'usava prima dell'avvento dei cimiteri. Un sacello di famiglia che pochi potevano permettersi, così come, poco prima, la figlia Maddalena aveva potuto celebrare le nozze “*in Oratorio privato Familiae Fabrizi*”, ossia nella cappella di casa. Privilegi nei rapporti col “sacro” - si pensi anche al *coretto* da cui assistere alla messa nella parrocchiale di Arlena - che testimoniano anch'essi dell'ascesa sociale del personaggio. Un uomo quindi del più alto rango a livello locale, e con lui un'intera famiglia, praticamente spariti di colpo dalla storia del paese. Con quei due matrimoni in mezzo, forse affrettati proprio a causa dello stato di salute dei genitori.

Rimase solo quel figlietto di dieci anni, Giovanni Maria, orfano e destinato inevitabilmente al collegio. E' infatti a questo periodo e condizione che deve farsi risalire la sua esperienza di convittore nel seminario di Montefiascone, collocabile a cavallo degli anni '30-'40.

Die vigesima prima Martii millesimi septingentesimo septuagesimo primo
 Ex Fabris filij: Fabris Josephi Fabris, et Catharina Antonia filia
 q: Jo: Antonii Ruzzi, legitime conjugibus a Piansano, natus est in
 Fabri, quem R. D. Jo: Basso Vicarius Sacros de meo in fragi
 licentia baptizavit in hac v. Parth, Ecclia ad Formi Rio: Rom, et
 nomen imposuit: Joanne Maria Aloysio - Matrina fuit Ma
 rella vidua Plevati Obstetric =
 Jo: Anny Cucarini Archiep

= Die 15. Februarii 1814 =
 2.
 Praesens una denunciations die 13. currenti, quatuor
 Aloysius Domini Sexagesimas tam hic, quam in Terra Piansani,
 Fabris proce ex auctoritate R. D. R. D. Saluti Aloysius verb. Piansa
 ni inter Missaduna solenniter de licentia R. D. R. D. Ro: Vi
 sani Gualt Montisfalsci Fran: Cornitori, nulloque cano. In
 Mananna pedemonte delecto Ego Dom: Maria Rodovanti pariter cum
 Manu facultate quod. vic: Gualt in Domino sponsus Ill: J. Aloy
 sium filium q: Fabris Fabris, et q: Calbancus Antonius
 Muzzi de Terra Piansani et Ill: J. Manannum Ill:
 Donatolab Manni, et D. Donat. Angelus papadorti de
 hac Terra interrogavi eorumque mutuo consensu habi
 to pro verba de posuente coram de sibus notij asque
 ad id specialiter vocatj no: Stephano Lioni Sediobensi, et D.
 Fran: Peruzzi Matrimonio conjunxi, et sequenti die in Ecclia
 Colloge benedictionem nuptialem largitus sum.

183
 Mors Canonis Aloysius Fabris Apuleisae morbo correptus animam sou
 reddidit aetate suae anno sexagesimo octaves, ejusque corpus sepultum
 est in Ecclia Rati: S. Bernardini in Sepulchro quatuordecim familiae Fabris
 Captachis Can: Rati: secon.

In tre documenti, la "vita" di Luigi Fabrizi: la nascita del 21 marzo 1775; il matrimonio a Gradoli del 15 febbraio 1814; la morte del 25 maggio 1838 (archivi parrocchiali di Piansano e Gradoli)

Al momento non è dato sapere quanto durò, ma è certo che avvenne pressoché in contemporanea con quella di altri alunni piansanesi delle famiglie Falesiedi e Foderini. Probabilmente se ne occuparono

le sorelle sposate, che magari lo avranno seguito anche nei primi passi della maturità affidando nel contempo a qualche procuratore di fiducia l'amministrazione del patrimonio. Sta di fatto che fu solo dopo un altro quarto di secolo, e cioè nel 1864, quando ormai aveva 36 anni, che Giovanni Maria prese il posto del padre nell'affitto del territorio di Piansano dal conte Cini di Roma. Succedeva a Benedetto Brachetti, che appunto aveva ricoperto quel ruolo dalla morte di Luigi Fabrizi in poi, per ben 25 anni e, a quanto pare, anche abbastanza onorevolmente.

Ai gravi problemi di sempre, Giovanni Maria non rispose invece con uguale prudenza e saggezza: *“Seguendo l'avito retaggio di suo padre - leggiamo in una ricostruzione a uso giudiziario - dimentico dei più sacri doveri di cittadino, e di tante dimostrazioni d'affetto a lui da questa infelice popolazione prodigate...”*, tentò nuovamente le chiusure nella tenuta Dogane. *“Invece d'insavire ed amuovere dalla sua patria dispiaceri e liti dispendiosissime”*, scrivevano i difensori del Comune, nel 1865 egli introdusse nei pascoli di Piansano 1.600 pecore di allevatori forestieri nonché alcuni cavalli. *“Contro le particolari mene d'interesse che vinsero il cuore del Fabrizi, tutto in prima disposto a vantaggio del popolo e quindi nemico del pubblico bene”*, insorsero però i cittadini, catturando il bestiame dei forestieri e denunciando quest'ultimi al tribunale di Viterbo per danno dato. Seguirono alcune vicende giudiziarie che si protrassero per qualche anno e che costrinsero il Comune a dichiarare il Fabrizi decaduto dalla carica di anziano e a contrarre un prestito di cento scudi per le spese di giudizio.

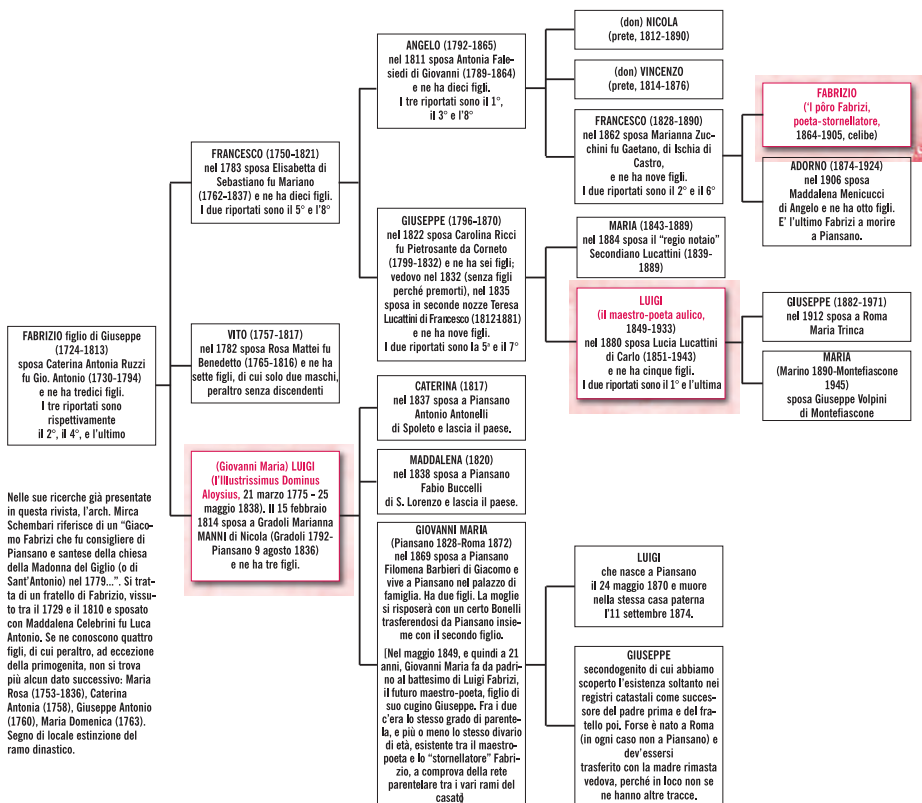
Un'esperienza pubblica disastrosa, dunque, a seguito della quale nel settembre del 1867 anche Giovanni Maria si ritirò dagli affari cedendo in subaffitto l'intera castellania e territorio al facoltoso Pietro Sante De Carli di Piansano. Si ritirò a vita privata, come si dice, forse alternando la presenza a Piansano con soggiorni a Roma o altrove e delegando del tutto l'amministrazione del patrimonio (nel marzo 1868 l'amministratore era un certo signor Ricca di Montefiascone). Il 3 febbraio del 1869, a 41 anni, nella solita cappella di casa si sposò con la ventenne Filomena Barbieri di Giacomo (sorella minore di Giuseppe *'l Bastàro*, futuro padre di don Giacomo) e fece in tempo ad avere solo due figli, perché il 10 marzo del 1872 morì prematuramente a Roma, in una casa al primo piano di Via della Vite, nel rione Colonna. Aveva solo 44 anni, esattamente come sua madre quando morì. Due

Schema genealogico dei Fabrizi a Piansano

ramo dell' *Illustrissimus Dominus Aloysius* e sintesi delle parentele collaterali

(con esclusione dei nominativi non pertinenti, per i quali si rimanda agli schemi precedentemente pubblicati)

Sono evidenziati i personaggi di cui ci siamo occupati nella rivista.



Nelle sue ricerche già presentate in questa rivista, l'arch. Mirca Schembari riferisce di un "Giacomo Fabrizi che fu consigliere di Piansano e sante della chiesa della Madonna del Giglio (o di Sant'Antonio) nel 1779...". Si tratta di un fratello di Fabrizio, vissuto tra il 1729 e il 1810 e sposato con Maddalena Celebrini fu Luca Antonio. Se ne conoscono quattro figli, di cui peraltro, ad eccezione della primogenita, non si trova più alcun dato successivo: Maria Rosa (1753-1836), Caterina Antonia (1758), Giuseppe Antonio (1760), Maria Domenica (1763). Segno di locale estinzione del ramo dinastico.

anni dopo, l'11 settembre del 1874, fu seguito dal figlio primogenito Luigi di appena quattro anni, forse l'ultimo a morire nel palazzo di famiglia poi diventato sede del Comune. Rimase, con la vedova, il secondogenito Giuseppe, di cui per la verità abbiamo scoperto l'esistenza soltanto dai registri catastali come successore nella proprietà. Di certo non è nato a Piansano, e fin da bambino dev'essersi trasferito altrove con la madre, della quale pure si perdono le tracce. Si sa soltanto che intorno al 1880 la Barbieri, ormai vent'anni e vedova da quando ne aveva 23, si risposò con un certo Bonelli, che ci fa

venire in mente l'“*Ingegnere Sig. Agostino Bonelli Romano, ora qui residente*” di cui parla una deliberazione consiliare del 1873 come della persona adatta per progettare il nuovo camposanto. Nient'altro, a conferma del loro definitivo abbandono del paese e dell'affidamento a intermediari per la gestione del patrimonio. Le prime a essere liquidate furono le proprietà arlenesi, vendute con atto del notaio romano Bacchetti del 13 febbraio 1878 ad Alessandro Torlonia, già subentrato a Luciano Bonaparte nelle proprietà caninesi e nel titolo di principe. (Ma una parte delle proprietà terriere erano state vendute a Luigi Pasqualetti di Arlena, al quale la voce popolare attribuiva l'inizio delle fortune economiche in seguito al ricco bottino della tomba etrusca rinvenuta nel 1847 nella *Valle della Carrozza*, in località *Banditaccia*).

I beni di Piansano furono tenuti più a lungo, tra affitti e alienazioni frazionate. Il palazzo di abitazione, per esempio, che nel 1903 ancora risultava intestato a Giuseppe Fabrizi, si cominciò ad affittarlo parzialmente al Comune nel 1881, prima per i soli uffici comunali, poi anche per le scuole. Affitti novennali o settennali sempre più onerosi e causa di sofferte contrattazioni a ogni rinnovo. Finché, tra il 1912 e il 1913, gli eredi Fabrizi - divenuti sempre più entità lontane ed evanescenti - si sbarazzarono di tutto. Il *Fabbricone* finì venduto in parte a Vincenzo Ruzzi (della stessa famiglia di Caterina Antonia, madre dell'*Ill.mus D.nus* Luigi, e figlio di Vincenzo, ex amministratore del patrimonio) e in parte al già noto Luigi Pasqualetti di Arlena, mentre il palazzo comunale andò allo stesso Pasqualetti e a un certo Francesco Paci. Fu proprio da questo Paci che il 30 ottobre del 1913, ossia l'anno dopo la compravendita dai Fabrizi e simultaneamente a divisioni di accomodamento tra gli acquirenti, con atto del notaio Cassani l'allora sindaco Felice Falesiedi acquistò l'immobile per destinarlo a definitiva sede del municipio.

Nei tempi storici del paese, quella dei Fabrizi fu una meteora, un bagliore iniziale seguito da una lunga scia di implicazioni: quasi un secolo di alternanze nella gestione patrimoniale, vicissitudini familiari, rapporti conflittuali con le popolazioni e le amministrazioni locali. Di ciò sono prova indiretta le stesse fonti documentarie locali del secolo XIX (attenzione alle date): l'*Informatione...* di Benedetto Zucchi pubblicata dal p. Flaminio Maria Annibaldi nel 1819; il *Viaggio a Piansano* di p. Pio Semeria del 1821; la *Topografia statistica* di Adone Palmieri del 1857; il *Dizionario* di Gaetano Moroni del 1861.

A parte la relazione di p. Semeria, che non si occupa minimamente di tale aspetto, l'unico a citare “*la casa Fabrizi*” tra “*le prime famiglie di Piansano*” è il Palmieri nel '57, mentre non vi fanno alcun riferimento né l'Annibali nel '19, né il Moroni nel '61. Tutt'e tre gli autori, per contro, menzionano invece i (De) Parri, dilungandosi anzi su importanza e meriti di singoli rappresentanti. E' lo specchio - sia pure ritardato come tutti i riflessi cronachistici - della rapida ascesa e ricaduta sostanzialmente legate alla vicenda umana di Luigi Fabrizi, perché la riapparizione tardiva del figlio Giovanni Maria in realtà ne costituisce soltanto una breve e ingloriosa appendice. Un'altra prova di quel “destino di sconfitta” di cui cianciammo negli articoli precedenti a proposito dell'intera genia?

da *la Loggetta* n. 84/2010

El pintor de los presidentes

È nato a Piansano Egidio Querciola, pittore cornetano e sudamericano



Il pittore Egidio Querciola
in una fotografia di fine secolo XIX

Guarda come a volte si vengono a conoscere certe cose! L'estate scorsa il consolato italiano di Buenos Aires scrive al nostro Comune per avere il certificato di nascita di un certo Querciola Egidio, che risulterebbe nato a Piansano nel 1870. Non abbiamo i registri di quell'anno, perché il Lazio è entrato a far parte del Regno d'Italia col plebiscito del 2 ottobre 1870 e il servizio di stato civile nazionale ha preso a funzionare dal 1° gennaio 1871. Però ci sono in parrocchia i registri di battesimo, che insieme con quelli di matrimonio e di morte prescritti dal concilio di Trento a metà del '500 costituiscono praticamente lo stato civile della Chiesa. In quel momento purtroppo non c'è la possibilità di consultarli, e per quanto il cognome *Querciola* ci convinca poco, nel senso che

non ci risulta appartenere al nostro patrimonio onomastico, rimettiamo ugualmente al parroco la richiesta e chiudiamo la faccenda informandone il consolato.

Quale non è la nostra sorpresa quando a dicembre riceviamo tutti insieme dallo stesso consolato una marea di atti di stato civile della famiglia Querciola da trascrivere nei nostri registri! C'è quello di naturalizzazione argentina dello stesso capostipite Egidio, che intanto viene confermato come nato a Piansano il 25 settembre 1870; quello della sua morte, avvenuta a Buenos Aires nel 1949; quelli del figlio Leonardo, nato nel '14, sposato nel '44 e morto nel '91; quelli della nipote Norma Diana, figlia di Leonardo, nata nel '49 e sposata nel



Atto di battesimo di Egidio Querciola, nato a Piansano il 25 settembre 1870 e battezzato nella chiesa parrocchiale di San Bernardino il giorno 27 dal parroco don Giuseppe Eusepi (archivio parrocchiale Piansano)

‘74; e quelli dei pronipoti Federico e Mariana, figli di Norma, due ragazzi del ‘75 e del ‘79 che ormai portano il cognome paterno Sussi, nientemeno di origine turca!

Non passa un mese che veniamo raggiunti da un’altra richiesta del consolato: Federico Sussi, a questo punto cittadino italiano *jure sanguinis*, vuole essere iscritto nelle nostre liste elettorali e nella nostra AIRE, sigla che sta per anagrafe degli italiani residenti all’estero. Ancora una quindicina di giorni e ci scrive anche il distretto militare di Perugia, dicendo più o meno: “Siccome sappiamo che avete iscritto da voi un certo Sussi Federico della classe 1975... provvedete sollecitamente per l’iscrizione anche nelle liste di leva e nei ruoli matricolari...”.

Insomma è tutta una discendenza familiare che ci piove in casa da quel lontano 1870 e che naturalmente deve “recuperare” oltre un secolo di documentazione amministrativa. Non è una novità, perché è noto che la cittadinanza italiana, a differenza di altre, a meno che non vi si rinunci espressamente la si trasmette all’infinito nelle gene-

razioni, e dai paesi dell'America latina, Argentina in primis, arrivano moltissime richieste di ricerche genealogiche alla scoperta delle "radici" italiane: in molti casi la doppia cittadinanza può tornare utile, e perché non sfruttarne i vantaggi?

Sommersi dunque da così tante richieste, ma al tempo stessi incuriositi e piacevolmente motivati da questi "fili" che si riannodano, questa volta andiamo doverosamente a verificare la condizione prima perché si possa procedere alla trascrizione degli atti nei nostri registri, ossia la nascita dell'antenato piansanese. Tra un *Colelli*, un *Di Simone* e un *Martinelli*, tutti cognomi nostrani, alle pagine 28 e 29 del registro parrocchiale dei battesimi del 1870 troviamo infatti un *Querciola Aegidius di Antonio*, battezzato il 27 settembre ma nato "*nudiustertius... hora 2^a pomeridiana*", ossia nel primo pomeriggio di due giorni prima, domenica 25. La calligrafia del parroco Giuseppe Eusepi non è delle più accurate e qualche geroglifico latino fuori delle usuali abbreviazioni del formulario presenta qualche difficoltà d'interpretazione, ma è chiaro che i genitori del bambino non sono di Piansano: "*...Antonio Querciola de civitate Corneti et Magdalena Ruti de civitate Tuscaniae...*". Per di più, a fianco dell'atto troviamo un'annotazione in inchiostro rosso fatta nel 1914 dal parroco don Liberato Tarquini: "*contraxit matrimonim con Maria Grispini quondam Caroli terrae Cornetae Tarquiniae in parochia S. Martini V. die 12 Januarii 1913*". (Corneto diventò *Corneto Tarquinia* nel 1872 e ripristinò definitivamente l'antico *Tarquinia* nel 1922). Dunque il bambino è nato qui ma dev'essere tornato ben presto nel paese paterno, da cui potrebbe essere partito per l'estero subito dopo il matrimonio (essendo il figlio Leonardo nato l'anno dopo a Buenos Aires).

Proseguiamo a questo punto l'indagine presso il comune di Tarquinia, perché in base alle leggi che regolano la materia, la competenza alla trascrizione degli atti di stato civile provenienti dall'estero è proprio del "luogo di ultima residenza in Italia dell'interessato", cioè dove si presume che sia rimasto un qualche legame di parentela, o patrimoniale, o anche solo affettivo. Come volevasi dimostrare. All'ufficio demografico di Tarquinia individuiamo non solo altri fratelli di Egidio nati a Tarquinia subito dopo il 1870, ma anche gli atti di morte dei suoi genitori, rispettivamente nell'89 e nel '13; il suo atto di matrimonio nello stesso anno 1913 e perfino il suo antico cartellino anagrafico, evidentemente archiviato al momento dell'emigrazione transoceanica,



Due tele a olio di Egidio Querciola in collezioni di parenti dell'autore a Tarquinia: Vittorio Emanuele III (1901, per il “Circolo Tarquinia”), e Giuseppe Garibaldi

in cui risulta già annotato il matrimonio con *Matilde Grispini* (non *Maria*) e la sua iscrizione anagrafica nel foglio di famiglia n. 443.

Come se non bastasse, il nome del pittore Querciola non è affatto sconosciuto in loco, e alla *Società Tarquiniese di arte e storia* ci mostrano addirittura un libretto del pittore Lorenzo Balduini con un dipinto del Querciola sulla copertina: “*Piccole biografie di tre artisti cornetani dimenticati: Egidio Querciola, Filippo Grispini, Alessandro Calandrini*”! Alé, un pittore celebratissimo all'estero aveva avuto i natali a Piansano e neppure lo sospettavamo! E' vero che si tratta di una nascita occasionale, ma, insomma, in un paese povero di storia e di personaggi illustri come il nostro, la cosa sarà pure di qualche rilievo!

Confermata, a questo punto, la naturale competenza del comune di Tarquinia a riallacciare i rapporti con i discendenti del Querciola, e quindi a dar seguito alla corrispondenza con il consolato di Buenos Aires, a noi rimane la novità di questo evento insospettato e che in effetti al momento non sapremmo come spiegare.

Balduini scrive: “...*il pittore nasce nel 1870 da Antonio e Maddalena Ruti a Piansano, paese dove i suoi familiari erano soliti recarsi nei mesi estivi, per trascorrervi non soltanto periodi di riposo, ma anche per*



Nicolas Avellaneda (1914, Museo storico nazionale di Buenos Aires) tela a olio di Egidio Querciola

curare gli interessi dei possedimenti che lì avevano...". Potrebbe essere. E' vero che non abbiamo mai avuto alcun senatore di proprietà Querciola nel nostro territorio, ma la madre del pittore era di Toscana, il cui territorio confina con il nostro dove a suo tempo avrebbe potuto avere delle proprietà. Come, anche, potrebbe essere che la famiglia scegliesse per l'estate il nostro clima collinare per sfuggire al caldo e alla malaria della Maremma. Ma c'è balenata subito anche una terza ipotesi, e cioè che i Querciola fossero come degli sfollati, dati i rivolgimenti politico-militari legati alla presa di Roma. La breccia di porta Pia è del 20 settembre, ed

Egidio è nato il 25. Quindi non si può escludere che, con la moglie in procinto di partorire, Antonio Querciola abbia voluto allontanarsi da una cittadina costiera che avrebbe potuto risentire di movimenti di truppe o perturbamenti politici filo o antiannessionistici. Tanto più che i Querciola erano dei benestanti. Nel suo atto di morte, Antonio, che era nato a Tarquinia nel '31 da Marianna Mastelloni ed Egidio, "possidente e consigliere provinciale", è definito *impiegato*, e *"la famiglia dell'artista - scrive Balduini - che in quei tempi era abbastanza facoltosa (occupava infatti i primi posti della "bancologia" delle chiese di Corneto), preferì avviare il piccolo Egidio alla carriera artistica iscrivendolo all'Accademia di Belle Arti di Roma..."*. Per quei tempi significava appartenere a un cetto sociale di tutto riguardo, e sarebbe interessante conoscere le propensioni politiche della famiglia, che magari sarà tornata a Corneto quando le acque si furono calmate e le passioni sbollite (in quei giorni Piansano doveva apparire come un sicuro rifugio papalino, se la successiva domenica 2 ottobre soltanto 10 persone votarono sì all'annessione al regno, mentre la popolazione disertò in massa il plebiscito!).

Proviamo dunque a rileggere più attentamente l'atto di battesimo. Il luogo preciso della nascita non v'è riportato (non lo è mai), e questo c'impedisce di sapere se sia avvenuta in una casa del centro abitato o per esempio in un casolare di campagna, ma i genitori sono definiti



Generale Urquiza (1914, Museo storico nazionale di Buenos Aires) tela a olio di Egidio Querciola

legittimi coniugi “*huius terrae*”, di questa terra. E' chiaro che non può voler dire “di questo paese”, perché subito dopo li si dice originari “*de civitate Corneti et... de civitate Tuscaniae*”, e quindi *terra* in questo caso potrebbe essere stata usata nell'accezione più ampia di “*contrada*”, “*circondario*”. Tanto più che, confrontando il testo con altri precedenti e successivi, ci accorgiamo che la formula di gran lunga più ricorrente per i genitori del luogo è “*huius parochiae*”, di questa parrocchia, e poco più oltre gli stessi Querciola vengono definiti “*huius...terrae incolae*”, ossia abitanti di questa terra, con *incola* che sta per “forestiero residente”, “persona temporaneamente presente e dimorante” (come attestato per altre persone non del posto).

Altri dati significativi non troviamo, se non che al bambino fu imposto anche il secondo nome “Angelo”; madrina fu la piansanese “Maddalena Parri moglie di Pietro”, e ostetrica “Caterina vedova Ceccarini”, ossia la levatrice solita, che nell'assistenza alle partorienti si alternava con la collega “Angela vedova Fioretti”. Non è molto. A voce, Balduini ci riferisce quanto gli raccontava l'amico Guido Sileoni, oggi scomparso ma vissuto per tanti anni a Buenos Aires in ottimi rapporti coi Querciola. E cioè che Egidio era nato a Piansano

perché la famiglia vi possedeva in particolare degli uliveti, e quindi vi soggiornava abbastanza di frequente. A Sileoni lo dicevano i figli dell'artista, che chissà quante volte l'avranno chiesto o sentito dire in casa, e a noi lo conferma oggi come tradizione orale di famiglia la signora Norma Querciola, raggiunta telefonicamente a Buenos Aires. Veramente dal catasto pontificio, conservato all'Archivio di Stato di Viterbo, non risulta all'epoca alcuna proprietà Querciola o Ruti nel nostro territorio; né nel nostro, né in quelli confinanti di Tuscania e Arlena (perché magari avrebbe potuto darsi il caso che le proprietà si trovassero entro quei confini comunali ma di fatto fossero più vicini al nostro centro abitato, più facilmente raggiungibile alle prime avvisaglie del parto). Addirittura *Ruti* è un cognome estraneo all'onomastica tuscanese, e da una piccola indagine abbiamo appurato che Maddalena, madre del pittore, vi era nata nel '40 da un marchigiano di Cantiano che nel '24 vi aveva sposato nientemeno che una Macchioni di Bagnoregio (pensa tu che intrecci!). Ma anche questo dice e non dice, perché per esempio avrebbe potuto trattarsi di terreni in affitto.

Ma il problema non si pone soprattutto perché troviamo, proprio quando siamo sul punto di chiudere, un'altra fondamentale testimonianza indiretta: l'atto di battesimo di una sorella maggiore di Egidio Querciola, di nome Margherita, nata a Piansano il 17 aprile 1868! Sissignori, nata a Piansano da "*Antonio Querciola Cornetano, F.[ilio] q[uondam] Egidi, et Magdalena Ruti Tuscaniensis, F.[ilia] q[uondam] Marci*", che questa volta sono definiti addirittura "*leg.[itimus] coni[ugibus] huius Parochiae*"! Padrino è Domenico Gigli, che di lì a qualche anno sarà anche assessore e sindaco del paese, e madrina l'"*honestu puella*" Filomena Barbieri di Giacomo, entrambi del posto (quest'ultima era la stessa che nel febbraio successivo avrebbe sposato Giovanni Maria Fabrizi, com'è detto nell'articolo precedente). Non vi sono nell'atto altri dati di rilievo, ma a questo punto è chiaro che il far nascere due figli a Piansano nell'arco di tempo di circa due anni e mezzo e in due diverse stagioni come ad aprile e a settembre; far assistere la partoriente dall'ostetrica del posto e far battezzare i bambini nella nostra chiesa parrocchiale, scegliendo padrino e madrina tra la gente del luogo; essere registrati come genitori della parrocchia, o quanto meno della zona,... presuppone una certa familiarità con il paese e gli abitanti. Familiarità che deve essersi protratta per qualche tempo e che evidentemente



Generale José de San Martín (Collegio Militare della Nazione), e lo stesso nella veste di *Protector del Perú* (Museo generale di San Martín di Lima) nella copertina del libro di Balduini

era legata a rapporti di lavoro e/o di convivenza non del tutto episodici. Quindi non “rifugiati politici” occasionali o vacanzieri stagionali, ma persone quasi “di casa”, almeno per una certa stagione della loro vita, che avevano conoscenze e affetti tra la nostra gente.

Rimandiamo al bel volumetto citato di Lorenzo Balduini per una rassegna dell'opera artistica del pittore Egidio Querciola, ricordato come “il pittore dei presidenti” per una serie di ri-



tratti di presidenti e personaggi illustri dell'Argentina dove visse per buona parte della sua vita (vi era già emigrato, prima del ritorno a Tarquinia nel 1913 per sposarvi Matilde Grispieni). Noi ci accontentiamo per il momento di questa "scoperta" davvero impensata e marginale, che però un po' ci tocca ugualmente, specie quando Norma Querciola, dall'altra parte del mondo, ci fa dire in perfetto italiano da un'amica di sua figlia che ha intenzione di venire prima o poi in Italia per conoscere Piansano. Vuol vedere la terra natale di suo nonno e donare alla *Loggetta*, che ora riceve con trepidazione, un'opera del... *pintor de los presidentes*.

da *la Loggetta* n. 24/2000

Lorenzo Balduini

PICCOLE BIOGRAFIE
DI TRE ARTISTI CORNETANI
DIMENTICATI:

Egidio Querciola
Filippo Grispieni
Alessandro Calandrini



TARQUINIA
1996

Un sindaco dell'Italietta

Se si eccettuano le poche notizie anagrafiche racimolate nella scheda allegata, del *sor Chécco* Lucattini - come di tanti altri concittadini che bene o male hanno fatto la storia del paese - non sappiamo quasi nulla. Nel 1919, dopo la guerra, lui si trasferì a Roma con il resto della famiglia e in paese non sono rimasti eredi diretti che ne abbiano potuto custodire la memoria. Quest'unica fotografia, che riuscimmo a reperire per completare la galleria dei *Sindaci piansanesi del '900* pubblicata nella *Loggetta* di luglio 1999, ci fu mostrata da una nipote viterbese come unica reliquia, e una sensazione di impotenza inevitabilmente ci tormenta ogni volta che ci vengono segnalate “tessere” di un mosaico che non siamo in grado di ricostruire. Il trafiletto di giornale della pagina a fianco ci fu amichevolmente segnalato tempo addietro da quel complice provvidenziale che è Giancarlo Breccola. Non vi sono riportati né la testata, né l'autore, né la data. Speravamo di riuscire prima o poi a “contestualizzarlo” (orribile espressione), ma a questo punto preferiamo proporlo così com'è, sia, come al solito, per evitare che finisca nuovamente seppellito in qualche fondo di cassetto, sia nella speranza - che non ci abbandona mai! - che la sua pubblicazione provochi magari qualche utile integrazione al riguardo.

Francesco Lucattini (1848-1922) fu nominato sindaco la prima volta con decreto reale del 12 settembre 1883 e ricoprì tale carica fino all'aprile del 1896, per circa tredici anni. Dopodiché fu di nuovo sindaco dal dicembre 1908 al luglio 1910, ma già nell'amministrazione precedente - almeno dal settembre del 1906 - in qualità di assessore anziano aveva sostituito a lungo Vincenzo Ruzzi, sindaco dall'ottobre 1904 al dicembre 1908, sia pure in una fase confusa di dimissioni e integrazioni di consiglieri che fanno pensare a una difficile stagione amministrativa (del resto più che comprensibile, date le agitazioni contadine del tempo e quell'esodo biblico in atto che fu l'emigrazione transoceanica per l'America). L'articolo di giornale dovrebbe dunque datarsi al 1908/09, ossia al tempo dell'ultimo mandato di Lucattini come primo cittadino, anche per il riferimento al cav. Cesare Orzi (1867-1938), avvocato originario di Grotte di Castro e consigliere provinciale per il mandamento di Valentano appunto in quell'inizio di secolo (vedi anche l'articolo “*Musiche di circostanza*” nella *Loggetta* n. 61/2006).

Francesco Lucattini nacque a Piansano il 17 agosto del 1848 da Carlo e Anna Mastrozzi. Una di quelle famiglie del notabilato campagnolo destinato ad avere un peso considerevole, nell'Italia contadina pre e postunitaria: attente a difendere le prerogative di classe e naturalmente intente ad accrescere il patrimonio, in ciò rivelando notevoli capacità e ricorrendo spesso a imparentamenti mirati tra "pari". La stessa madre di Francesco, per esempio - "Donna Anna", o Maria Anna, del fu Pietro Mastrozzi - non era piansanese, e gli atti di stato civile relativi alla famiglia rivelano parentele e rapporti con altre famiglie dai cognomi altisonanti: De Parri, Bartolotti e Fabrizi a Piansano; Rocchi e Brachetti a Valentano, Marcucci a Viterbo..., tra i quali alti prelati come il canonico De Angelis di Latera e perfino un "Domesticus" di papa Gregorio XVI. Carlo e Anna si erano sposati a Piansano nel febbraio del 1830



e Francesco risulta essere il nono di dieci figli, anche se non tutti sopravvissuti. A trentatré anni, nell'81 - e dunque piuttosto grandino per l'epoca - anche Francesco si sposò a Piansano con una "possidente" forestiera, la tessennanese Felicità Bosio, di undici anni più giovane e orfana di entrambi i genitori, Tommaso e Lucia Costantini. La coppia si stabilì quindi in una casa di via Umberto I, che allora si chiamava ancora via Nuova, e nel tempo vi ebbe sei figli, di cui solo quattro sopravvissuti: Carlo dell'86, Ernesta dell'89, Olga del '94 e Aida del '97 (i due bambini morti erano altre due femmine: la primogenita Lucia, nata e morta nello spazio di una ventina di giorni nel marzo dell'84, e una seconda Lucia, anche lei morta a neppure un anno di vita nel settembre dell'88. Evidentemente questo nome della nonna materna non era di buon auspicio). Il primo a lasciare il paese fu Carlo, unico maschio e rimasto il maggiore dei figli. Se ne andò a Orte nel dicembre del 1912, dopo aver partecipato per qualche mese alla guerra di Libia come milite della Croce Rossa, "chiamato a prestar servizio quale frenatore nelle ferrovie dello Stato". Ma da lì finì poi a Roma, dove tra il '17 e il '18, in piena guerra, lo seguirono le sorelle Olga e Aida, che poi vi rimasero definitivamente anche loro mettendosi su famiglia (tutti e tre sono morti a Roma: Carlo nel 1966, Olga nel '67 e Aida nell'82). Nella primavera del '19, dopo la guerra, fu la volta del resto della famiglia, ossia i genitori e l'ultima figlia rimasta, Ernesta, che a sua volta vi sposò subito dopo un altro Bosio, Gustavo (anche se è morta a Viterbo, nel '75). Da Ernesta e Gustavo è nata Marcella, tuttora vivente a Viterbo, e da questa Pierluigi Pace, il quale, tramite la madre, per la seconda volta ci ha messo gentilmente a disposizione l'unico ritratto del bisnonno sindaco. Tra quest'ultimo e il pronipote ci sono dunque quattro generazioni, un secolo di storia. Un tempo più che sufficiente per stuzzicare in Pierluigi - depositario sensibile dell'archivio di famiglia - una sorta di nostalgia o curiosità dinastica, ossia invogliarlo a ricercare tra le "cose di casa" documenti che possano aiutarci a far luce su un periodo non proprio conoscitissimo della nostra storia. E se lo farà, come da promessa che siamo riusciti a strappargli,..." *il paese tutto gliene sarà grato*".

E' evidente, in ogni modo, l'intento celebrativo dell'articolo, che sembra uno di quei resoconti compiaciuti tanto cari a sindaci e amministratori in genere a fine mandato e alla vigilia di nuove elezioni: osanna al sindaco - addirittura “*unico che lasci traccia di sé*” - e al consigliere provinciale - “*che ha tanto a cuore le sorti del Mandamento*” - in un tandem che evidentemente rivela convergenza di interessi e magari anche consolidati rapporti personali. Purtroppo non abbiamo una documentazione che ci consenta di entrare nel merito delle singole opere enunciate: la costruzione delle *strade principali*; l'*apertura di cisterne*; l'*incondottamento della fonte d'acqua potabile a due chilometri dal paese* (che evidentemente si riferisce alla *Fonte lontano* sulla strada per Capodimonte); la *divisione delle scuole comunali* (che vuol dire? Il loro distacco dalla sede municipale? O quale altro tipo di separazione/autonomia?); la *ristorazione delle finanze comunali*. Qualcosa in più sappiamo della eliminazione dei *balzòli, sorta di scalinate ingombranti le vie pubbliche*, opera condotta a termine nel 1894 all'interno dei lavori di risanamento igienico dell'abitato che forse fu una delle realizzazioni più impegnative del secondo '800.

Per il resto, siamo pure in imbarazzo su a chi attribuire l'apertura della strada per Toscanella - *desiderata da mezzo secolo e che mette in comunicazione Piansano con Viterbo e la maremma* - e l'arrivo della luce elettrica, *che ha dato origine all'impianto di un molino a grano e ad olio* (e che in ogni modo arrivò nelle case soltanto nel 1917, in piena guerra). Nella scheda datata 1911 e relativa al successivo sindaco Felice Falesiedi, per esempio, troviamo curiosamente un “medagliere” pressoché identico: “*Alla sua opera iniziatrice e solerte - vi si legge - debbonsi l'apertura della strada Toscanella-Piansano che arreca transito e commercio al paese, la condotta dell'acqua potabile, il risanamento igienico dell'abitato, il progetto per le case popolari e quello per l'edificio scolastico*”. In realtà si ha l'impressione di un elenco di priorità che dovettero assillare tutte le amministrazioni comunali dell'Italia postunitaria, passate in eredità da un'amministrazione all'altra proprio per la complessità dei problemi e l'impossibilità di una loro soluzione nei tempi brevi di ogni singolo mandato amministrativo. D'altra parte c'era un'Italia da costruire, da poco liberatasi dal potere temporale e bisognosa di tutto, di consolidare le istituzioni così come di attivare le funzioni e i servizi di uno Stato moderno. Oggi, per esempio, la presenza di un cimitero si dà per scontata; allora fu un problema, perché d'improvviso si dovette cessare di sep-

pellire i morti dentro le chiese. L'istruzione pubblica, resa obbligatoria dal nuovo Stato ma gravante in concreto sulle finanze del Comune, fu un altro chiodo fisso, e se ci fate caso ogni più piccolo paese della zona si dotò prima o poi di un edificio scolastico monumentale, rispetto alla povertà delle case intorno. Per non parlare del dramma dell'acqua potabile e, appunto, del risanamento igienico dell'abitato, che sotto questo aspetto si è mantenuto una mezza cloaca fino alla metà del secolo scorso.

Servizi pubblici indispensabili come gli stessi collegamenti stradali, telegrafici e postali, o le varie forme di assistenza sanitaria con l'assunzione diretta di medici e levatrici, per decenni furono fonte di preoccupazione per un'intera classe di amministratori, ciò che dovrebbe indurre a riconsiderare lo sforzo immane dell'“Italietta”, da poco entrata nel concerto delle nazioni europee (o *“assunta novella tra le genti”*, come avrebbe detto Carducci). Definizione, quella di “Italietta”, coniata nel clima culturale del nazionalismo di inizio secolo e *“con la quale - scrisse Benedetto Croce - fu non carezzata affettuosamente, ma spregiata e schernita l'Italia dei propri padri, che conveniva intendere e amare anche nel correggerla e procurar d'ingrandirla”*, trattandosi in realtà di una fase storica nella quale andavano faticosamente collaudandosi - tra inevitabili intoppi e limiti ed errori - le strutture portanti della nuova entità statale nata dal Risorgimento.

Sul ruolo degli amministratori locali, abbiamo già avuto occasione di notare che essi erano espressione di un ristretto elettorato legato al censo, ossia dei ceti sociali più abbienti che inevitabilmente ne condizionavano scelte e programmi. All'estensione del suffragio elettorale a chi avesse compiuto trent'anni e svolto il servizio militare, si arrivò soltanto per le elezioni del 1913, mentre il suffragio universale (ancora solo maschile) fu introdotto com'è noto soltanto dopo la guerra. Quindi amministratori pubblici potevano essere unicamente i maggiorenti del paese. Ciò significa che accanto agli indubbi aspetti positivi in termini di competenza o esperienza o rappresentatività formale, indirettamente si rivelava la concezione dell'amministrazione locale allora imperante: élitaria e paternalistica, di gradimento al potere centrale e quindi utile all'*establishment*, certamente non alla portata di masse popolari eternamente alle prese con i problemi della sopravvivenza. I rapporti tra questi personaggi e l'istituzione comunale - abbiamo notato altra volta - non furono sempre lisci e

trasparenti. La loro stessa posizione di persone facoltose li esponeva, nelle generali condizioni di semifeudalità in cui viveva la popolazione, a relazioni perlomeno equivoche con i grandi proprietari di turno dell'intero territorio, primi fra tutti, per quanto riguarda Piansano, i conti Cini di Roma. La naturale tendenza alla conservazione della propria posizione di prestigio economico-sociale li portò a 'conflitti di interesse', come si chiamano oggi (ma al confronto di questi, quelli di cui stiamo parlando sembrano "fioretti di san Francesco"), che determinarono dimissioni forzate e strascichi polemici consiliari in più di una circostanza. Era già successo in epoca pontificia, per esempio, con Luigi Fabrizi e Pietro Sante De Carli, e si ripeté in seguito con Domenico De Parri, con lo stesso Francesco Lucattini, con assessori vari.... E' il limite storico dell'epoca, che naturalmente va stabilito a chiare lettere, anche se non può essere forzato più di tanto con criteri di giudizio applicabili ad altri contesti.

D'altra parte, se si eccettua il successivo "regno" pressoché trentennale di Lauro De Parri - sindaco dal '14 al '25 e quindi podestà dal '29 al '44 - Lucattini fu il sindaco-amministratore di gran lunga più longevo, ed era inevitabile che il suo mandato fosse segnato dagli importanti eventi - per la storia locale - a cavallo dei due secoli: dalle affrancazioni dei terreni del latifondo dalle servitù civiche alle assegnazioni enfiteutiche; dalla realizzazione di alcune basilari opere pubbliche alle trasformazioni sociali legate appunto alle lotte contadine (con la nascita dell'università agraria, a partire dal 1904, e la diffusione delle idee socialiste) e alle emigrazioni di massa. Il *sòr Chécco* un po' ci si sarà trovato e un po' ci avrà messo del suo, nel senso che sarà stato

Corrispondenze

PIANSANO

Un Sindaco benemerito.

Da circa un ventennio, dopo varie vicende ed alternative è Sindaco Francesco Lucattini, un co che lasci traccia di sé. Ricordo che fu sotto il suo Sindaco che si fecero le strade principali, si aprirono cisterne, si inondò la fonte d'acqua potabile a due chilometri dal paese; si tolsero i balzoli, sorta di scannate ingombranti le vie pubbliche; si divisero le scuole comunali si ristorarono le finanze comunali. Ora nuovamente Sindaco il Lucattini ha ottenuto la strada Toscanella — desiderata da mezzo secolo e che mette in comunicazione Piansano con Viterbo e le maremma — la luce elettrica che ha dato origine all'impianto di un molino a grano e ad olio.

Il paesello che non vide mai tanti utili innovazioni attende adesso il mezzo di comunicazione col Capoluogo, l'automobile — e le trattative sono a buon punto.

Il Consigliere provinciale Cav. Cesare avv. Orzi che ha tanto a cuore le sorti del Mandamento proporrà il solerte Sindaco per una giusta benemerita, nell'occasione dell'inaugurazione della strada provinciale. Il paese tutto gliene sarà grato.

un po' spettatore e un po' protagonista del suo tempo, sicuramente dispiegando nell'incarico pubblico capacità e intelligenza (senno non ci sarebbe potuto rimanere così a lungo). E quindi si può anche capire la "sviolinata" del corrispondente da Piansano per questo notevole sessantenne perfettamente a suo agio - a vedere la foto - nel ruolo di *sòr* nato e cresciuto, ossia di benestante perfettamente conscio di un potere economico che diventava anche sociale e culturale in senso lato. Se poi vogliamo magnanimamente attribuirgli anche un po' di verosimile amore per il paese natio, e magari anche sentimenti di *paterfamilias* verso i suoi amministrati, ecco che la chiusa del corrispondente, anziché all'avvocato Orzi, si potrebbe indirizzare allo stesso sindaco Lucattini: "*Il paese tutto gliene sarà grato*".

da *la Loggetta* n. 78/2009

Piansano "pinoso"

Polemicucce di cent'anni fa

Andando in cerca d'altro, come capita sempre più spesso, ci siamo inaspettatamente imbattuti in due trafiletti di giornale che riguardano il nostro paese e non abbiamo potuto fare a meno di prenderne nota. Sono due "corrispondenze" da Piansano al giornale *La Scintilla*, un settimanale in grande formato che si pubblicò a Viterbo negli anni 1910-1911 con un sottotitolo che da *Giornale dei partiti democratici* si trasformò in *Giornale dei partiti socialisti*. Ne era direttore l'on. avv. Cesare Aroldi ed era di dichiarata ispirazione anticlericale e progressista. Poche pagine dedicate quasi interamente a Viterbo o al dibattito nazionale modernista, ma con uno spazio per alcune corrispondenze da qualche centro maggiore della provincia: Acquapendente, Vetralla, Tuscania, Montefiascone... A volte vi si trovano *reportages* anche da paesi più piccoli come Latera, per esempio, da cui per un certo periodo arrivarono informative alquanto mordaci su certe attività del parroco, ma, insomma, trattandosi di un organo di informazione di prevalente natura politica, era oggettivamente difficile che nei centri minori ci fossero sufficienti motivi di discussione e corrispondenti all'altezza.

Ci ha sorpreso non poco, dunque, nel numero di domenica 21 agosto 1910, trovare in una pagina interna quasi un'intera colonna dedicata al nostro paese: una lettera anonima contro alcune scelte dell'amministrazione comunale guidata dall'ormai famoso "sindaco dell'Italietta" Francesco Lucattini. Lì per lì, dopo una scorsa veloce, l'abbiamo semplicemente "memorizzata" con il proposito di tornarvi sopra con più calma, ma nel numero immediatamente successivo, quello di domenica 28 agosto, ci ha ancor più sorpreso la replica sdegnosa dello stesso Lucattini, che a questo punto ci ha rimandato a una lettura più attenta del testo precedente e confermato nell'impressione iniziale dei soliti veleni locali in cerca di visibilità a livello provinciale. Che fare? Alla fine ci siamo decisi a "inventariare" comunque entrambi i reperti, forse solo per la nostra mania di "non buttar via niente", perché in ogni caso si riferiscono a una stagione storico-amministrativa del nostro paese poco documentata e studiata. Ma non ci sembra che la polemica - aldilà, appunto, dei risentimenti personali e delle ripicche di campanile - sia utile più di tanto per ricostruire il quadro complessivo della vita amministrativa locale. I due trafiletti che seguono, eventualmente, andrebbero messi in relazione con quello già pubblicato nell'articolo precedente, che pur non essendo datato risale più o meno allo stesso periodo e, pur essendo di segno opposto, riguarda ugualmente l'operato di quel primo cittadino. Valgono perciò le considerazioni generali fatte a suo tempo sul ruolo e la figura degli amministratori comunali dell'epoca, così come sulle necessità comunitarie, identiche per tutti i piccoli centri, a soli quarant'anni dal plebiscito di annessione al regno d'Italia. Ma vediamo intanto i due testi:

Da "La Scintilla" di domenica 21 agosto 1910:

Piansano - La tanto discussa e desiderata strada vicinale Toscanella-Piansano, fra non molto sarà ultimata. Se, per il passato, l'industria Toscanese poteva, di quando in quando, inviare ai Piansanesi del tutto sprovvisti qualche carico di malsani ortaggi - rifiuto forse di quella piazza - per l'avvenire, la novella strada, verrà solcata da veicoli carichi di prezioso metallo, rappresentato da derrate delle quali il territorio di Toscanella è a dovizia fornito. Il merito della iniziativa spetta al benamato Sindaco Francesco Lucattini il quale, per chi non lo conoscesse, è un *Superuomo di vaste e grandiose idee amministrative e di una attività degna di più coscienziosi doveri*. Col

nuovo mezzo di comunicazione, i prognostici sono molto lusinghieri per Piansano; poiché questa pinosa Borgata, per lo innanzi quasi del tutto inapprezzata sarà nell'avvenire il centro di una nuova pinosa California, dove molti affari si faranno, e l'oro scorrerà a rigagnoli nelle tasche, non certo degli oziosi e infingardi. Oltre a ciò, se non fosse stato preso, da questo Consiglio Comunale, la poco ponderata e patriottica deliberazione di fare, cioè, decretare d'ufficio da la Commissione Sanitaria Provinciale, e Paese Territorio *zona malarica* - Piansano il più ridente, ricco ed elegante paesello della regione castrense, avrebbe potuto essere annoverato fra le migliori stazioni climatiche - come con lodevole iniziativa ne dette esempio una agiata famiglia venuta giù da Toscanella nello scorso anno a passare la stagione estiva.

Suol dirsi che l'appetito vien mangiando: così, oltre alla nuova viabilità, si pensò al progetto di fornire il paese dell'acqua potabile. In qual modo provvedere ai mezzi? Il pensiero cadde subito sopra il possidente Deparri Domenico e - detto fatto - gli si intenta una causa, sotto lo specioso titolo di responsabilità amministrative Comunali, e per risarcimento di danni, riferibili - niente meno - a 30 anni indietro. La cervellotica impresa venne sul bel nascere messa a tacere e dalla Giunta Prov.le Amm. per due volte, e per ultimo dalla V. Sezione del Consiglio di Stato al quale il Sindaco Lucattini ricorse, richiamando il Comune soccombente nelle spese. Ora, dall'instancabile rappresentanza municipale si sta ventilando il progetto, non meno cervellotico, di unire Piansano alla Pretura di Toscanella distaccandolo da quella di Valentano e per quali ragioni? Forse per far di Piansano *l'antico Piansanello*, infeudandolo alla *nuova e gentile Tuscia*?

Ed ecco la reazione ne *La Scintilla* della successiva domenica 28 agosto:

Piansano 23 Agosto 1910

Ill.mo Sig. Direttore del giornale la "Scintilla" Viterbo

Un amico mi ha messo sotto il naso l'ultima puntata del battagliero e simpatico periodico diretto da V.S., puntata che vorrebbe essere una requisitoria contro il mio operato di Sindaco, ma che agli occhi di ogni onesto non è altro che una



esilarante sfuriata letteraria e sociologica di qualche imberbe giovanotto fresco di studi e di licenze, e una lagrimevole offesa al mio luogo natio ed alla gentile e ospitale Toscanella.

Non ho tempo da perdere, né voglio farne perdere a V.S. ed ai numerosi lettori della “Scintilla”! Cioè prima di dimostrare la ingenerosità e la leggerezza dello accusatore, desidero una cosa semplice ed onesta: Conoscere nome, cognome, paternità e luogo di nascita dello scrivente! Ma glie lo dico prima, ill.mo signor Direttore: questo nome non verrà, perché dietro di lui può nascondersi, e vi si nasconde davvero, quanto di più fosco e cinico resta appiattato nel mio caro paesello natio, che, se non è *ridente* e non ha una goccia d’acqua, lo si può far risalire *anche* a lui!! E’ vergognoso però che gentuccia siffatta venga a sorprendere la buonafede di un giornale che *scintilla* per onestà d’intendimenti e incoraggiamento al ben fare!

Scusi tanto per il disturbo che le arredo, e la prego vivamente di pubblicare quanto le ho scritto. Con vivo ossequio Di V. S. Devotissimo Francesco Lucattini

Non siamo in condizioni, allo stato delle conoscenze, di entrare nel merito delle questioni accennate nella lettera anonima. Forse non ne vale neppure la pena e per la verità non ne abbiamo neanche voglia. Il fatto stesso che tutto sia finito lì, senza altri strascichi polemici nei numeri successivi, farebbe pensare a uno sfogo isolato, o se volete a una provocazione, e il tono sprezzante e ultimativo di quella vecchia volpe di Lucattini potrebbe aver veramente colto nel segno e troncato la discussione.

Per il resto, come abbiamo già scritto, siamo pure in imbarazzo su a chi attribuire l’apertura della strada per Toscanella, dato che in una scheda relativa al successivo sindaco Felice Falesiedi la stessa opera viene ascritta a quest’ultimo. D’altra parte Lucattini terminò il suo mandato di sindaco proprio nel luglio di quell’anno e dunque alla data delle due lettere era già stato sostituito da Falesiedi. L’impressione è dunque, come abbiamo scritto, che trattandosi di opere complesse che assillarono tutte le amministrazioni comunali dell’Italia postunitaria, la loro realizzazione sia passata in eredità da un’amministrazione all’altra proprio per l’impossibilità di soluzioni nei tempi brevi di ogni singolo mandato amministrativo. Non parliamo del problema dell’acqua potabile, destinato a scatenare in paese una battaglia civile con esiti destabilizzanti per la stessa amministrazione, e che comunque

si risolvette solo nel 1935 con l'arrivo in paese delle condutture della *Pompa*. Invece non abbiamo al momento altri ragguagli sull'asserita decretazione del paese come “*zona malarica*”, sulla causa per risarcimento danni contro Domenico De Parri (sindaco negli anni 1877-1879 ma amministratore per circa un quarto di secolo), e sul progetto di passaggio - come veniamo a sapere - dalla pretura di Valentano a quella di Toscanella.

Il testo accusatorio sembrerebbe ricondurre in qualche modo alla famiglia De Parri, asserito bersaglio dell'operato del sindaco, così come la replica di Lucattini punta decisamente il dito verso persone (una in particolare, per la verità) che evidentemente hanno avuto responsabilità nella gestione del paese. Ma a questo punto i dettagli perdono di qualsiasi interesse, trattandosi di livori e interessi personali fine a se stessi, come già detto, non sembrando presupporre strategie o visioni alternative nel governo locale. Tutt'al più potrebbero essere utilizzati come curiosità documentali in una ricerca sull'intera stagione politico-amministrativa. Ciò che continuiamo ad augurarci vivamente e speriamo sempre che avvenga da parte di nostri brillanti universitari.

Una postilla di natura linguistica. Ci ha letteralmente spiazzato l'aggettivo “pinosa” riportato nel quarto capoverso della prima lettera: la “*pinosa Borgata*”, che a scanso di equivoci diventa la “*pinosa California*” due righe dopo, tanto da farci abbandonare l'idea iniziale di un refuso tipografico (o no?).

Un qualche sinonimo di *pingue*, abbiamo pensato, o di *opima*, che ben si adatterebbe al contesto con il significato di “terra fertile, ricca, copiosa”. Ma in realtà non abbiamo trovato il termine in nessun dizionario se non in quello del Tommaseo, che per sua natura registra anche voci letterarie arcaiche e assolutamente “fuori corso”. Sennonché il significato dato è quello scontato di “abbondante di pini, pinifero”, con esempi letterari piuttosto datati che in ogni caso non si adat-



Stemma di famiglia affrescato in casa De Parri

tano al nostro territorio, che di pini è stato sempre sprovvisto e solo oggi ne mostra qualche raro esemplare, frutto di più recenti impianti e civetterie botaniche. In Spagna c'è anche una cittadina con questo nome verso la costa mediterranea sud-orientale - Pinoso, o El Píno - ma, per l'appunto, col nostro problema non c'entra assolutamente nulla e per il resto non troviamo alcunché che possa aiutarci a far luce su questo singolare attributo. In una chiosa al presente articolo, Gioacchino Bordo ipotizzò una qualche allusione al pino che figura nello stemma di casa De Parri, sul quale era presente anche un'ape color oro che, simboleggiando a sua volta laboriosità e produttività, prefigurerebbe a suo modo il radioso avvenire della "*pinosa Borgata*" dove "*l'oro scorrerà a rigagnoli nelle tasche, non certo degli oziosi e infingardi*". Ma è Gioacchino per primo a paventare che tutto il suo arzigogolo si riveli "una semplice e strampalata divagazione" sul singolare neologismo. Che pertanto rimane un mistero. Almeno fino a quando un più bravo lettore non ci tirerà tanto d'orecchi spiattellandocene etimologia, uso nel tempo e area di diffusione. Del che gli saremo grati.

da *la Loggetta* n. 96/2013

Sacro profano



Lucia di Piansano

Questa è la pagina 31 del mensile *Vita della Diocesi di Viterbo* di maggio 2014. L'articolo è a firma di "Emiliano", che abbiamo appurato essere lo stesso Emiliano Eusepi autore di un precedente articolo su mons. Domenico Brizi, pubblicato nello stesso periodico e da noi riferito nello scorso numero della *Loggetta*. Emiliano è un giovane ex collaboratore dell'archivio della diocesi di Grosseto (dove vive,



Lucia Burlini e fratel Giacomo Gianiel durante una delle frequenti visite per rifornire di viveri i padri passionisti del Cerro (Quadro a olio di Bruno Mengarelli, dipinto nel 1997 ed esposto nella chiesa del ritiro del Cerro, nella campagna tra Arlena e Tuscania. Foto di Emiliano Eusepi)

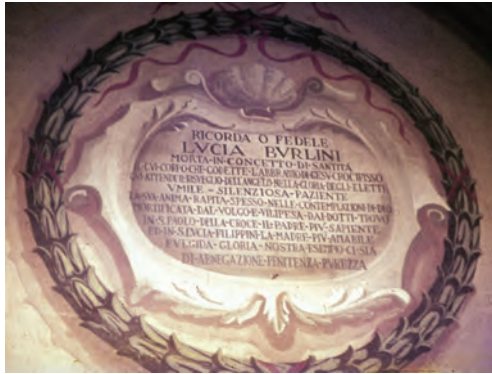
pur essendo di genitori originari di Tuscania), appassionato di storia della chiesa e storia locale, con particolare interesse, appunto, per figure che ci riguardano da vicino. In questo articolo ci parla di Lucia Burlini (1710-1789), la “venerabile” concittadina vissuta nella scia di San Paolo della Croce e oggi portata a emblema di una santità laica nel servizio umile e nel nascondimento.

Nessuna novità, nell'articolo, rispetto a quanto già si conosceva dell'umile tessitrice. Solo, e fondamentale, il richiamo alla sua testimonianza di interiorità spirituale pur nella semplicità del suo stato, che

interpella uomini e donne di ogni condizione, come dalla stessa citazione di Giovanni Paolo II riportata nell'articolo: “*Il lavoro ordinario possiede grandi valori personali e sociali. E' parte della via alla santità!*”.

Ed ecco, nell'immagine che abbiamo voluto porre a corredo, la semplice popolana rifornire i padri passionisti del convento del Cerro con i viveri raccolti ogni volta dalla questua presso le famiglie del paese. Lei, una vita anonima di tessitrice intenta al telaio di casa, provata negli ultimi anni da lunga infermità, eppure all'altezza, meritevole, della guida

spirituale di figure come Paolo della Croce e Lucia Filippini. Anche le parole che un tempo erano scritte sulla sua tomba, all'interno della chiesa parrocchiale, sembrano doversi rileggere con un'attenzione nuova: sia per la considerazione degli stessi contemporanei, che la ritenevano “*in concetto di santità*” già al momento della morte, evidentemente avvertendo, più o meno consapevolmente, la straordinarietà di quella esistenza così comune e così diversa; sia per gli aspetti forse di maggior sofferenza della sua vicenda terrena: “*mortificata dal volgo e vilipesa dai dotti*”, che è come rimarcare la sua “differenza” dai costumi e valori sociali dominanti (e che è poi il destino di tutte le anime grandi); sia, infine, per i tratti “feriali” della sua spiritualità, non a caso



Cartiglio dipinto, un tempo esistente in una parete della navata sinistra della chiesa parrocchiale di Piansano, sopra alla tomba di Lucia Burlini, prima che le venisse dedicato l'altare attuale (diapositiva di Giovanni Fronda, fine anni '60). Eccone il testo completo:

RICORDA O FEDELE
LVCIA BVRLINI
MORTA IN CONCETTO DI SANTITÀ
IL CVI CORPO CHE GODETTE L'ABBR[CC]IO DI GESÙ CROCIFISSO
QVI ATTENDE IL RISVEGLIO DELL'ANGELO NELLA GLORIA DEGLI ELETTI
VMILE SILENZIOSA PAZIENTE
LA SUA ANIMA RAPITA SPESSO NELLE CONTEMPLAZIONI DI DIO
MORTIFICATA DAL VOLGO E VILIPESA DAI DOTTI TROVÒ
IN S. PAOLO DELLA CROCE IL PADRE PIÙ SAPIENTE
ED IN S. LVCIA FILIPPINI LA MADRE PIÙ AMABILE
FVLGIDA GLORIA NOSTRA ESEMPIO CI SIA
DI ABNEGAZIONE PENITENZA PVREZZA

evidenziati nel cartiglio con caratteri più grandi: “*umile, silenziosa, paziente... esempio... di abnegazione, penitenza, purezza*”.

Più eteree ed “ecclesiastiche”, per quanto anch’esse ispirate, ci sembrano le parole scritte sulla mensa del nuovo altare dedicatole nel 1969 (con pannello in rilievo di Mario Vinci che riproduce l’umile benefattrice inginocchiata davanti al fondatore dei passionisti, sullo sfondo del ritiro del Cerro):



VISSE TRASFIGURATA NEL CROCEFISSO CHE UN GIORNO L’ABBRACCIÒ.

LA SUA TESTIMONIANZA PARLA DI LAVORO POVERTÀ E SOFFERENZA ACCETTATI PER AMORE DEL CRISTO E DELLA CHIESA.

S. PAOLO DELLA CROCE LA SOSTENNE VERSO LA VETTA, IL SUO SLANCIO LE PERMISE DI RAGGIUNGERLA.

PIANSANO, I PASSIONISTI, LA DIOCESI, AMMIRATI DI TANTA UMLITÀ E GRANDEZZA

VOLLERO LE SUE SPOGLIE VERGINALI IN QUESTO MONUMENTO PER ETERNARNE IL RICORDO E L’ESEMPIO, 1969

da *la Loggetta* n. 100/2014

“Era la notte: lugubre funesta...”

In margine alle predicazioni quaresimali a Piansano e dintorni a metà '800



“Savonarola predica contro il lusso e prepara il rogo delle vanità”
dipinto del 1881 di Ludwig von Langenmantel (1854-1922)

Ho una certa remora a rievocare il buon don Giacomo Barbieri, singolare figura di sacerdote piansanese del primo '900. Altra volta l'ho fatto e sono ancora in dubbio se sia stato un bene o un male. Per l'affetto e la considerazione sostanziale verso quest'uomo di chiesa che neppure ho conosciuto, e per il timore di esporlo al ridicolo laddove si indugiasse - come un po' carognescamente tendiamo a fare - su alcuni aspetti esteriori della sua umanità.

Con il suo difetto di pronuncia che lo faceva oggetto di benevole e umoristiche imitazioni; la sua ingenuità, unita a una grande bontà d'animo e pietà cristiana; un'amministrazione del sacro a volte casareccia e senza fronzoli, come abbiamo scritto altra volta, si presentò dunque a una predica quaresimale con un *capagno* sotto il braccio e con fare misterioso esordì: “...*Voi penselete che in questo canestlo io ho le pesche, o le mele: vi sbagliate! Penselete che ho la flutta*

fuol di stagione: vi sbagliate!... In questo canestlo ho le chiode e 'l maltello p'ammazza' l'Amico Celasa!"; e indicando il crocifisso velato che stava alla sua destra voleva alludere alla massa dei peccatori - tra i quali si riconosceva - che con le loro colpe perpetuano l'oltraggio della crocifissione. Naturalmente quell'*Amico Cerasa* inchiodato dai nostri peccati divenne leggenda e oscurò del tutto il messaggio vero di attualità che voleva dargli quell'anima candida del nostro umile prete, uomo di non spiccate doti intellettuali ma di una semplicità evangelica fatta apposta per compenetrarsi tra il popolo, che lo amava, vi si riconosceva e confidava.

L'aneddoto, ormai parte della mitologia paesana, mi è tornato alla mente quando, di recente, una segnalazione sempre preziosa del nostro Giancarlo Breccola ci ha dato l'opportunità di riesumare alcuni documenti altrimenti destinati a rimanere nel cassetto *sine die*. Non sono certamente degli *scoop* giornalistici, ma attengono al vissuto dei nostri paesi e tanto basta. Sono composizioni poetiche in lode di valenti predicatori quaresimali, attivi nei nostri paesi intorno alla metà dell'800 ma rimasti in auge, si può dire, fino all'altro ieri. Oggi il termine *quaresimale* è anche un sostantivo maschile dalla connotazione decisamente spregiativa, una sorta di rimprovero, lungo e moraleggiante, che volentieri vorremmo evitare. E una ragione c'è, come diremo. Ma in origine era solo un attributo nato dal termine *quaresima* (dal latino *quadrigesima*, sottinteso *dies*, giorno, ossia quarantesimo giorno prima di Pasqua), che com'è noto è momento fondamentale dell'anno liturgico, ossia di quelle scansioni temporali attraverso le quali la Chiesa ripercorre quelle che per i credenti sono le tappe della salvezza; un *tempo forte*, come si dice nel linguaggio ecclesiastico, di preparazione alla Pasqua, che è il culmine delle festività cristiane. Un invito alla conversione interiore attraverso digiuni e altre forme di penitenza, preghiere e pratiche di carità. Ricorda i quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto dopo il suo battesimo nel Giordano (ma simbolicamente anche diversi altri eventi di pari durata dell'antico e nuovo testamento), ed è anche il periodo in cui i catecumeni vivono l'ultima preparazione al loro battesimo.

Era consuetudine che durante tale periodo venissero tenute delle prediche, nella propria chiesa o in altra dove il sacerdote fosse stato invitato; se non tutti i giorni, almeno una o più volte la settimana, per disporre appunto il cristiano alla conversione e purificazione, renderlo

Ill. mi Sig. i

Il desiderio ho di predicare altra volta nella
 quaresima in codesta loro città mi ha
 stimolato a pregare le Signorie loro Ill. me
 di volersi degnare di conferirmi il Pulpito
 per l'anno primo futuro del 1804, op-
 pure in altr'anno a loro piacere. Quando
 vi predicai altra volta, le mie prediche non
 erano ote ebbi, eppure all' più non
 dispiacquero, maggiormente mi lusingo
 che predicandovi in altra quaresima, sa-
 rei per riuscire di spirituale vantaggio
 a codesta popolazione, giacché ho
 fatto qualche nuovo studio nell'ordinare le
 mie prediche. Per mio governo desidero
 un decisivo riscontro. Condonino
 il mio ardire nell'arregarle incomodo, e pieno di rispetto
 mi confermo delle Sig. e loro Ill. me Umilis. Devotis. Ser. e
 Obb. mo Fra Bonaventura Sisti Minor Conventuale

Montefiascone 27. Marzo 1803

Il. Benvenuto Sisti Minor Conventuale

Richiesta del predicatore fra Bonaventura (Sisti?), datata Montefiascone 27 marzo 1803, diretta a non indicate autorità municipali per predicarvi la quaresima. Nel documento si legge: “Ill. mi Sig. i, il desiderio [che] ho di predicare altra volta nella quaresima in codesta loro città mi ha stimolato a pregare le Signorie loro Ill. me di volersi degnare di conferirmi il Pulpito per l'anno primo futuro del 1804; oppure in altr'anno a loro piacere. Quando vi predicai altra volta, le mie prediche non erano che abbozzi, eppure all' più non dispiacquero; maggiormente mi lusingo che predicandovi in altra quaresima, sarei per riuscire di spirituale vantaggio a codesta popolazione, giacché ho fatto qualche nuovo studio nell'ordinare le mie prediche. Per mio governo desidero un decisivo riscontro. Condonino il mio ardire nell'arregarle incomodo, e pieno di rispetto mi confermo delle Sig. e loro Ill. me Umilis. Devotis. Ser. e Obb. mo Fra Bonaventura Sisti Minor Conventuale”.

Il ciclo di predicazioni era preparato con cura e annunciato per tempo, “sponsorizzato” dalle stesse autorità civili che stanziavano appositi fondi in bilancio per ospitare questo o quel predicatore famoso. “A gloria di Dio e a edificazione del popolo”. In epoca pon-

consapevole della “resurrezione” dell’anima in Cristo. Predicazioni che ovviamente avvenivano anche in altri momenti importanti dell’anno liturgico e si estendevano a tridui di preparazione, esercizi spirituali, missioni di ogni genere. Sicché era assolutamente necessario che i giovani religiosi venissero formati anche alla sacra eloquenza, perché “non manchino parole adeguate e al fervor caldissimo del cuore non resti inerte la lingua”, come si legge in un panegirico ottocentesco. Un ufficio nel quale i predicatori dovevano dispiegare diverse qualità: conoscenza approfondita dei testi sacri; facondia e abilità oratoria; intuito psicologico nella mozione degli affetti e perfino teatralità, con posture e gestualità da adattare al pubblico e alle circostanze.

tificia, addirittura, era proprio il consiglio comunale che designava il predicatore, ossia lo sceglieva mediante votazione tra quanti ne avevano fatto richiesta. Si proponevano i predicatori stessi, come si può vedere dal documento mostrato, oppure venivano presentati dall'ordine di appartenenza con una sorta di curriculum. Talvolta, e più facilmente in origine, vi concorrevano religiosi di vari ordini e congregazioni, non senza "rivalità" e orgogliucci intellettuali. Tra '7 e '800, tra l'altro, furono date alle stampe innumerevoli raccolte di prediche quaresimali dei più celebrati oratori dell'epoca, e tra di essi c'erano cappuccini, gesuiti, agostiniani, religiosi dell'*Ordine dei Predicatori* e della *Congregazione Madre di Dio*.



San Paolo della Croce predica la Passione di Cristo mentre un angelo misticamente gli suggerisce le parole

La gente dei nostri paesi, tutti di radicata tradizione religiosa, accorrevva in massa alle prediche serali e ne faceva commenti, per quello che ne poteva capire e magari più per l'impatto emotivo che per il contenuto dottrinario. E' un aspetto che meriterebbe di essere approfondito, per rendersi meglio conto di quella che altre volte abbiamo definito "pulpitodipendenza": una società contadina senza sollecitazioni culturali di alcun tipo che trova nelle infiammate parole degli oratori le suggestioni, le pulsioni emotive più profonde e coinvolgenti. Anche perché i temi erano ovviamente legati alla Passione della settimana santa e i toni erano quelli dei richiami al pentimento e alla contrizione, con visioni apocalittiche di giudizi finali, morti che risuscitano e anime sante del Purgatorio per le quali intercedere. Non per nulla tra i predicatori si annoveravano anche i padri passionisti di san Paolo della Croce, che non è un caso neppure se nel nostro paese hanno trovato una certa sequela fino a tempi recenti.

E non si spiegherebbero i detti popolari legati al tema e pervenuti intatti dalla tradizione orale: “Oggi in figura, domani in sepoltura. Beato quel corpo che per l'anima procura”. (A Gradoli ancora ricordano una vecchina - che per la verità non doveva essere proprio tutta - che scendendo in paese dalla chiesina campestre di San Vittore puntava il dito verso chiunque incontrasse ammonendo “Ricordati che devi morire!”; tanto che, un po' per pietà e un po' per scaramanzia, nessuno la lasciava andar via senza una pur minima offerta, magari due patate o una manciata di fagioli). In un testo di Claudio Rendina sulla quaresima romana nell'800 leggiamo per esempio:



...La principale restrizione era il divieto di mangiare carne, imposta con estremo rigore, tanto che Stendhal ricorda nelle sue *Promenades* che nel 1827 un macellaio romano fu condannato alla galera per aver osato vendere la propria mercanzia. [...] Un'altra regola imposta era quella del precetto pasquale, cioè l'obbligo di confessarsi e comunicarsi; coloro che non si mettevano in regola entro il 27 agosto erano scomunicati e trovavano il proprio nome su un tabellone esposto alla pubblica vergogna fuori della chiesa di San Bartolomeo all'Isola Tiberina.

Nella Roma papalina il compito di richiamare i fedeli ai loro doveri era affidato ai predicatori quaresimali, che non esitavano a terrorizzare i penitenti con terrificanti visioni di fiamme infernali ed eterni tormenti. E la tradizione è rimasta fino ad oggi, senza soluzione di continuità anche subito dopo il fatidico 20 settembre in una Roma diventata un po' laica. E' il caso di padre Agostino da Montefeltro, che tenne le prediche a San Carlo al Corso nel marzo del 1889, ottenendo grande successo grazie al '*facile eloquio*', si legge nei *Resoconti delle prediche* pubblicati dall'editore Perino, con '*una voce melodica e dolcissima*'. La chiesa era sempre

gremita, così che *'molte persone ebbero a soffrire incomodi non lievi, parecchie signore svennero e caddero in deliquio'*, mentre *'per la chiesa vagavano, facendosi strada a stento, distinti signori e giovanotti mondani muniti di una borsa, e le offerte piovevano frequenti e abbondanti'*. E *'uscendo, dopo la predica, padre Agostino è fatto segno alle più entusiastiche dimostrazioni di simpatia, e i carabinieri a stento contengono la folla plaudente e gli serbano aperta la strada per giungere alla carrozza che deve ricondurlo al convento'*. Mentre *'sul piazzale le puntate dei Resoconti andavano a ruba: i poveri strilloni erano presi d'assalto e tutti facevano a gara per averle prima'*".

A parte questi casi limite e l'indice di gradimento immediato delle folle, a "dare il voto" ai predicatori erano talvolta gli stessi amministratori committenti, con giudizi più o meno lusinghieri, o gli allievi che vi facevano "tirocinio", o infine amici e uditori a vario titolo che dalle trascinati perorazioni ricavano conforto spirituale e beneficio interiore; non di rado esternando i propri sentimenti in rima, e quindi sfoggiando in qualche modo abilità poetico-letterarie che fossero all'altezza del celebrato oratore. Foglietti di non grande formato contenenti perlopiù *sonetti*, ossia composizioni di quattordici versi endecasillabi raggruppati in due quartine a rima alternata o incrociata e in due terzine a rima varia. Se ne trovano diversi, di tali documenti a stampa. Segno di una pratica consolidata, in simili occasioni; magari incoraggiata dalla facilità di servirsi della tipografia del seminario.



Eccone appunto un esempio relativo al nostro paese, con altri a stampa e manoscritti interessanti anche altri centri vicini, che spaziano in un ventennio a cavallo della caduta del potere temporale della Chiesa. Sono documenti “dotti”, è ovvio. Nel senso che rivelano l'istruzione ecclesiastica dei loro autori, usciti tutti dal seminario di Montefiascone. Vi si rispecchia dunque non il popolo ma l'intelligenza, e una letteratura come esercizio accademico e sfoggio di erudizione. Forse non senza una componente di competitività goliardica. Ma l'oggetto del sentire e i valori sottesi sono quelli delle sacre rappresentazioni popolari. Radicati in modo istintivo e viscerale nei ceti più umili piuttosto che nelle classi abbienti. Delle quali ultime, le esibite professioni di fede molto spesso non riescono ad allontanare del tutto il sospetto di una concezione della religione anche come *instrumentum regni*, supporto di un ordine sociale basato sui privilegi di pochi e la miseria dei più.

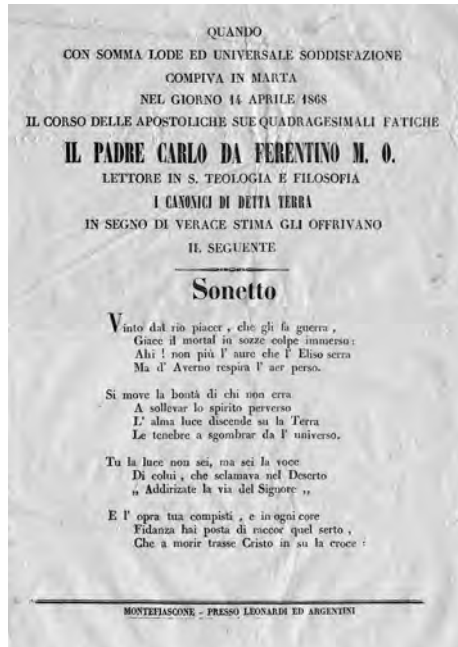


Il primo testo è quello del documento riprodotto a lato, fornito da Breccola e proveniente da una collezione privata. Non abbiamo trovato particolari notizie sul citato predicatore della quaresima piansanese del 1856, il “*canonico della insigne collegiata di Bolsena*” Bartolomeo Calandrelli (per cui ben vengano indicazioni in proposito dai nostri più informati lettori), mentre qualcosa in più si è potuto conoscere sugli autori dei due sonetti di plauso, i canonici don Domenico Sartini e mons. Angelo Rossi. Il primo fu poi segretario

del Capitolo della cattedrale di Montefiascone (1866) e, prima ancora, rettore del seminario (1859), quando tra l'altro curò la stampa di varie poesie latine e non di Giovan Battista Casti. L'altro, il montefiasconese mons. Rossi, fu poi maestro di lettere e professore di teologia morale nello stesso seminario, dove insegnò anche sacra scrittura, lingua ebraica e greca divenendone anch'egli rettore. Nel 1874 fu addirittura fatto vescovo da Pio IX e poi trasferito dalla diocesi di Poggio Mirteto a quella di Corneto e Civitavecchia da

Leone XIII, con riconoscimenti come prelado domestico e assistente al soglio pontificio. Ce ne rimangono scritti e orazioni latine di elogio verso alcuni professori del seminario Barbarigo. Questo a conferma dell'eccellente grado di cultura dei nostri autori e della loro appartenenza alla *élite* intellettuale dell'epoca. Circa i due sonetti, aggiungiamo semplicemente che mentre il primo, quello di don Sartini, ricostruisce il tema della predica, come a voler dimostrare di aver imparato la lezione o di non essere da meno, il secondo è decisamente encomiastico, paragonando il predicatore al messaggero di Cristo descritto dal profeta Isaia ("d'Amos il figlio").

Dodici anni dopo, e cioè nel 1868, predicò la quaresima a Montefiascone don Luigi Crispolti, religioso di spicco e di grandi meriti. Originario di Todi, dov'era nato nel 1815, e ordinato sacerdote dopo una formazione "molto fine", come leggiamo, rinunciò a ogni opportunità di carriera per darsi all'apostolato e alla predicazione. Dovette affrontare contrasti e persecuzioni, ma "nel 1841 fondò un asilo per giovanette povere e nel 1847 un orfanotrofio maschile". Un "prete di frontiera", diremmo oggi. Che fu colto da morte proprio in mezzo ai





Il Savonarola mentre predica. Illustrazione dal suo *Compendio di rivelazione* (1495)

suoi ragazzi, nel 1883, quando l'istituto cominciava finalmente a godere di considerazione e sostegno.

Per la quaresima del 1868, dunque, le autorità di Montefiascone gli dedicarono due sonetti elogiativi “*in argomento di pubblica riconoscenza*”, come appare nel documento riprodotto a fianco. Ma non volle essere da meno il poeta piansanese Luigi Fabrizi (1849-1933), di cui abbiamo ampiamente parlato nelle pagine precedenti alle quali rimandiamo.

All'epoca Fabrizi era studente diciannovenne nel seminario di Montefiascone e alunno dello stesso predicatore, come sembrerebbe suggerire la “firma” in calce alla composizione. Nella quale non c'è l'elogio *tout court* al maestro, ma anche qui una personale rappresentazione della resurrezione, evidente tema della predicazione. I toni sono più terreni che celesti, come nell'esempio che vi farà seguito, e le immagini bellicose. Anche nella proclamazione della vittoria sulla morte c'è più la voluttà della sconfitta del nemico che la gioia del premio guadagnato. Impossibile dire quanto il tributo sia “immagine riflessa” della predica, o esercitazione letteraria dell'alunno, magari desideroso di farsi notare attraverso l'enfatizzazione di immagini e accenti.

**Alla dotta facondia ed all'apostolico zelo del reverendo Don Luigi
Crispolti Predicatore della quaresima 1868**

Sonetto
La Risurrezione

E' risorto colui, che a cruda morte
Da popol fello fu tratto innocente,
Colui, che dal patibolo pendente
Cangiò dell'uomo l'infelice sorte.

E' già risorto, e l'eternali porte
Si schiusero al mirar Cristo presente
Tremò l'inferno di furore ardente
Sentendo duplicate sue ritorte.

Invan si sforzerà Satanno, e invano
La turba della gente già perduta
Porgerà all'empio scellerata mano.

Ond'ora posso dir con vera gloria
Alla morte già vinta ed abbattuta:
Dimmi, o morte, dov'è la tua vittoria?

*Luigi Fabrizi alunno
Montefiascone 1868*

Ancora sette anni ed ecco arrivare a Piansano per la predicazione quaresimale del 1875 il cappuccino p. Carlo De Castris da Ferentino, dei Minori Osservanti del convento di S. Francesco di Tarquinia (dove risulterà presente nel 1887 e poi dal 1897 a tutto il 1899). Sette anni prima, ossia nel 1868, padre Carlo aveva predicato la quaresima a Marta, anche lì “*con somma lode ed universale soddisfazione*”, e dunque doveva godere di buona fama in tutta la zona, dovendo immaginare, in assenza di ulteriore documentazione, che abbia continuato a tenere qua e là “*il corso delle apostoliche sue quadragesimali fatiche*”. Ma mentre in quella circostanza il sonetto gratulatorio rivoltogli dai sacerdoti martani, come si può vedere nel documento presentato, ne lodava l'operato con accenti elevati, fatti di “*alma luce a sollevare lo spirito*” e di “*fidanza in ogni core*”, a Piansano il nostro Fabrizi rispolvera l'armamentario bellico e i toni da guerra santa:

Questo tributo di lode alla dotta facondia del molto reverendo Padre Carlo da Ferentino dei MM.OO. Maestro in S. Teologia che con zelo bandiva la divina parola al popolo di Piansano nella quaresima del 1875, alcuni amici in segno di stima e d'affetto plaudenti OO.

Sonetto

Di forti schiere e d' infinite navi
Mentre il conquistator siede all' impero,
Emulator dell' opre de' grand' avi
E' del fiaccar l' altrui possanza altero.

Tu sei contr' armi e armati infesti e pravi
Di veritate banditor severo
E tra le dolci cure e i pensier gravi,
Altro t' apri alla gloria arduo sentiero.

Ché mentre quelli da temuto legno,
Le rocche abbatte e le cittade atterra
Stragi arrecando ad inimici infidi.

Tu con più saggio e provvido disegno
all' impietade ed all' error fai guerra,
Così mostri più barbari conquidi.

E non basta. Ché in quella stessa circostanza il nostro Fabrizi dedicò all' oratore nientemeno che una composizione di ben trentacinque terzine che vi proponiamo in appendice. Qualche perplessità su questa dedica, per la verità, non manca, perché nei manoscritti troviamo una volta l' intera composizione senza la dedica iniziale, e un' altra - che sembrerebbe appartenere a una fase successiva, soprattutto per la grafia più sciatta - compare la dedica iniziale ma con una parte soltanto della composizione: come se il poeta avesse inteso "riciclare" un precedente scritto adattandolo per l' occasione. Forse non è così, ma un tarlo rimane. La composizione, come si può notare, vive di vita autonoma quasi come "poesia cimiteriale". Se non è la *descensus ad inferos* dantesca poco ci manca. Con il ruolo del "duce Virgilio" affidato al "*Sacro Ministro... qual' angelo dal Ciel disceso...*". Al quale il poeta riconosce il merito di invitarci... "*a suffragar con amore i già passati*", e al quale concede di... "*cingere ognora il crin di nuovo onore*".

Appendice



Bartolomeo Pinelli, la predica in piazza

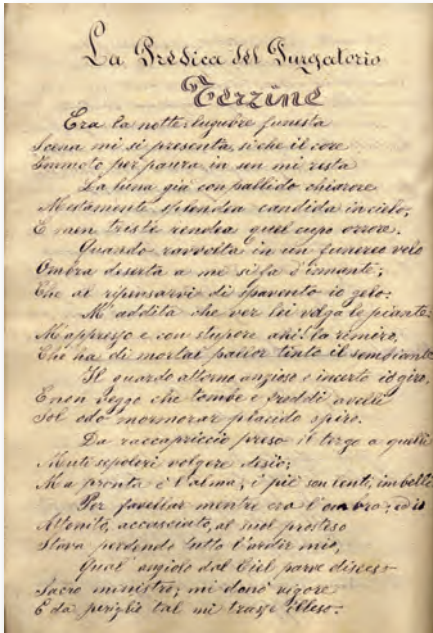
**Alla dotta facondia del molto reverendo Padre Carlo da Ferentino
nella quaresima del 1875**

La predica del Purgatorio

Terzine

Era la notte: lugubre funesta
Scena mi si presenta, sì che il core
Immoto per paura in sen mi resta.
 La luna già con pallido chiarore
 Mestamente splendea candida in cielo,
 E men triste rendea quel cupo orrore.
Quando ravvolta in un funereo velo
Ombra deserta a me si fa d'innante;
Che al ripensarvi di spavento io gelo.
 M'addita che ver lei volga le piante:
 M'appresso e con stupore ah! la rimiro,
 Che ha di mortal pallor tinto il sembiante.

Il guardo attorno ansioso e incerto io giro,
E non veggio che tombe e freddi avelli,
Sol odo mormorar placido spiro.
 Da raccapriccio preso, il tergo a quelli
 Muti sepolcri volgere desio;
 Ma pronta è l'alma, i pie' son lenti, imbelli.
Per favellar mentre era l'ombra; ed io
Attonito, accasciato, al suol proteso
Stava perdendo tutto l'ardir mio,
 Qual'angiolo dal Ciel parve disceso
 Sacro Ministro; mi donò vigore
 E da periglio tal mi trasse illeso.
Questo è luogo de' morti, Ei disse, e il fiore
Che tu vi rechi, e il lagrimar, e il pianto
Ahi che temprar non puote il lor dolore.
 Se l'universo di gramaglia un manto
 Rivestisse gemendo, e il mare tutto
 Se in lacrime cangiasse liquor tanto,
Se qui ogni fior spargessi, ed ogni frutto
Che riproduce gaja primavera,
Soccorso non avria de' morti il lutto.
 Ma se hai di lor pietà, verso la sera
 O al dì che sorge, allo spuntar d'aurora,
 O quando è il sole in ciel, calda preghiera
Supplice innalza a Dio: la lor dimora
Men triste torna per cotal conforto,
E a rose a gigli a gelsomin s'infiora.
 Che se mi nieghi fe', se ciò che esorto
 Tu far non vuoi: Deh! mira e poi rattrista
 Se un senso di pietà non è in te morto.
All'atterrito sguardo (ahi cruda vista!)
Ampia s'offerse ignivoma vorago,
Che per la tema l'alma mia s'attrista.
 Che se lo tuo desir non è ancor pago
 E se gemiti udir vuole e sospiri,
 Se di mirar cose più orrende è vago,
Deh! vedi in quali pene e in quai martiri
Meni sua vita lacrimosa e mesta
Ciascun là dentro e in quale orror s'aggiri.



Ah! se pietade alcuna in sen ti resta
 Delle miserie altrui, dell'altrui duolo,
 Deh! tu che il puoi, tu lor soccorso appresta.
 Anime stanno in quell'ignito suolo,
 Onde le colpe loro vengan purgate
 E che agognano a Dio tendere il volo,
 Quali colombe dal desio chiamate
 Traggon con ali aperte dall'arene
 Al dolce nido dal voler portate.
 Son care ad Esso, e quell'orrende pene
 Provano sol, quel fuoco, e quel dolore
 Onde goder dell'increato bene.
 Mira quella che è presa da languore
 Che al cielo voti innalza e il mesto ciglio;
 Quella è colei che al sen ti strinse e al core
 Tenera madre: e tu spietato figlio
 Le negherai soccorso? Anche le fiere
 Salvan le madri dal nemico artiglio.

Vedi quell' uomo, le cui folte e nere
Chiome sul tergo scendono, e dolente
Suppliche volge alle più alte sfere?
E l' altro ahimé che sta, vecchio cadente,
Prostrato al suol con barba e crine bianco
Ed emette dal sen voce languente?
E' il genitore, è l' avo che mai stanco
Accrebbe il fondo a te, più ampio il rese
Né mai di faticar ei venne manco.
Ma da qual lagnò mai le orecchie offese
Sento improvviso, e fino all' alma scende,
Sì che costretto io son farlo palese?
Ecco colei che gemebonda tende
Le mani al cielo, e di vedere Iddio
L' ardente brama ognor più mesta rende.
Quella fe' in suo cangiar il tuo desio,
Ti fu sposa fedel, sincera amante
Nel dì felice e nell' avverso e rio.
Quei che ti stanno lacrimosi innante,
E' l' amico, la suora, il tuo fratello,
Che riprove ti dier d' amor costante.
Ah! si schiuda ogni tomba ed ogni avello,
S' aprino alfin ai miseri le porte
Serrate con sì fragile suggello.
Eterne non son già le lor ritorte:
Prega, e la mano al poverel distendi;
E troverai tu pur chi te conforte.
Quei benefici che tu loro or rendi,
Ogni tributo, ed ogni pia preghiera,
E ciò che in vita per lor bene spendi.
Quando giunta sarà l' ultima sera
Del viver tuo, ed il morir già presso,
Del ben fatto n' avrai mercede intera.
Dotto Orator, tu sei 'l Ministro istesso
Che a suffragar c' inviti con amore
I già passati. A te deh! sia concesso
Cingere ognora il crin di nuovo onore.

Luigi Fabrizi

La grandine del Diavolo

Superstizione e dintorni nel potere temporale di metà '800

Non è che una noterella, un'annotazione a margine come per i registri dello stato civile, a proposito di un documento uscito fuori anch'esso da quella borsa di Mary Poppins che è l'archivio di Giancarlo Breccola. (Che in realtà non è un cilindro magico di astruserie bislacche ma la raccolta sistematica di documenti di ogni sorta in tanti anni di certosina e intelligente ricerca. Anche per la collaborazione di altri studiosi, come in questo caso Massimiliano Marzetti, che condividendo le loro ricerche sanno di mettere in buone mani i "cocci sparsi" dei loro scavi documentali). Stavolta si tratta di una lettera conservata nella "R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma", busta 14 n. 24, e precisamente estratta dalle "Lettere autografe di monsignor Luigi Jona al cardinale Luigi Amat", all'epoca vescovi, rispettivamente, di Montefiascone e Palestrina. La lettera è datata Montefiascone 30 maggio 1855 ed è una specie di informativa confidenziale della prima visita pastorale del vescovo Jona ai paesi della diocesi. La riportiamo per intero nel box a lato sia perché si presta a qualche osservazione di *historia minor* del territorio, sia perché potrebbe offrire qualche motivo di approfondimento agli studiosi dei centri direttamente interessati.



Mons. Luigi Jona, vescovo di Montefiascone dal 1854 al 1863, e il card. Luigi Amat, nel 1855 vescovo di Palestrina, rispettivamente autore e destinatario della lettera

Emo Sig. Cardinale Amat Ves.vo di Palestrina
Eminenza R.ma

Vengo a rassegnare all'Em.za V.ra R.ma le mie notizie. Io sono stato circa 18 giorni lontano da Montefiascone, avendo percorso sei Paesi di questa Diocesi in Sagra Visita, cioè, Valentano, Piansano, Tessenano, Arlena, Capodimonte e Marta. In Valentano vi è un monastero di Monache Domenicane, nella di cui forestiera ho alloggiato, e sono stato trattato a spese del Monastero, al quale poi dovrò dare un qualche compenso, sebbene le Monache nulla esiggano. In Pianzano sono stato ricevuto in casa del Sig. Giovanni Nanni, Giovine senza moglie, e senza Parenti, molto dovizioso, il quale mi ha mantenuto a sue spese: in Tessenano, e in Arlena sono stato in casa dei Parochi, in Capodimonte nella casa del Canonico D. Ippolito Manini Nipote dell'E.mo Macchi, il quale pure mi ha dato gli alimenti gratis. Lo stesso è stato in Marta in casa d'una ricchissima Vecchia Zitellona, per nome Sig.ra Marianna Raveggi. Finora si è viaggio come i Frati Mendicanti che alloggiano presso i Benefattori. Così però si è praticato anche dai miei antecessori. Ma se non fosse così, la Visita in questi Luoghi porterebbe una rovina alla Borsa del Vescovo: poiché qui si usa di dare la procurazione in denaro. Ma molto meschinamente. Il Paese che dà più è Valentano, e sono venti scudi la procurazione, dieci de' quali somministra il Comune, e dieci il Capitolo. Negli altri Paesi consiste la procurazione in scudi 15 in 10, e per fino in scudi 5, che in gran parte somministrano i Comuni, che appena basterebbero alla colazione, tanto più che qui pure si usa di far pranzi convenienti, e con molti inviti, non ostanti le Leggi di Mons. Crispini. In Visita ho portato il Pro-Vicario Gli, il Sagrista, e D. Stanislao. Sono venuti due Gendarmi, e tutti tre i miei servi. Sono andato in carrozza presa a vettura quasi in tutti i Luoghi, meno in Arlena e Tessenano, ove si è andato a cavallo. In ogni Paese ho fatta una breve Omelia: Anche D. Stanislao ha fatto da per tutto dei discorsi sopra la Madonna, eccitando il Popolo a ricevere la Comunione dalle mani del Vescovo, ed infatti in ogni Paese molte Persone sono accorse a ricevere dalle mie mani il Corpo del Signore. In ogni luogo qui vi sono Maestre pie, per cui le ragazze sono molto istruite nella Dottrina, non così è dei ragazzi, poiché i Maestri di Scuola ed i Parochi non hanno lo zelo delle Maestre Pie.

Se il caldo non incalza, penso di rimettermi in viaggio subito dopo il Corpus D.ni. Mi restano altri cinque Paesi a visitare, ed un Villaggio. Nel primo viaggio ho avuto tempi piovosi, e quello che più mi rincrebbe, fù, che in Pianzano, quando io ero colà giunto, cadde una grossa grandine, e sterminò una porzione del territorio. Guardi che tentazione per la gente superstiziosa, come Mansella, e Domenico. D. Stanislao secondo il costume dei Predicatori, dicea, che era il Diavolo, il quale voleva impedire il bene.

Spero, che V.ra Em.za segua a godere ottima salute. Lo che io vivamente desidero, e le imploro dal Signore. Coll'Em.mo Clarelli finalmente ho conchiuso l'accomodamento. Rimanendo ferma la divisione dei frutti civili, siccome era stata fatta da principio, pel grano ho promesso dargli scudi 370, lasciando Egli in mie mani quello che manca al compimento della metà del grano, perché io lo spenda in fare alcuni restauri al Palazzo Vescovile, ai quali era Egli obbligato.

D. Stanislao le bacia devotamente la S. Porpora: lo che anche io facendo, ho il bene rassegnarmi con profondissimo ossequio. Della Em.za V.ra R.ma U.mo, D.mi, Obb.mo, Ser... Luigi Vescovo di Montefiascone
Montefiascone 30 maggio 1855

Intanto qualche informazione sugli interlocutori per contestualizzare il documento. L'autore mons. Luigi Jona si era appena insediato a Montefiascone, essendo stato nominato da Pio IX vescovo della diocesi appunto nel 1854. Era di origini ciociare, e dopo gli studi a Subiaco e a Roma si può dire che era al suo primo incarico, essendo stato fino allora solo vicario della diocesi di Palestrina. Da qui il suo rapporto con il cardinale Luigi Amat, di nobile famiglia sarda, che invece aveva già ricoperto ruoli prestigiosi come nunzio apostolico a Napoli e a Madrid, prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide e poi Legato di Ravenna e Bologna. Ovunque aveva dato prove di saggezza e rivelato grandi doti amministrative, ma durante i moti insurrezionali del 1848 non aveva nascosto le sue simpatie per la causa nazionale e addirittura nel luglio di quell'anno aveva lasciato la Legazione di Bologna proprio per non partecipare alla reazione pontificia. Da allora passò la sua vita nella Curia romana e nel ministero pastorale. A Palestrina, di cui era stato nominato vescovo nel 1852, si

dedicò alla riorganizzazione degli studi ecclesiastici e a opere caritatevoli e assistenziali, ma in seguito ebbe altri numerosi incarichi e la nomina a decano del collegio cardinalizio pochi mesi prima della morte, avvenuta nel marzo del 1878. Jona scrive dunque all'illustre porporato di cui era stato vicario diocesano per informarlo sulla sua nuova destinazione, un po', evidentemente, per affetto di “tirocinante”, e un po' per riceverne approvazione e sostegno.

Buona parte della lettera, come si vede, è dedicata alla logistica della visita pastorale, con gli alloggiamenti di comodo senza i quali non sarebbero stati sufficienti i contributi a carico dei vari paesi (le *procurazioni*). D'altra parte la visita comporta l'arrivo in paese di nove persone, a quanto leggiamo, ed è evidente che il loro mantenimento per due/tre giorni, così come il loro trasporto in carrozza o a cavallo, avrebbe richiesto una spesa ben maggiore di quei pochi scudi “*che appena basterebbero alla colazione*”. Ecco quindi la *captatio benevolentiae*, e insieme l'ambito onore, degli stessi religiosi del luogo o di benefattori danarosi nell'offrire ospitalità al vescovo e al suo seguito. Curiosa suona oggi la definizione di “*Vecchia Zitellona*” data alla “*ricchissima*” Marianna Raveggi di Marta, mentre rimane per ora incognito Giovanni Nanni di Piansano, “*Giovine senza moglie, e senza Parenti, molto dovizioso*”. Il cognome non appartiene infatti al patrimonio onomastico piansanese e nei registri dell'epoca non è dato rinvenirne alcun esempio, né prima né dopo. D'altra parte il “*giovine molto dovizioso*” non ha moglie né parenti, ossia radici familiari, e dunque la sua presenza dovette essere temporanea e occasionale, quantunque di rango e al momento inspiegabile. Nel complesso quindi il viaggio sarà stato anche “*come i Frati Mendicanti che alloggiano presso i Benefattori*”, ma tutto se ne poteva dire meno che lamentarsene, “*tanto più che qui pure si usa di far pranzi convenienti, e con molti inviti*” nonostante i richiami legislativi a sobrietà e morigeratezza. Ciò che spiega anche come la pratica fosse stata seguita ininterrottamente da tutti i vescovi predecessori.

Degna di nota è l'osservazione sull'educazione femminile impartita dalle maestre pie Filippini, a più di un secolo e mezzo dalla loro istituzione e presenti in tutti i centri della diocesi visitati. Avete sentito?: “*Le ragazze sono molto istruite nella Dottrina, non così è nei ragazzi, poiché i Maestri di Scuola ed i Parochi non hanno lo zelo delle Maestre Pie*”. Cosa che non poteva non notare un vescovo che passava gran

tempo tra studenti e professori del seminario di Montefiascone (che sotto la sua guida moltiplicò il numero degli alunni conquistando buona fama anche a Roma). Al catechismo le maestre pie univano naturalmente i principi della morale cristiana e qualche pratica di preparazione delle “fanciulle” al ruolo di future madri di famiglia, il che era semplicemente avveniristico, dati i tempi e il generale stato d’abbandono dell’infanzia. Con i limiti, ovviamente, che si sarebbero rivelati in tempi a noi più vicini. Limiti oggi superati grazie al processo di rinnovamento della Chiesa e di laicizzazione della società, ma ancora presenti fino a una sessantina di anni fa, ossia al tempo della *scoletta* di cui alla foto a fianco, dei primissimi anni ‘50: una “dottrina” consistente nell’imparare a memoria e ripetere a pappagalgo alcune rispostine preconfezionate su misteriosi dogmi di fede, e una morale che avrebbe segnato le coscienze di generazioni di bambini facendo uno strumento pedagogico del concetto di peccato e relativi sensi di colpa. Per non dire di certe componenti “miracolistiche”, se, come capitava, in presenza di forti temporali con tuoni e fulmini, quei bambini venivano fatti stare buoni e dire una preghierina perché “il Signore facesse passare il temporale”!

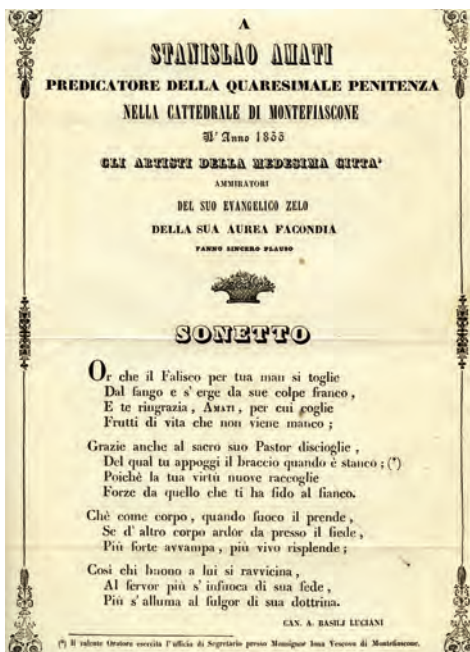
[Per concatenazione di idee mi viene ora in mente - scusandomi per la digressione - l’aneddoto raccontatomi da quell’incredibile novantaquattrenne che è Felice Sonno a proposito della sua “prima comunione”, da collocare nei primi anni ‘30 del secolo scorso. Dopo tutte le raccomandazioni catechistiche sull’osservanza del digiuno dalla mezzanotte, la mattina del giorno fatidico Felice fu quasi rinchiuso in camera da sua madre proprio per evitare che, magari anche involontariamente, trasgredisse al precetto. La donna gli mise vicino una concolina d’acqua per bere e gli preparò la giacchettina da indossare, ovviamente appartenuta ai fratelli più grandi e ora passata a lui. E proprio indossando la giacchettina, Felice vi trovò in una tasca un seme di zucca. Non un bruscolino, abbrustolito e salato, ma un semino nudo e crudo, eredità involontaria di qualche merendina fraterna. Per il bambino, vedere il semino e metterlo in bocca fu tutt’uno, pur rendendosi subito conto della mancanza commessa e sputando i residui dello sgranocchiamento. Al punto da confessarlo a sua madre, che per poco non perse il lume della ragione. “*Anime sante del Purgatorio!... Il Diavolo è entrato in questa casa!... Il Diavolo!...*”. E dai a sciacquare la bocca di Felice con acqua calda salata e a rovistare in ogni angolo della casa per vedere di stanare il Maligno.



La *scoletta* delle maestre pie di Piansano a metà del secolo scorso: bambini delle classi 1948/50 (più o meno), in questa foto di proprietà di Walter Di Pietro (indicato dalla freccia). La foto fa il paio con altra simile del 1953 relativa alla sezione femminile, pubblicata nella *Loggetta* n. 6/1997, sostanzialmente con lo stesso commento: “Provvidenziale, quel piatto di minestra, nella miseria del dopoguerra!”.

Dopodiché la donna corse a chiedere consiglio al parroco don Giacomo, che naturalmente proibì la prima comunione in quello stato di impurità e consigliò - per non far rimanere male il bambino e per non rovinare la festa ormai preparata in famiglia - di farlo partecipare comunque alla cerimonia ma senza ricevere la sacra particola. Che infatti gli fu negata. In fila con quel mezzo centinaio di bambini, Felice fu “saltato” e ricevette la prima comunione l’indomani, scortato in chiesa dai carabinieri onde evitare qualche tentazione per strada. Non si sa mai... Sembra una barzelletta ed è storia vera. Che, superata la prima reazione umoristica (anche per la *verve* irresistibile di Felice), fa riflettere al millenario radicamento di credenze “religiose” rimaste intatte fino all’altro ieri e determinanti per la (mancata) crescita culturale delle popolazioni].

Nel finale della lettera vescovile, per tornare a noi, si fa riferimento alla definizione delle ultime pendenze nel passaggio delle consegne con il cardinale Nicola Clarelli Parracciani, vescovo di Montefiascone dal ‘44 al ‘54 e quindi predecessore immediato di Jona, ma è soprattutto il penultimo capoverso ad attrarre la nostra curiosità, dove si riferisce della terribile grandinata caduta su Piansano subito



Sonetto a don Stanislao Amati, che nella primavera 1855 fu predicatore della Quaresima a Montefiascone e della “grandine del Diavolo” a Piansano

particolari al punto da venire attribuito a un paese o a un altro della zona. E' la tradizione orale della violentissima grandinata abbattutasi d'improvviso su una processione in onore del santo, con preti e fedeli che corrono precipitosamente a ripararsi nei portoni delle case lasciando in strada la statua del patrono. Nel fuggi fuggi si assiste impotenti a quel flagello che si abbatte sul paese con una violenza inaudita e allo sgomento subentra subito l'angoscia per i raccolti, con sbigottimento verso il santo che non li protegge e anzi permette una tale rovina. E mentre i colpi di quella gragnola si abbattono rumorosamente anche sulla statua di legno, dai ripari di fortuna si leva infine una voce, un grido di rabbia rivolto al cielo ma diretto al simulacro come per fulminarlo: “Scucùzzelo!”. Rompigli la testa, la *cucuzza*. La disperazione di chi ha perso tutto, l'invocazione del castigo sul protettore che non li ha protetti!

dopo l'arrivo del presule. Dalle annotazioni fatte nei registri parrocchiali dal decano don Giuseppe Giusti, subito sotto la firma dell'arciprete don Vincenzo Ruzzi, si rileva che la “*Sagra Visita*” era in corso lunedì 14 maggio, ossia in preparazione della festa patronale di San Bernardino da Siena, che da sempre vi si celebra il giorno 20 e quell'anno cadeva di domenica. E la “*grossa grandine*” che in quell'occasione “*sterminò una porzione di territorio*” richiama inevitabilmente alla memoria un altro episodio tuttora presente nell'aneddotica popolare, sebbene ormai privo di ogni riferimento temporale e sfocato nei

Niente di più facile, per riprendere ancora una volta il filo, che in un frangente simile la gente potesse associare quel castigo divino alla venuta del vescovo. Il rincrescimento del quale è dunque più che comprensibile proprio per la “tentazione per la gente superstiziosa come Mansella e Domenico” (evidentemente noti ai due interlocutori). Ma ecco la trovata: “D. Stanislao secondo il costume dei Predicatori dicea che era il Diavolo, il quale voleva impedire il bene”!

Per la verità sembra quasi di vedere il sorrisetto di incredulità del vescovo nello scrivere la frase. Così come già trapelava lo scherno, in una persona di cultura come lui, nel riferire a un altro peso massimo come il cardinale Amat della “tentazione per la gente superstiziosa come Mansella e Domenico”. Tra l'altro Jona era persona stimata e benvoluta, tanto che alla sua morte, avvenuta improvvisamente a

Sulle condizioni meteorologiche avverse per la festa di San Bernardino del 20 maggio, vedi anche questa poesia di Nescio Nomen già pubblicata in un vecchio numero della *Loggetta*:

La processione de san Bennardino

Già so' 'n po' d'anne ch'a san Bennardino,
spesso, si la memoria nu me 'nganna,
con tutto ciò che 'l mese è maggiolino,
piove dal cèlo quanta Dio na manna.

Pensa' che tutte, verso 'sto fratino,
c'émo 'na devozione che ciaddanna,
ma 'n c'è gnente da fa': 'n primo mattino
c'è 'l sole, e doppo acqua a tutta canna!

Né se commove 'l santo si al paese
famo cert'infiorate che le ggente
'n ce s'arifanno manco de le spese.

Allora sae che m'è venuto in mente?:
o ha liticato co' le piansanese,
o mellassù comanna poco e gnente!

Montefiascone il 30 novembre 1863, “*il suo funerale fu accompagnato dalla lode e dalle lagrime di tutti i cittadini, memori della sua affabilità*”, come scrive Pietro Volpini nella sua storia dei vescovi della diocesi. Sta di fatto che in quella circostanza il vescovo non impedì a don Stanislao di propalare al popolo le sue “verità”, cui far ricorso come *extrema ratio* facendo leva sulla “pulpitodipendenza” di una popolazione purtroppo miserabile e ignorante. Il canonico don Stanislao Amati non era neanche lui uno sprovveduto, avendo proprio quell’anno tenuto le predicazioni quaresimali nella cattedrale di Montefiascone con “*evangelico zelo e aurea facondia*”; nel 1879 sarebbe divenuto penitenziere della cattedrale e nel 1885 perfino rettore del seminario, che sappiamo quale roccaforte di cultura rappresentasse per l’intero territorio. Tutto, insomma, sembrerebbe deporre a favore di una gerarchia ecclesiastica immune da credenze magiche popolari, vaccinata contro stregonerie e superstizioni che anzi combatteva in nome dei principi cristiani. Ma che all’occorrenza non esitava a servirsene come *instrumentum regni*. Un po’ come la preghierina dei bambini per far passare il temporale. E non sembri campato in aria, quando oggi ci troviamo a constatare le differenze culturali tra due regioni confinanti come Toscana e Lazio: non sono i dieci anni di ritardo nell’annessione al regno d’Italia, a marcare le distanze, ma secoli di potere temporale e (dis)educazione.

da *la Loggetta* n. 116/2018

Sacro profano

Il fanatismo religioso delle comunità contadine nei ‘disordini’ piansanesi del 1912

parte I: “L'avventura d'un povero cristiano”



Lo sgomento per le tragedie recenti in Europa e nel mondo, e l'angoscia per la complessità delle sfide drammatiche di questo tempo, hanno riportato nel dibattito pubblico più riflessivo la questione delle fasi di sviluppo delle civiltà, nel confronto tra Islam e Occidente: il diverso cammino di popoli e nazioni e le forme in cui si attua, determinate da un insieme di condizioni storiche di natura politico-economica ma anche religiosa e filosofica.

E' stato messo in evidenza, in particolare, il fondamentalismo religioso del mondo islamico, una concezione teocratica della storia quale in Occidente si potrebbe forse riscontrare nei secoli del Medioevo. Dopodiché, però, in Occidente ci sono state le grandi correnti di pensiero dell'Umanesimo e Rinascimento, che hanno recuperato la centralità dell'uomo, *faber fortunae suae*; c'è stato l'Illuminismo, che alla luce della ragione ha indicato la strada per diradare le tenebre dell'oscurantismo, ossia per uscire dall'infantilismo della storia mettendo in discussione le "verità rivelate"; ci sono state le rivoluzioni dei popoli contro le tirannie e in genere le concezioni assolutistiche del potere; le affermazioni dello stato di diritto e delle *magna chartae* costituenti, attingendo alla lezione dei filosofi della Grecia antica, incubatrice della democrazia; le distinzioni laiche delle *libere Chiese in libero Stato*; il pluralismo delle ideologie sulle forme partecipative alla gestione della *res publica* e le conseguenti strutturazioni in partiti politici; le conquiste civili di una emancipazione tesa ininterrottamente al benessere materiale e morale delle persone, alla loro felicità terrena, lasciando alle religioni di che preoccuparsi per la loro salvezza eterna. E ci sono state le guerre sanguinosissime del ventesimo secolo, che, se non fosse bastata la ragione, hanno "messo giudizio" alle nazioni in lotta convincendole che una convivenza pacifica, ancorché difficile e mai raggiunta del tutto, è senz'altro meglio che scannarsi reciprocamente.

Un uguale percorso, in altre aree del mondo, non c'è stato. Ciò che non comporta automaticamente valutazioni di superiorità e inferiorità ma semplicemente di diversità, perché non è detto che ciò che per gli uni è conquista, ad altri non appaia decadenza, imbarbarimento, perdita di valori; come potrebbe apparire, agli occhi di un credente islamico, il "progresso" occidentale nei suoi aspetti edonistici, materialistici, di chi antepone al premio eterno nell'aldilà il benessere materiale nell'aldiquà (perseguito con ogni mezzo e a qualsiasi costo). Se poi vi aggiungiamo che il "progresso" dell'Occidente viene storicamente associato alle varie forme di sfruttamento di stampo colonialistico - politico-militare prima, economico-commerciale poi - a danno degli stessi popoli "arretrati", si capisce come gli attriti possano ingigantirsi fino a deflagrare, oltretutto in un groviglio inestricabile di ataviche rivalità etnico-religiose, appetiti contrastanti di potenze mondiali e regionali, interessi enormi di lobby multinazionali.

Tutto questo, è evidente, non giustifica alcuna forma di violenza, meno che meno la barbarie omicida che lascia inorriditi e che è semplicemente una negazione della storia, vuoto di umanità. Sull'argomento avemmo modo di riflettere nella *Loggetta* n. 35 di novembre 2001, all'indomani dell' attentato alle torri gemelle, e del resto, come dicemmo anche allora, non siamo né statisti né politologi con ricette da dispensare. Nel nostro piccolo vi abbiamo ora accennato solo per un' associazione di idee, una nuova riflessione sulla maturazione del pensiero laico anche nei nostri paesi. Dove tutto sommato l'emancipazione dal "pulpito" è conquista recente (e neppure certa), se fino alla metà del secolo scorso la Chiesa vi esercitava un potere fortissimo e le popolazioni ne erano segnate in maniera evidente (nel bene e nel male). Il potere temporale era tramontato, anche se nelle parrocchie si erano stratificati micro-sistemi patrimoniali di benefici, rendite e donazioni anche attraverso le confraternite, ma a parte questo i parroci avevano fortissima presa sulle coscienze. Tale da far smuovere le popolazioni - impastate sempre di "sacro" e di "magia" - in dimostrazioni e pronunciamenti inconcepibili con la sensibilità di oggi (per quanto, come si diceva, ci sarebbe da stupirsi a mettere insieme le piccole "guerre di reli-

DA PIANSANO
Per il cambiamento del Parroco
In seguito a provvedimenti presi dalla competente autorità ecclesiastica, venne stabilito l'allontanamento del titolare di questa parrocchia, D. Ludovico Verardi.
Tale disposizione sembrò ad alcuni ingiustificata e diede talmente ai nervi a certe beghine esaltate, che giurarono di reagire in una forma violenta e indecorosa.
Pertanto questa mattina giungeva D. Cesare Mercatelli, incaricat. odi comporre i dissidi e di calmare gli animi del più eccitati. La notizia sparsasi in un baleno, fece raccogliere le donnicciole più facinorose, le quali, spalleggiate soltanto da alcuni ragazzi, accosero il reggente provvisorio con una salva di fischi e d'invettive d'ogni genere, che ruppero la monotonia di queste asose giornate di luglio. Inoltre, non contente di ciò, invasero anche la chiesa, che si tentò più volte di sbarrare e senza alcun riguardo né al luogo né ai meriti personali del nuovo prete venuto, protestarono in ogni guisa, invocando il ritorno dell'antico pastore.
Tutte le persone dabbene e di retto sentire non fanno che deplorare vivamente simili manifestazioni, che non avranno altro risultato effettivo, fuorché quello di fare apparire il nostro paese come un luogo incivile e insospitale, cosa che davvero contraddice con la tradizione bontà d'animo di questa mitissima e tranquilla popolazione.
E' pertanto necessario che l'Autorità provveda energicamente, acciocché non abbiano a verificarsi nuovi disordini.

Fermento popol. per la partenza del parroco
Questa popolazione è in fermento perchè il suo parroco D. Ludovico Verardi, qui residente da oltre 17 anni, è stato dal vescovo di Montefiascone traslocato repentinamente in altro luogo.
La popolazione multetra non sa darsi pace e minaccia dimostrazioni, diserzione dalle funzioni religiose, chiusura della chiesa parrocchiale e peggio tanto che da più giorni questa stazione del R.R. carabinieri è stata rinforzata di vari militi.
Ora alla parte migliore del paese sembra che questo provvedimento che viene a turbare la quiete placida del nostro Piansano, sia assolutamente inopportuno poichè l'arciprete godeva per le sue ottime qualità di cittadino e di sacerdote, le simpatie vivissime di tutta la popolazione che gli si era sinceramente affezionato.
Si spera quindi che la rigida autorità superiore voglia senz'altro troncare in sul nascere questi malumori che potrebbero facilmente esordire con manifestazioni veramente spicciocvoli per il paese e poco edificanti per il culto religioso.

Articoli de Il Giornale d'Italia del 26 e 28 luglio 1912

gione” che ancora vi si registrano per avvicendamenti di parroci e simili). Sono esempi assolutamente sproporzionati, rispetto alle tragedie di oggi, ma utili a dimostrare il lungo travaglio dei processi di laicizzazione della società.

Il caso

Ne abbiamo trovato un esempio in una vicenda piansanese di circa un secolo fa, a quanto pare rimossa perfino dalla tradizione orale, che tra l'altro sarebbe stato utile conoscere anche per le riflessioni sul carattere collettivo della popolazione più volte apparse su queste colonne (in particolare nella *Loggetta* n. 61 di mar-apr 2006 alle pagg. 4-10). Una vicenda nella quale ci siamo imbattuti andando a rileggere con altri intenti un documento già noto: la relazione del parroco don Liberato Tarquini in preparazione della visita pastorale del vescovo mons. Giovanni Rosi del gennaio 1915. Alle dettagliate domande sullo stato delle chiese, del clero e dell'attività pastorale, il parroco risponde in maniera puntuale informandoci dunque che la “*chiesa Nuova venne chiusa per i disordini nel 1912*”. Più avanti torna sulla “*chiusura arbitraria delle chiese da parte dell'autorità civile*” e poi parla di una supplenza del sacerdote don Giacomo Barbieri per la “*remozione del parroco di questo paese fatta nel luglio 1912*”. Aggiunge, riferendosi alla stessa chiesa (titolata alla B.V. del Suffragio), che fino a quella data vi si conservava quotidianamente il SS. Sacramento e ogni domenica vi si celebrava una messa cantata dai fratelli della confraternita, ma che, tolto il Sacramento e vietate le celebrazioni, soltanto nel dicembre del 1917 la curia aveva autorizzato il ripristino della messa domenicale, dopo precedenti dinieghi vescovili e limitatamente a “*questi mesi d'inverno*”. Insomma doveva essersi trattato di un fatto grave, per essere avvenuto in concomitanza con la rimozione del parroco e per aver determinato la chiusura quinquennale di una chiesa. Riaperta - non a caso, verrebbe da dire - solo dopo la tragedia di Caporetto, ossia in un momento cruciale della storia nazionale e nello sforzo supremo di unità d'intenti attingendo a tutte le energie anche spirituali della Nazione. E' un fatto di cui purtroppo ci sfuggono alcuni passaggi e i contorni precisi, ricostruito solo a grandi linee e faticosamente incrociando i dati di più fonti. La prima traccia è un articolo de *Il Giornale d'Italia* di venerdì 26 luglio 1912, che nelle pagine interne dedicate alla cronaca della provincia romana contiene il trafiletto da Piansano riprodotto nella pagina precedente. A esso fece seguito, due giorni dopo, una nuova corri-

BIGLIETTI e CAROLINE

PIANSANO, 31 Luglio 1900.

A seguito della festosa cerimonia avvenuta in questo Comune per il possesso, che fu dato della Parrocchia all'eletto D. Lodovico Verardi dobbiamo aggiungere quanto appresso.

Gli attestati di stima e di simpatia si spiegarono innumerevoli e sinceri per il novello Parroco. Fin dalle ore pom. del giorno 14 p. p. giunsero in paese molti suoi Colleghi ed Amici non che il Rappresentante di S. E. M. Vescovo il Rev. do D. Giulio Cencioni Priore-Parroco di Gradoli. Al mattino del 15 le armonie di questo Concerto Musicale annunziarono la festa che andava a compiersi. Circa le ore 10 infatti tutti i Sacerdoti qui pervenuti da Valentano, Farnese, Acquapendente e Cellere mossero processionalmente dalla Chiesa Parrocchiale fino all'abitazione del Rev. do D. Lodovico Verardi e con Esso ed al suono della Musica, e seguiti dal Sindaco da numerosi Consiglieri Municipali e da tutte le notabilità del paese, non che da una fiumana di popolo si riportarono al Tempio.

Avuto quivi termine il cerimoniale di rito il prefato D. Giulio Cencioni salì al pergamo, e con la sua dotta facondia affidò alla popolazione Piansanese il Novello Parroco, poscia a questi rivolse parole di encomio, di congratulazione d'incoraggiamento.

A mezzogiorno tutti gl'invitati, in numero di trentacinque sedevano ad un pranzo sontuoso nella vasta sala del Rev. Parroco Verardi. Moltissimi furono i brindisi all'indirizzo del nuovo Eletto. Parlarono applauditi, in poesia ed in prosa il prefato D. Giulio Cencioni, il Professor Fontana insegnante di Filosofia nel Seminario di Acquapendente. Da ultimo il Sig. Pietro Brachetti di Piansano con forbite parole porse al Rev. do Verardi il saluto degli Amici e del paese. Con piccoli tratti delineò la figura del Verardi, Sacerdote mite, zelantissimo e costante. Lo rammenta nell'occultatezza della sua prima venuta confrontandolo con le grandi simpatie acquistate dall'intera popolazione. Tale discorso interrotto spesso da applausi fu vivamente acclamato agli auguri con vivamente acclamato agli auguri con

i quali andò a terminare.

Dopo alcune ore che gl'invitati avevano consumato fu servito nella stessa sala un lauto rinfresco all'intero Corpo Musicale il quale grato di tanto proseguì a suonare fino ad ora ben tarda, lasciando così il paese nel ricordo di una giornata, per la sua giocondità immemorabile.

Piansano, 16. (M.) — Ieri il Reverendo parroco Sig. Verardi ebbe la consegna formale della sua Parrocchia, la rimembranza della giornata dette un pranzo di molti coperti che riuscì felicissimo per l'intervento dei più ragguardevoli personaggi e la più schietta allegria.

Anche il concerto locale rese i suoi omaggi al Rev.° Parroco.

Le nostre congratulazioni ed i nostri auguri per uno splendido avvenire all'egregio Parroco, che per i suoi pregi fin qui ha saputo accattivarsi tutta la popolazione.

Articoli del giornale La Remora di Valentano dell'anno 1900. Tanto per fare da contraltare, ecco due corrispondenze dell'epoca dell'insediamento ufficiale di don Lodovico Verardi nella parrocchia di Piansano. Siamo alla sua investitura, avvenuta tra il giubilo unanime di autorità e popolazione, banda musicale compresa. Alla prima corrispondenza di domenica 22 luglio fece seguito una più dettagliata relazione nel successivo numero del 5 agosto. L'autore non è indicato, ma tutto lascia supporre che si tratti dell'ufficiale di posta Pietro Brachetti o del maestro elementare Casaglia, autoincensatosi (?) in una precedente corrispondenza dalla scuola. Entrambi, del resto, erano sostenitori convinti del Verardi da prima della sua nomina a parroco, per via della rivalità acerrima di don Adolfo Cascianelli che in occasione del concorso aveva determinato in paese una mezza guerra civile.

Piansano, 16 (M.). Ieri il Reverendo parroco Sig. Verardi ebbe la consegna formale della sua Parrocchia, la rimembranza della giornata dette un pranzo di molti coperti che riuscì felicissimo per l'intervento dei più ragguardevoli personaggi e la più schietta allegria. Anche il concerto locale rese i suoi omaggi al Rev.° Parroco. Le nostre congratulazioni ed i nostri auguri per uno splendido avvenire all'egregio Parroco, che per i suoi pregi finora ha saputo accattivarsi tutta la popolazione.

Piansano, 31 luglio 1900. A seguito della festosa cerimonia avvenuta in questo Comune per il possesso, che fu dato della Parrocchia all'eletto D. Lodovico Verardi dobbiamo aggiungere quanto appresso. Gli attestati di stima e di simpatia si spiegarono innumerevoli e sinceri per il novello Parroco. Fin dalle prime ore pom. del giorno 14 p.p. giunsero in paese molti suoi Colleghi ed Amici non che il Rappresentante di S. E. M. Vescovo il Rev. do D. Giulio Cencioni Priore-Parroco di Gradoli. Al mattino del 15 le armonie di questo Concerto Musicale annunziarono la festa che andava a compiersi. Circa le ore 10 infatti tutti i Sacerdoti qui pervenuti da Valentano, Farnese, Acquapendente e Cellere mossero processionalmente dalla Chiesa Parrocchiale fino all'abitazione del Rev. do D. Lodovico Verardi e con Esso ed al suono della Musica, e seguiti dal Sindaco da numerosi Consiglieri Municipali e da tutte le notabilità del paese, non che da una fiumana di popolo si riportarono al Tempio. Avuto quivi termine il cerimoniale di rito il prefato Sig. D. Giulio Cencioni salì al pergamo, e con la sua dotta facondia affidò alla popolazione Piansanese il Novello Parroco, poscia a questi rivolse parole di encomio, di congratulazione d'incoraggiamento. A mezzogiorno tutti gl'invitati, in numero di trentacinque sedevano ad un pranzo sontuoso nella vasta sala del Rev. Parroco Verardi. Moltissimi furono i brindisi all'indirizzo del nuovo Eletto. Parlarono applauditi, in poesia ed in prosa il prefato D. Giulio Cencioni, il Professor Fontana insegnante di Filosofia nel Seminario di Acquapendente. Da ultimo il Sig. Pietro Brachetti di Piansano con forbite parole porse al Rev. do Verardi il saluto degli Amici e del paese. Con piccoli tratti delineò la figura del Verardi, Sacerdote mite, zelantissimo e costante. Lo rammenta nell'occultatezza della sua prima venuta confrontandolo con le grandi simpatie acquistate dall'intera popolazione. Tale discorso interrotto spesso da applausi fu vivamente acclamato agli auguri con i quali andò a terminare. Dopo alcune ore che gl'invitati avevano preso commiato fu servito nella stessa sala un lauto rinfresco all'intero Corpo Musicale il quale grato di tanto proseguì a suonare fino ad ora ben tarda, lasciando così il paese nel ricordo di una giornata, per la sua giocondità immemorabile.

spondenza da Piansano chiaramente dettata dalla campana avversa, ugualmente riprodotta con la precedente, alla lettura delle quali si rimanda. Da esse si ricava che al centro di tutto c'era il parroco don Lodovico Verardi, protagonista attivo e passivo della vicenda, sul quale converrà dunque soffermarci prima di ricostruire l'intera storia che dovremo rinviare ad un secondo intervento.

Don Lodovico

Era un sacerdote proveniente da Proceno, dov'era nato nel 1871. In realtà il cognome non è del posto ma originario di Bologna, dove appunto era nato suo padre Cleto. Il quale era uno "*spacciatore dei sali e tabacchi*" che, avuta la licenza dal monopolio di Stato, era venuto da queste parti sposandovi poi Giuseppa De Santis di San Lorenzo Nuovo e mettendo su casa e attività appunto a Proceno. Dal matrimonio erano nati otto figli, due dei quali morti in tenera età. Degli altri - cinque maschi e una femmina - don Lodovico era il più grande, cosa che lo fece sentire sempre responsabile, specie dopo la morte del padre avvenuta a Proceno nel '97 e la perdita di quella sua pensioncina di tabaccaio. D'altra parte, come diceva quel proverbio nostrano, "*Beata que la casa 'ndo' c'è 'na chirica rasa*", perché un prete in famiglia era comunque garanzia di qualche sia pur minimo introito.

Alla morte del padre, don Lodovico era sacerdote da tre anni, ordinato dal vescovo di Acquapendente dopo dodici anni di studi in quel seminario diocesano, e anzi si trovava già a fare il viceparroco a Piansano, dov'era stato chiamato dal vescovo Gentilucci di Montefiascone a Natale del 1895. Il parroco di qui, don Giuseppe Eusepi, era vecchio e malandato (c'era dal marzo del 1868), e quando, nell'ottobre del '98, anche lui morì, don Lodovico ne prese il posto. Ma non prima di aver superato un concorso combattutissimo con l'altro aspirante don Rodolfo Cascianelli (il futuro avvocato Cascianelli del rinvenimento dell'acqua a Piansano), che si protrasse per un intero anno e determinò nel paese due fazioni fieramente contrastanti che meriterebbero un capitolo a parte. Per dire delle simpatie conquistate in paese da Verardi, forestiero preferito a un prete di qui. C'era di mezzo il carattere personale dei due sacerdoti, si capisce: presuntuoso e arrogante Cascianelli (e lo si sarebbe visto anche in seguito, a tacer d'altro), quanto "ordinario" e "popolare" Verardi, che si attardava a parlare per strada con le maestre pie, non disdegnava partecipare a delle festiciole con allegre comitive, attaccava subito bottone con i

forestieri, passeggiava con le autorità e frequentava volentieri il “circolo”.

Circa gli studi compiuti in seminario lui sosteneva di aver meritato medaglie e “*il primo premio in tutte le materie, specie in Rettorica, Filosofia e Teologia morale*”, ma nel giudizio collettivo forse doveva pesare di più il carattere personale e il suo modo di fare. Era “*un poco credulo - lo definì qualcuno - ...ha del fanciullo, ma semplice*”, e in più aveva un difetto di pronuncia (“*bleso di lingua*” o, più esplicitamente, “*balbetta e non è capito a predicare*”) che, unito a una forma di timidezza, lo rendeva impacciato nella spiegazione del vangelo tanto da fargli preferire la lettura di testi scritti all'oratoria a braccio. Caratteristiche che in bocca agli avversari diventavano accuse di inferiorità, semianalfabetismo, frequentazione sospetta con le suore, inadempienza dei doveri pastorali, debolezza di carattere tale da “*non farsi temere dal laicato... per cui egli si è reso un pubblico buffone, soggetto di riso per questa aristocrazia che si diverte alle sue spalle...*”. Ed è proprio per queste sue pratiche e note caratteriali, come vedremo, che si scatenerà il putiferio in quell'estate del 1912.

Anche perché, dopo la morte del padre, don Lodovico si era portato con sé la madre e i fratelli, e la presenza in paese di una così numerosa famiglia non poteva non creare problemi di varia natura. La madre stessa pare che non fosse proprio “diretta”. Nel pieno delle polemiche qualcuno la definì senza mezzi termini “*matta e birbacciona*”, o anche “*una imbecille che non capisce più niente*”, ma in ogni caso “*un po' per motivi di salute, ed un po' per la sua inabilità - scrisse poi un altro sacerdote “sine ira et studio” - non si è accostata mai alla cucina, come pure è stata sempre inabile ai rattoppi e al cucito in genere. Quindi per queste faccende e per quelle dell'acqua e degli altri comandi giornalieri vi sarebbe bisogno di una domestica (come lo era a Piansano)...*”.

Dei fratelli, soltanto Vincenzo troviamo già sposato nel 1904 dalle parti di Sondrio, dove rimarrà per il resto dei suoi giorni, mentre due anni dopo, nel 1906, fu la più piccola Anna a sposarsi proprio a Piansano e a seguire il marito forestiero nella sua nuova residenza a Firenze. A Piansano rimasero Corrado, Carlo e Umberto: il primo vi si ammogliò con Adele Lucci e vi morì nel 1911 appena trentaseienne, lasciando la vedova con due figli piccoli sulle spalle del fratello prete; gli altri due si sposarono entrambi a Roma, in uno stesso giorno, sempre nel 1911, ma lasciando lo stesso fratello prete carico di

debiti. Per uno di essi in particolare, incorso in chissà quale guaio, don Lodovico dovette garantire la bellezza di duemila lire, che gli rimasero sul groppone per anni.

Inoltre per tutto quel tempo ne aveva dovuto pagare anche un prezzo di immagine. Nell'estate del 1904, per esempio, il fratello Carlo era stato accoltellato quasi senza motivo da un certo Giuliano Silvestri, notorio avanzo di galera recidivo, che per questo ennesimo ferimento fu condannato a un mese di carcere dalla pretura di Valentano. E siccome *“io mi sono giustamente occupato per la difesa del mio fratello - scrisse don Lodovico - l'hanno con me e per tutto il paese vanno spargendo reclami che mi vogliono far levare la messa e la parrocchia”*. Un'altra volta fu il custode di un altare della chiesa parrocchiale, tale Francesco Baffarelli, a spargere la voce che don Lodovico si era appropriato indebitamente di tremila lire. Venne una commissione vescovile e fortunatamente la contabilità fu trovata in ordine, ma il parroco se ne sentì così offeso che, per difendere la sua onorabilità di fronte ai fedeli, sporse querela contro il Baffarelli e la causa si trascinò davanti alla pretura di Valentano fino ad agosto del 1913. Insomma, una casa con i problemi di tutte le famiglie, se non maggiori, e le inevitabili difficoltà di rapporti nelle fitte trame di paese. Alle quali, per una singolare combinazione, sempre nel 1911 si aggiunse la presenza del segretario comunale Dario De Santis, nativo di San Lorenzo Nuovo e cugino carnale di don Lodovico, che guarda caso finì per accasarsi anche lui a Piansano sposandovi Ortenza Ruzzi nel giugno del 1914. Non che il ruolo di segretario comunale fosse disdicevole o compromettente, anzi; ma nell'incandescente situazione che seguì poteva far sospettare una condotta dell'autorità amministrativa non propriamente *super partes*.

Il vescovo Rosi e il “dossier”

Per entrare nel vivo della vicenda, il caso scoppiò nella primavera del 1912, ma evidentemente la cosa covava da tempo, se fin dall'agosto dell'anno prima il vescovo aveva convocato don Lodovico per domandargli *“se facesse il catechismo agli adulti ed ai fanciulli nonché la spiegazione del Vangelo...”*. In tale circostanza, verbalizzarono in curia, *“il detto sacerdote confessava di non essere capace, con tal coscienza di tale incapacità da soggiungere... che avrebbe rinunciato per tal motivo alla parrocchia se Sua Eccellenza gli avesse procacciato un altro posto”*. E' evidente che c'erano state delle segnalazioni non benevole e il nuovo vescovo aveva voluto rendersene conto di persona.



Mons. Giovanni Rosi (Camisano in provincia di Cremona 1872-Montefiascone 1951), vescovo di Montefiascone dal 1911 al 1951 (fresco di nomina e da anziano). “Oggi finalmente il pontefice Pio X lo manda a noi - fu presentato in un opuscolo al suo arrivo in diocesi - baldo della sua giovinezza, maturo di esperienza e di virtù, mite ed umile di cuore...”.

Rosi si era insediato a Montefiascone nel dicembre del 1910 dopo una successione abbastanza ravvicinata di suoi predecessori. In una quindicina d'anni, a cavallo del secolo, s'erano avvicendati i vescovi Gentilucci, Rinaldi e infine Mannaioli. Il nuovo arrivato era appena trentottenne e il suo episcopato sarebbe stato il più lungo nella storia della diocesi: quarant'anni, dal 1911 al 1951, anno della sua morte. Originario di Crema, di solida formazione culturale e brillante esperienza curiale, Rosi era asciutto e rigoroso a cominciare da se stesso, e in questa vicenda, così come in genere, si mosse subito con severità e determinazione.

In compresenza con il parroco c'era a Piansano un altro sacerdote, il concittadino don Giacomo Barbieri, ordinato ventiquattrenne nel 1901 e da allora coadiutore in *spiritualia* in questa parrocchia. Aveva fatto e faceva un po' da tappabuchi ad Arlena, a Tessignano, e in certi momenti anche a Piansano, ma fondamentalmente il suo ruolo era ed è rimasto sempre quello di coadiutore, per messe, confessioni e quant'altro, come diremo anche più avanti. A febbraio del '12 don Giacomo fu dunque convocato dal vescovo (o ci andò di sua iniziativa)

e rilasciò una deposizione giurata sul conto del suo parroco da rimanerci di sasso. Vi si parla di indolenza nei doveri parrocchiali; di lacune nella spiegazione del vangelo e nel catechismo; di condotta sconveniente per il fatto di frequentare un circolo di ricreazione in cui si gioca d'azzardo, si beve e si gozzoviglia fino a tarda ora; di voci sulla sua frequentazione di donne (*“Si dice che ha avvicinato e avvicini donne. Al presente dicono che pratici la moglie del farmacista. Pel passato ci furono ciarle di relazioni colle maestre pie, per le quali intervenne il defunto vescovo Rinaldi con un’ordinazione...”*). *“In genere - risponde don Giacomo alla domanda sulla sua fama in paese - lo considerano immoralissimo, quantunque si faccia credere ingenuo”*, concludendo che nel concetto della popolazione è *“un parroco inutile e dannoso”*.

Una mazzata tremenda. Alla quale un paio di mesi dopo si unì la lettera anonima di *“un vero religioso”* in cui si insisteva sulla frequentazione del circolo, dove il parroco era *“trattato no da prete e neanche da un uomo, ma da un buffone qualunque. Chi gli dà uno schiaffetto, chi gli tira la sottana, chi gli butta il cappello, chi gli accende il cartocchetto dietro, chi gli piscia nella berretta, ecc. Delle parole scandalose non ve ne dico...”*; e poi ancora sull’*“amoreggiamento con una donna, la quale è la moglie dell’ufficiale di posta”*; e merende e cene con rientro a casa alle ore piccole; e la convinzione che il reverendo *“ha ridotto questo paese un fango, una latrina”*, e che... *“gli assicuro, per più volte ha ingollato il caffè dopo passata la mezza notte”*.

Dopo qualche altro giorno arrivò al vescovo una lettera nientemeno che della madre di don Lodovico! La quale, sotto la guida spirituale di don Giacomo, *“prega[va] caldamente l’Eccellenza Vostra di provvedere con sollecitudine riguardo all’arciprete Verardi, che seguita andare sempre in peggio. Conosco che la madre non dovrebbe accusare il proprio figlio. In coscienza, sono in dovere a far ciò, perché troppo l’ho sopportato nella speranza che si fosse ravveduto...”*. E riferiva delle sue assenze da casa; di bevute e merende frequentando la farmacia e il circolo, dov’era *“zimbello di tutti”* ricevendo scherzi e parole oscene; della *“sua N.N.”* impiegata all’ufficio postale; del poco tempo passato in casa *“scrivendo coll’apis [sic] le lettere amorose, facendo delle mosse affettuose che sembra discorra co’ la persona a cui scrive...”*.

Basta, non passò una settimana che il vescovo chiamò in curia don Lodovico e gli fece firmare una dichiarazione lapidaria: *“Rinuncio*

spontaneamente e liberamente alla Parrocchia di S. Bernardino in Piansano...”. Era il 26 aprile, anche se Verardi chiese di darle effetto non prima del 1° luglio e si rimise al vescovo per non essere “del tutto privo di sostentamento”.

E qui cominciò il dramma. Perché naturalmente in paese la cosa si riseppe immediatamente e ne nacque un vero terremoto. (Solo per curiosità, un paio di settimane prima c'era stato l'affondamento del *Titanic* con i suoi 1.500 e più morti, ma non risulta che in paese abbia avuto qualche eco). Centinaia di cittadini, a cominciare dal sindaco con l'intera amministrazione comunale e le persone più in vista del paese, inviarono subito al vescovo una petizione che, per essere la prima di una serie innumerevole inviata con qualche variante a cardinali, deputati al parlamento e perfino al papa, vale la pena di riportare per intero:

A Sua Eccellenza Re.ma Monsignor Vescovo Diocesano, Montefiascone

Da fonte non dubbia abbiamo saputo che Ella intende prendere seri provvedimenti contro l'Arciprete Don Lodovico Verardi per fatti non veri che persone anonime e che senza dubbio saranno state spinte da qualche segreta invidia, avranno portato a conoscenza dell'Eccellenza Vostra Illustrissima. Noi non crediamo a quanto si vocifera per il paese, che l'Arciprete cioè debba lasciare questa sede. Ma se ciò fosse vero, i sottoscritti vengono con la presente ad esporre francamente e sinceramente che le accuse mosse in mille sensi contro il nostro Arciprete sono false, e che da ben 17 anni che dimora tra noi non ha mai trascurato benché minimamente il suo dovere.

I reclami che saranno pervenuti a cotesta Curia Vescovile sono stati dettati dalle disposizioni prese dall'Arciprete Verardi per l'allontanamento di moltissime sedie poste nella Chiesa Parrocchiale abusivamente, e che col loro numero occupavano tutto lo spazio riservato ai fedeli, e da non poter più accedere agli Altari. Ciò non costituisce certo una mancanza ma invece una lode speciale al Verardi, che voleva por fine ad un abuso e ad un commercio che con tali sedie si faceva continuamente.

Noi siamo sicurissimi che Ella vorrà dopo questo spontaneo attestato di popolarità all'Arciprete Verardi desistere da qualsiasi provvedimento avesse in animo contro di lui, perché non è giusto che per poche persone spinte da invidia e da una guerricciola sleale, altrettanto ignobile, mancanti di un po' di santa umiltà e

prudenza, un uomo stimato e benvoluto debba lasciare un paese in cui si è accattivato la massima universale popolarità e la piena fiducia. Ed è per questo che i sottoscritti, compresi dall'amore di giustizia, si fanno un dovere di ricorrere formalmente contro i pettegolezzi anonimi e bugiardi, e pregare l'Eccellenza Vostra Rev.ma con la più illimitata fiducia, perché spiegando tutta quella attività ed energia che tanto La distingue, voglia in pari tempo porre nel cestino i reclami anonimi anzidetti e coprirli per sempre col sigillo del disprezzo, col marchio della più aperta calunnia e scriverci il motto: non ti curar di lor, ma guarda e passa. Eccellenza! Certi che Ella vorrà ascoltarci benignamente, pronti di confermare il nostro esposto anche personalmente, baciandole il sacro anello ci professiamo devotissimi...".

Si arrivò a depositare in curia circa duemila firme, che in un paese di 2.500 abitanti, escludendo i bambini significa pressoché la totalità della popolazione, ma come vedremo non servì a niente.

Il fatto è che la motivazione ufficiale del provvedimento vescovile fu sempre l'incapacità o inadeguatezza del parroco alla spiegazione del vangelo, mentre il vescovo, che evidentemente per pudore e riservatezza accennava a tutto il resto soltanto in modo vago ed implicito, da quelle voci sul parroco doveva essersi intimamente convinto della sua *"condotta inonesta o sospetta almeno"*, e che anzi Verardi era per la sua parrocchia, citando le Scritture, *"l'abbominazione della desolazione"*. Il presunto "scandalo" non emerse mai, né Verardi sentì il bisogno di difendersene in maniera esplicita. Ciò che potrebbe voler dire sia una sua intima coscienza di colpa e di indifendibilità (come era convinto il vescovo), sia, al contrario, l'assoluta buona fede di un prete "ruspante" dai comportamenti spontanei, comunque innocenti e forse solo un po' leggeri e incauti. *"Non so comprendere - scriveva Verardi - a quali altre ragioni intende l'E.V. alludere e che siano da far temere della salvezza delle anime affidatemi. Tali addebiti non posso contrapporli fino a che non mi vengano chiariti; ma ponendomi una mano sul cuore e con tutto il mio spirito sacerdotale formalmente e fortemente tutti li respingo quali bugiardi, ingiusti e calunniosi..."*; ribadendo a distanza di qualche mese: *"...Mi sento libera la coscienza di qualunque degli addebiti fattimi da pochi invidiosi e maligni presso l'E.V.Rev.ma"*.

Le stesse petizioni popolari, con a capo le massime autorità cittadine, parlano sempre del suo *"grande zelo e grande abnegazione nell'assistenza"*



“Piansano (Roma) - Piazza dell'Indipendenza” in una cartolina postale del primo '900. Immagine - altre volte presentata in questo giornale - che ritrae il palazzo comunale e una piccola folla proprio davanti alla “nostra” loggetta. La foto è sicuramente precedente alla prima guerra mondiale (mancandovi la lapide ai Caduti apposta nel 1919 tra i due finestrini del balcone), e dunque contemporanea delle vicende narrate in questo articolo. A tal fine il luogo è anche fortemente connotativo, perché quell'edificio ospitava non solo gli uffici comunali al primo piano (si noti l'albo pretorio a destra del portone d'ingresso e la croce sabauda nello scudo bordato in alto), ma anche l'ufficio postale al piano terra (con la buca per le lettere a sinistra del portone e la targa soprastante dove sembra di leggere “REGIE POSTE”), nonché l'abitazione del parroco al secondo piano. Un particolare che avevamo ommesso nell'articolo “*La casa del prete*” (vedi il volume *Luoghi e no*) e che invece è significativo. La casetta di tre vani donata a suo tempo da Pietro Sante De Carli per essere adibita a casa parrocchiale, si trovava in Via Umberto I, ossia alquanto distante dalla chiesa, ed era pressoché inservibile a tale scopo perché eccessivamente piccola. Vi aveva abitato negli ultimi anni della sua vita solo il vecchio parroco don Giuseppe Eusepi, morto nel 1898, e poi era stata affittata per poche lire. I parroci abitavano dunque proprio sopra agli uffici comunali, in una casa di proprietà del Comune al quale pagavano l'affitto. “*Ivi il parroco riceve i parrocchiani per le loro eventuali necessità*”, scriveva don Liberato nel 1914. Una contiguità fisica, tra parroco, amministratori comunali e personale dell'ufficio postale, che non poteva non avere ripercussioni anche in queste vicende relative al parroco Verardi

ai moribondi e nello scrupoloso adempimento delle funzioni religiose”; di “stima e di venerazione per la sua vita illibata e per l'impegno spiegato per la salute delle anime”; del “paese che lo vuole, lo desidera, lo stima e lo acclama e lo acclamerà sempre per le sue doti buone, per la sua speciale modestia e prudenza che lo ha sempre distinto in tutto il periodo della sua gestione”. Sembrava di essere tornati alle tifoserie

del 1899, ai tempi del concorso per la sua nomina a parroco. Si arrivò addirittura a un'assemblea nella sala comunale con l'incaricato del vescovo per chiedere che - se davvero l'unica e sola ragione era la deficienza di predicazione e catechismo, come assicurava il rappresentante vescovile - Verardi potesse restare provvedendo a proprie spese a un sacerdote predicatore nei giorni festivi obbligatori, almeno fin tanto che non fosse stato in grado di fare da sé. Tutto invano, naturalmente. E la cosa andò avanti con questo equivoco di fondo (almeno ufficialmente) che lì per lì fu causa di una aperta somossa durata mesi, e oggi ci impedisce di far piena luce sull'intera vicenda (anche se non ha alcuna rilevanza nella determinazione dei fatti).

E' anche difficile ricostruirlo nei dettagli, il succedersi degli avvenimenti. A grandi linee si può dire che il parroco, senza dubbio incoraggiato e consigliato dai paesani, in un primo momento provò ad eccepire che la dichiarazione di rinuncia non era stata resa da lui del tutto spontaneamente e che in sostanza non poteva essere punito per il *"difetto di loquela"*, noto e tollerato da tre vescovi precedenti. Sicché Rosi prima si irritò e poi ci si mise di punta, perché vedeva in quell'atteggiamento un'aperta ribellione e soprattutto vedeva gonfiarsi un caso che avrebbe voluto chiudere subito senza clamori. Ne nacque un processo canonico. Il 17 giugno il vescovo spedì al parroco un nuovo invito a rinunciare spontaneamente alla parrocchia, e, avutane una risposta giudicata inammissibile in qualche parte e insufficiente nell'insieme (con certosini "distinguo" formali), il 2 luglio emise senza altri indugi il decreto di rimozione: Verardi doveva portarsi a Capodimonte il 21 di quello stesso mese, *"colla proibizione di ritornare in Piansano sotto pena della sospensione a divinis"*. In pratica veniva mandato a fare il viceparroco in un paese limitrofo a quello dov'era stato parroco per tanti anni, e con un appannaggio che da 900 lire si riduceva a neppure 500. Il sacerdote obbedì (fino a un certo punto), ma i "pianti" non furono pochi, primo perché era una un'umiliazione evidente presso le due popolazioni confinanti, ma più perché aveva debiti da soddisfare e persone a carico da mantenere. Giocò anche un po' di sponda capitando e trattenendosi in paese nel prosieguo della rivolta popolare (contravvenendo quindi all'ordine tassativo), fino a quando chiese e ottenne di potersi recare a Roma - dove poteva provvisoriamente appoggiarsi ai suoi due fratelli - in attesa che il vescovo gli avesse trovato una migliore sistemazione.

L'“esilio” del parroco

Dopo circa un mese a Capodimonte e un altro di “randagismo” in un paese in piena rivoluzione, sul finire di settembre dunque Verardi era già a Roma, ma fu un anno e più di purgatorio, per il dolore dell'“esilio” e soprattutto per le condizioni economiche, non avendo neppure di che mangiare e vestire. Ricavava qualcosa dalla celebrazione delle messe, ma per poterlo fare aveva bisogno del *celebret*, ossia dell'autorizzazione del suo vescovo, Rosi. Il quale, dopo aver rilasciato il documento per i primi tre mesi, frapponeva impedimenti vari a rinnovarlo. Tra l'altro fu da lui sollevata la questione tutta burocratica della sua *incardinazione*, ossia della diocesi di appartenenza e quindi di competenza, perché a Montefiascone si prese a sostenere che non fosse mai stato scardinato da quella originaria di Acquapendente, e da Acquapendente si controbatteva che la nomina a parroco di Piansano aveva comportato automaticamente l'incardinazione nella diocesi di Montefiascone. *“Stando così le cose - si disperava don Lodovico da Roma - mi ritrovo senza patria, poiché il vescovo di Montefiascone non mi vuole dicendo che io non sono più suo diocesano; altrettanto asserisce il vescovo di Acquapendente; a Roma non mi permettono di celebrare la S. Messa, sicché privo del cibo spirituale e materiale non so più a quale partito appigliarmi... ridotto in questo stato fino a soffrire la fame e ad andare quasi elemosinando...”*.

In pratica da novembre non poté più dire messa. Le ultime le aveva celebrate nella chiesa di S. Rosa a Viterbo, a Marino e a Roma. Per tirare avanti vendette anche la mobilia di casa, ma non aveva ugualmente di che comprarsi la sottana, le scarpe, il cibo. *“Eccellenza Rev.ma - scrisse a un certo punto al vescovo Rosi - prostrato ai suoi ginocchi e con le lagrime agli occhi, vengo a pregarla a volersi degnare di potermi permettere di celebrare la S. Messa, altrimenti temo di perdere addirittura la testa, perché Le assicuro che mi ritrovo in uno stato veramente terribile da fare pietà. Non so quello che scrivo e credo che vorrà scusarmi e perdonarmi perché non capisco più niente...”*. A Piansano s'erano “proferiti” per offrirgli gratuitamente vitto e alloggio, ma naturalmente il vescovo non voleva neanche sentirne parlare e lui se ne asteneva, in attesa di conoscere *“a quale Pastore appartenga questa povera pecorella, che in un momento di eccitazione potrà avere errato nell'ubbidienza, ma che ripete al Signore quare servuum tuum quia mandata tua non sum oblitus”* [Signore, cerca tu il tuo servo perduto, perché io non ho dimenticato i tuoi precetti].

Nel frattempo c'era un ricorso in piedi alla Sacra Congregazione del Concilio, oltre alle petizioni varie rivolte dai piansanesi ad alti prelati e a personaggi influenti (alla fine di giugno era stato fatto scrivere perfino al cardinal Domenico Ferrata, che com'è noto era originario di Gradoli ed eminentissimo principe della Chiesa), ma è chiaro che i superiori gerarchici si limitavano alla regolarità formale del provvedimento e naturalmente erano più inclini a prestar fede a un vescovo piuttosto che a un "prete ribelle". In tutti i modi, a forza di raccomandarsi a destra e a manca, alla fine Verardi fu messo a fare il cappellano nella chiesa del Gesù a Roma, presso i gesuiti, e a maggio del 1913, addirittura, lo stesso prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, cardinal Gennari, scrisse al vescovo di Montefiascone *"perché voglia richiamarlo [Verardi] in diocesi, e provvederlo in quel modo che nella sua carità potrà"*.

A questo punto Rosi prese a riconsiderare la faccenda. Anche perché nel frattempo stava maturando un giudizio più di compassione che di stizza. Sul finire del 1914, lontane e sbollite ormai le passioni, arrivò a scrivere che Verardi era stato rimosso per *"incapacità a reggere quella parrocchia, ed anche per qualche nota d'ordine morale, in sostanza però dipendente più dalla sua inettitudine che da malo animo..."*. Come a riconoscere l'infondatezza delle accuse e magari solo una naturale ingenuità di comportamento che avrebbe potuto essere corretta con un semplice e paterno richiamo. Al vescovo di Orvieto disse anche che *"il grande torto che ancora ha questo prete - che in fondo non è cattivo - si è di aver abbandonato la mamma sua nella miseria e nell'umiliazione la più spietata, perché a detta sua fu quella che l'ebbe accusato al vescovo"*. Che è come tirare in ballo una conseguenza che si sarebbe potuta evitare se solo si fosse smontato tutto il castello di accuse iniziale. Nel pieno del contenzioso a suon di ricorsi e della rivolta popolare di cui ora diremo, Rosi era stato confortato nel suo operato anche dalle superiori istituzioni ecclesiastiche e da alti prelati a cui si era rivolto (*"Sono dinanzi ad un caso che mi fa necessaria la carità di V.E."*, scrisse il 26 luglio al cardinal Gennari), ma col tempo potrebbe essersi fatto strada nel suo animo il dubbio che al di là della regolarità dei procedimenti formali forse c'era stata una sua valutazione iniziale un po' troppo manichea e ultimativa. E in ogni caso che il castigo fosse stato ampiamente espiato, perché *"viva e sincera - scrisse - è la compassione che sento per lui"*. Dopo un anno e più di esilio lo stesso Verardi gli scrisse di essersi *"oramai vera-*

mente accorto e pentito del male fatto”, chiedendo “*sinceramente perdono di tutte le mie mancanze commesse e di tutti i dispiaceri arrecati*”. Ancora una volta, però, non c'è modo di capire a quali mancanze specifiche si riferisse e se in realtà si arrese “per fame”, dopo una sorta di annichilimento della personalità per le privazioni patite. C'erano stati giorni di forzato digiuno e aveva i piedi rovinati dalle scarpe strette che s'era fatto prestare non avendo i soldi per comprarle. Per farlo ripresentare in maniera decente dovettero rivestirlo da capo a piedi, ma sul finire dell'anno 1913 Rosi riaccolse finalmente il nostro don Lodovico e lo affiancò al parroco di San Lorenzo Nuovo, dove Verardi giunse il 15 novembre.

‘L pôro curato

San Lorenzo era il paese di sua madre, e dopo i primi tempi poté alloggiare - pagandone comunque l'affitto - in una stanza procuratagli da uno zio materno. Vi rimase per tredici mesi, ossia fino a metà dicembre del 1914, se non altro con la consolazione di non essersi spretato per cercare di sopravvivere in qualche maniera - come le circostanze erano sembrate volerlo indurre - ma pur sempre in una posizione assolutamente in ombra e di provvisorietà. A San Lorenzo c'erano un parroco e due coadiutori, e nella relazione sul clero fatta per la visita pastorale del 1913-14 la presenza di Verardi non è nemmeno segnalata; è semplicemente un “altro sacerdote” che rappresenta uno dei coadiutori temporaneamente assente. E' in perenne difficoltà con i debiti e però ricomincia a versare 15 lire al mese per la madre, per la quale vorrebbe una sistemazione dalla sorella a Firenze con concorso di tutti i fratelli per il suo mantenimento. Naturale che dopo un po' cominciasse a guardarsi intorno, sconfinando così nella vicina diocesi di Orvieto dove tra l'altro don Lodovico aveva dei parenti. Conosce parroci e pievani e si rende conto che in quei paesi e borgate potrebbe avere maggiori possibilità. A settembre del 1914 si presenta al vescovo di Orvieto-Todi, mons. Salvatore Fracocchi, per chiedergli di “*esser provveduto in quella diocesi*”. Un parroco in particolare, tra quelli conosciuti, anche lui cagionevole di salute e bisognoso di aiuto, è il primo lui a richiederlo al vescovo. “*Non è mancato - scrive quest'ultimo - chi mi ha insinuato essere altri i motivi che inducono il Verardi a lasciare la diocesi di Montefiascone*”, ma, avute le informazioni e il beneplacito del vescovo Rosi, lo accoglie volentieri e lo nomina economo spirituale di una piccola parrocchia. Alla fine dell'anno Verardi è a Monterubiaglio, frazione

del comune di Castel Viscardo, che è in provincia di Terni ma subito di là dal confine. Dopo qualche mese viene nominato parroco di Sant'Abbondio e nel corso dell'anno, tra agosto e dicembre del '15, viene scardinato dalla diocesi di Montefiascone per essere incardinato in quella di Orvieto.

Ora che ha raggiunto una certa tranquillità economica e di posizione, ha però seri problemi di salute. Già in precedenza aveva accennato alla *“malattia di cuore da cui sono affetto... e la grandissima tendenza che ho alla pinguedine”*, con le solite difficoltà per comprare le medicine. Per di più *“il 5 febbraio - scrive a maggio del '15 - ebbi una grave disgrazia e potevo essere morto; ma fu tanto lo spavento che da quel giorno non sono stato più bene”*. Si riferisce a una caduta da cavallo, non per incidente sportivo, evidentemente, ma durante uno spostamento con quel mezzo di locomozione. *“...E col giorno 4 marzo - continua - mi ammalai col tifo e con grave malattia alla gola. Otto giorni ho lottato colla morte e sono stato in letto quarantacinque giorni, ed ancora non sono guarito dalla malattia della gola”*. Sembrerebbe che stia invecchiando anzitempo e tutto insieme.

Dalle pubblicazioni di storia locale veniamo a sapere che nel 1926 divenne parroco della chiesa di Sant'Antonio Abate, la principale di quei piccoli agglomerati sparsi, ma al comune di Castel Viscardo rinveniamo solo un suo vecchio cartellino anagrafico con due scarse notizie: la sua abitazione in Piazza dello Statuto 34, praticamente a fianco della chiesa, e la sua eliminazione per morte, avvenuta a Firenze il 19 luglio 1931, a sessant'anni non ancora compiuti. A Firenze come sappiamo aveva la sorella e anche all'epoca dell'esilio romano diceva di capitarvi sperando di *“potermi forse anche provvedere qualche beneficio”*. Non sappiamo però se negli ultimi tempi dovette aver bisogno di assistenza per qualche infermità, perché nelle sue funzioni di parroco di fatto lo troviamo sostituito già dal settembre del 1930.

Oggi non rimane nessun'eco della sua presenza a Monterubiaglio, schiacciata tra il servizio ventennale del suo predecessore e soprattutto quello sessantennale del suo successore, don Marzio Miscetti, che vi è diventato un'icona. Solo qualcuno dei più anziani ricorda di aver sentito parlare del *“pôro curato”*, ma più in là non va e noi non abbiamo modo di capire se questa sua ultima stagione sia stata un tramonto sereno e riconciliante - in quel borghetto di pietra e mattoni

rossi sospeso sulla valle del Paglia - o piuttosto un calvario di acciacchi e nostalgie dolorose; o un po' dell'uno e dell'altro, più verosimilmente, nella mediocrità anonima di quell'avventura umana. Vi è ancora, tra quelle viuzze, il ricordo del calzolaio “piansanese” Cleto Verardi, uno di quei bambini rimasti orfani di Corrado, il fratello di don Lodovico sposatosi a Piansano e decedutovi anzitempo nel 1911. Quel ragazzo, dal nome del nonno bolognese, seguì lo zio prete a Monterubiaglio e vi si sposò a sua volta avendone le due figlie Adelina e Corrada, ancora i nomi dei nonni. Ma diaspore e perdita di contatti nelle discendenze ci precludono altre tracce e memorie, anche se i pronipoti Lucci di qui ricordano le visite a Monterubiaglio, da bambini, per andare a trovare “*l'zi' Cleto*”.

Dall'intera vicenda, al di là della possibile “montatura giudiziaria” e dei toni vittimistici della sua corrispondenza epistolare, si ricava comunque una sensazione di pena, per le conseguenze schiaccianti di un indice puntato su una natura umana sia pure non priva di debolezze e smarrimenti. “L'avventura - per dirla appunto con Silone - d'un povero cristiano”.

parte II: “*Le agitazioni popolari*”

Ed ora torniamo al paese in subbuglio di quell'estate 1912. Anche qui è difficile seguire gli avvenimenti con ordine, almeno stando alla documentazione disponibile. La prima dimostrazione, a quanto pare, ci fu a metà giugno, quando il vescovo mandò il suo vicario e un altro sacerdote per quella famosa verifica per la presunta appropriazione indebita di tremila lire. I due inviati furono accolti da una “*inaspettata esplosione di popolani mossi da immaginazioni ferventi* - si scusò poi don Lodovico - *Tutto avvenne in un baleno, avendo scambiata fantasticamente la persona di monsignor*



vicario con l'E.V., ed io non mancai ai radunati di esprimere pubblicamente il mio rammarico osservando che i sentimenti di stima si possono esprimere con modi cortesi invece [che] con grida selvagge. Le scuse che da molti furono fatte si aggirano sull'ignoranza di questi figli del popolo, ed io spero che i personaggi testimoni, come pure l'E.V., sapranno compatirli...". Un tentativo, questo del parroco, piuttosto ardito e maldestro, per la verità, perché vorrebbe far passare per "sentimenti di stima" le "grida selvagge", rivolte per di più non al vicario, ma al vescovo per il quale era stato scambiato. A quella data l'intenzione vescovile era nota e in paese doveva esserci già stata la raccolta di firme per la prima petizione di cui abbiamo riferito.

L'amministrazione comunale

Ma fu nell'imminenza e poi subito dopo il trasferimento di don Verardi a Capodimonte che la situazione precipitò. Anche per l'atteggiamento dell'amministrazione comunale che in effetti si trovava col piede in due staffe, ossia perorava la causa di don Verardi e al tempo stesso doveva tenere sotto controllo il malcontento popolare, gestendo la situazione di concerto con le autorità militari e religiose. "Partito di lotta e di governo", si direbbe oggi. E non mancò, tra gli avversari, chi soffìò che ci fosse "un modo solo di calmare in breve la popolazione, quello di mettere le manette al Sindaco, al Segretario e all'Ufficiale Postale, che tutti loro sanno benissimo... che sono i veri capi dell'agitazione"; senza risparmiare sotto sotto gli stessi carabinieri della stazione, che, secondo tali insinuazioni neppure espresse, erano in buoni rapporti col sindaco e quantomeno accomodavano o sopprassedevano come potevano.

A parte la presenza del segretario comunale Dario De Santis, che come si diceva era cugino del Verardi, il sindaco era Felice Falesiedi, entrato in carica giusto due anni prima e alla guida di un'amministrazione che era espressione di una specie di centrosinistra *ante litteram*, un intermezzo popolare di ispirazione vagamente socialista in una serie ininterrotta di amministrazioni di notabili e "possidenti", espressione del liberismo conservatore di tutte le amministrazioni postunitarie. Falesiedi era stato presidente dell'università agraria negli anni 1908-09, al tempo delle drammatiche invasioni di terra, e ora si trovava alla guida del paese nel momento della massima emigrazione in America. Di senzatterra ne partivano a decine e decine, in quegli anni, e la situazione sociale del momento è riassumibile in un testo dell'epoca: "In mancanza delle terre si è costretti o emigrare in America

o andarsi ad ammalare per le maremme”. Al confronto appariva come una nota di esotismo perfino la guerra di Libia in corso, che pure vide la partecipazione di piansanesi e che anzi proprio quell'anno riportò due notizie locali nella cronaca dei giornali (vedi l'articolo *Libia 1911...*). La vicenda di Verardi, evidentemente, dovette essere vista e vissuta anche come un'ingiustizia perpetrata ai danni di un “figlio del popolo”, una macchinazione perversa in cui al bigottismo e alle calunnie di pochi si univa sia un incomprensibile e inusitato rigore vescovile, sia il disprezzo “padronale” per quest'uomo semplice che si muoveva con naturalezza in mezzo alla gente. La storia delle sedie personali

Felice Falesiedi (1878-1923), sindaco di Piansano dal 1910 al 1914, in due immagini di quegli anni. Nella foto di gruppo (seduto al centro con fucile e cartucciera) è in posa “sportiva” per una battuta di caccia. Oltre ai carabinieri della stazione, che potrebbero essere gli stessi delle vicende narrate, si riconoscono il maestro elementare Luigi Mezzetti (seduto alla sua sinistra) e il segretario comunale Dario De Santis (con la bicicletta), cugino del parroco don Lodovico Verardi



in chiesa, che Verardi aveva voluto togliere quale forma di privilegio, potrebbe essere rivelatrice al riguardo. Magari tra parroco e amministratori si era stabilita un'intesa di fatto - per rapporti umani e istituzionali - che avrebbe potuto essere compromessa da un avviciamento, e in ogni caso la stima e l'affetto di una popolazione non s'inventano. Si costruiscono giorno per giorno negli anni. Si perdono anche in fretta, se qualcosa non funziona, e i diciassette anni di pacifica convivenza qualcosa avranno pur voluto dire.

Mercatelli

Per farla corta, nel mese di luglio il sindaco ebbe con il vescovo prima un incontro a Montefiascone e poi uno scambio epistolare, giocando la carta del crescente malcontento popolare che avrebbe potuto ripercuotersi contro l'eventuale sostituto del Verardi. Ma era come parlarsi tra sordi, perché al di là della deferenza formale, i due interlocutori erano entrambi convinti delle reciproche prevenzioni. Il vescovo ne informò il sottoprefetto di Viterbo e il capitano dei carabinieri di Montefiascone, che inviò sul posto altri otto militari e due marescialli, e individuò il sacerdote ad interim nella persona del "Prof. Dott. Don Cesare Mercatelli", trentaseienne di Valentano con fama di prete dotto e di belle speranze. Ma anche un po' spocchiosetto, stando alle sue fitte relazioni al vescovo in quei giorni di fuoco, in cui appaiono giudizi sprezzanti e una ostentata disinvoltura.

Al mio arrivo - scrisse del suo primo impatto, la mattina di giovedì 25 luglio - sono stato ricevuto da una diecina di donne e una quindicina di ragazzi. Questi avevano qualche bidone vecchio col quale facevano strepito, qualche fischiello e non so quale altro strumento da fare rumore. Le donne gridavano "*Volemo il nostro prete*", qualcuna anche "*Andate via*". Io ridendomela saporitamente sono arrivato in Chiesa, ho celebrato la S. Messa, ma non ho potuto tenere il discorso che avevo preparato perché... era tale lo strepito che facevano fuori di chiesa quelli della dimostrazione a me contraria, che la mia voce non si sarebbe potuta intendere...

Il sindaco aveva cercato di prevenirne la venuta con due telegrammi al vescovo, uno del giorno 20 ("*Popolazione eccitatissima onde evitare disordini pregola preavvisarmi venuta interino*") e uno del 24 ("*Moltitudine popolo nome intera popolazione presentatosi oggi questo ufficio onde protestare contro allontanamento arciprete Verardi minacciando abbandonare funzioni religiose se non Piansano arciprete stesso*")

ritornerà”). Il giorno prima aveva scritto anche a Mercatelli per metterlo in guardia, ma questi era venuto ugualmente contando in una specie di blitz mattiniero, e del resto non avrebbe potuto decidere lui. Finì che quella mattina dovettero intervenire i carabinieri e ci fu una denuncia alla pretura di Valentano, con una causa che si concluse a novembre con la condanna di tredici donne (“pizzicate” tra le tante) a cento lire di ammenda più le spese di giudizio. Non era stata la prima e non fu l'ultima volta che *“il malcontento viene manifestato in una forma violenta - verbalizzarono in pretura - perché, ogni qualvolta il successore del Verardi andava a Piansano, si raccoglieva una folla tumultuante che immediatamente organizzava dimostrazioni a lui ostili, e le cose furono spinte al tal punto che per diverse settimane la parrocchia di Piansano rimase priva del parroco”*. Quella condanna in pretura, a più di tre mesi dal fatto, rinfocolò gli odi *“e si sono incativate più che mai pure le marite; - scrisse un anonimo in perfetto piansanese - che si monsignore ci manda un altro prete lo vonno cacciare, anzi pure menare, che vonno andare carcerate colla ragione. Questo prete di Valentano se l'è meritato che gli avessero fatto in quel modo perché è venuto in Piansano con troppa prosunzione...”*.

Pochi giorni prima, il 31 ottobre, c'era stata in pretura un'altra sentenza per un certo Alessandro Lucattini, condannato a 15 lire di ammenda più le solite spese e tasse per aver affisso alla porta della chiesa parrocchiale, la sera del 21 luglio e quindi in concomitanza con la partenza notturna di Verardi per Capodimonte, il manifestino riprodotto a seguire, scritto con bella grafia e con tanto di marca da bollo, alla lettura del quale si rimanda. A parte la trovata del referendum, che al vescovo doveva fare l'effetto del fumo negli occhi, fu lo stesso don Mercatelli a suggerirgli invece delle soluzioni praticabili. Fin dal primo incontro con le autorità comunali egli si era reso conto che una loro preoccupazione - a parte la costernazione per una perdita/punizione che non riuscivano a spiegarsi - era che Verardi fosse *“provvisto un po' meglio”*. Ed egli, Mercatelli, si era spinto a promettere di interporre i suoi buoni uffici in proposito. *“Anzi - suggerì più di una volta al vescovo - ho azzardato forse un po' troppo facendo loro sperare che il Verardi avrebbe potuto avere qualche Canonicato a S. Lorenzo (pensando alla rinunzia di Bresciani), o qualche Cappellania a Celleno (pensando alla discordia che regna in quel paese). Se potesse provvederlo in questo modo, sarebbe finita tutta l'agitazione... oltre che vi sarebbe il vantaggio di trovarsi in luoghi non*



Manifestino affisso alla porta della chiesa parrocchiale il 21 luglio 1912 e subito sequestrato dai carabinieri con denuncia e condanna dell'autore da parte della pretura di Valentano. Eccone il testo: *Avviso Compaesani! protestiamo energicamente contro l'inaspettato provvedimento disciplinare preso dalla Autorità Ecclesiastica contro il nostro Arciprete-Parroco D. Lodovico Verardi. Tutti abbiamo piena fiducia in Lui e Lui vogliamo quale nostro Arciprete. Sono diciassette anni che lo conosciamo e mai ci è venuta meno la stima che abbiamo verso di Lui! Siamo certi che anche la Superiore Autorità Ecclesiastica, pienamente soddisfatta dell'obbedienza ottenuta, vorrà disporre in senso favorevole al desiderio quasi unanime di un popolo fedele e religioso. Calmi e fiduciosi, sempre obbedienti e rispettosi alle leggi che ci governano, preghiamo con quest'atto l'Eccellenza Reverendissima di Monsignor Vescovo Diocesano di esaudire i nostri voti aprendo un referendum in proposito. Piansano 21 luglio 1912*

tanto vicini a Piansano, come lo è Capodimonte". Ma in quel momento il vescovo non l'avrebbe smosso neanche il papa e il braccio di ferro continuò dolorosamente.

Mercatelli continuava a venire da Valentano, sia pure non tutti i giorni, e ogni volta si trovava di fronte a manifestazioni di aperta o strisciante ostilità. Magari si riprometteva di celebrare a porte chiuse, o riusciva a dire messa e a svolgere altre funzioni nelle due chiese anche con l'aiuto di don Giacomo, ma la tensione si affettava e ogni minima voce poteva degenerare in subbuglio. Il 29 luglio sindaco e maggiorenti inviarono un'altra petizione al vescovo con pagine e pagine di firme di cittadini, e una terza supplica addirittura al papa

attraverso la Sacra Congregazione del Concilio. Il 1° agosto fu spedita da Piansano una cartolina di Natale diretta al vescovo che sulla scena illustrata del bambinello riportava la scritta autografa “*lui solo giusto!*”, e sul retro un messaggio appena più elaborato: “*Dio solo giusto! E voi no? Quella carità che predicare è andata a spasso? Dio v'insegna così? Ma Dio perdona*”. E presumibilmente negli stessi giorni, anche se la data non c'è, una curiosa e particolare lettera anonima che dalle parole iniziali, ripetute più avanti come un ritornello, potrebbe intitolarsi “*Anarchia Anarchia!*”. Presenta una inclinazione della scrittura - verso l'alto o verso il basso - talmente accentuata da farne dedurre un qualche squilibrio nell'autore; però collega alcuni fatti che secondo lui dimostrerebbero l'inesperienza del vescovo. Che “*per non lasciar fare i costumi dei paesi... ha fatto il flagello... A Piansano i cittadini vogliono un arciprete, ma siccome lo vogliono, Lei ha pensato a levarglielo, ed ecco che cosa è accaduto, che gli altri sacerdoti gli è convenuto a fuggire se non volevano prendere le bastonate; ha levato la messa ad un sacerdote che non era il caso, ed ecco i malumori, le fischiate, il malcontento generale della popolazione; intanto la chiesa è chiusa e la religione è sempre buttata giù; e la causa di chi ne è? Di un vescovo inesperto...*”. Prosegue con il caso di Latera, dove invece il vescovo mantiene un prete indesiderato dalla popolazione, e con il confessore delle monache di Valentano, prete modello e stimato e che ugualmente viene rimosso; tanto da provocare “*la sommossa di molti paesi che non fanno altro che gridare 'Abbasso, abbasso il vescovo'...*”. E di lì a qualche anno, se avremo modo di parlarne prossimamente, per uguali motivi si sarebbe verificata una sommossa popolare altrettanto grave a Grotte di Castro che sembrerebbe giustificare la chiusura del nostro “anarchico”: “*Perdoni il mio ardire, ma si dice che la corda troppo tesa, si strappa*”.

Intanto Mercatelli era accompagnato quasi sempre dai carabinieri e qualche volta trovava la chiesa “*abbarrata*”, con centinaia di persone davanti che gli impedivano l'accesso. Oppure lungo il tragitto era “*accompagnato da grida forsennate, quali non le avevo intese mai, di donnicciole e ragazzi*”, e a ogni apparizione veniva “*accolto da grida più assordanti di prima*”.

Sul finire di agosto Verardi tornò a Piansano da Capodimonte, come si disse, in aperta violazione dell'ordine vescovile, e benché se ne stesse tappato in casa piangente e disperato sul da farsi, a ogni voce anche infondata del suo arrivo la gente gli correva incontro festante

e maledicendo Mercatelli e don Giacomo. Si parlava di un'accoglienza riservatagli con bandiere e pranzo d'onore, e in più che... *“gli faranno sonare il concerto”*. Prese a circolare anche la voce che Verardi era ricorso al papa e che il papa gli aveva dato ragione, e che quindi lui sarebbe tornato presto a fare il parroco mentre il vescovo, nientemeno, sarebbe stato allontanato dalla diocesi!

Fu in questa situazione che, ai primi di settembre, le due chiese furono chiuse per disposizione concorde del vescovo e del sottoprefetto. Si pensava, evidentemente, di togliere in questo modo “l'oggetto del contendere” e magari di indurre la popolazione a più miti consigli, privandola di servizi cui era visceralmente legata. Infatti non mancarono reazioni di “benpensanti” che raccolsero firme (anche loro) per far riaprire le chiese facendone ricadere la colpa su Verardi, o qualche reazione decisamente meno formale del tipo *“Per quattro porche puttane dobbiamo restare senza messa!”*.

Il caso divenne termine di paragone anche nei paesi vicini. A Valentano, per l'allontanamento del confessore don Licurgo, *“parecchie monache sono addirittura desolate - riferì lo stesso Mercatelli - E per fortuna che sono monache e hanno il voto di obbedienza, altrimenti qualcuna non avrebbe forse esitato a gridare come le fanatiche di Piansano ‘Volémo ‘l nostro prete!’”*.

A Tessennano, dove alla fine di agosto fu inviato don Giacomo in sostituzione temporanea del vecchio parroco e non ci fu l'ostilità scomposta che si temeva (anche se *“un po' di malumore segreto”* serpeggiava), allo stesso don Giacomo che se ne compiaceva con le donne presenti fu risposto *“Mica semo a Piansano!”*. *“E con ciò voleva dire - commentò il nostro reverendo - non siamo mascalzoni come i piansanesi”*. Con il che si conferma la posizione sempre avuta in quel frangente dal nostro prete.

Don Giacomo

Persona notoriamente umile e al servizio della chiesa per mezzo secolo, fu però, com'è anche noto, un sacerdote senza spiccate doti intellettuali, anche lui con qualche difetto di pronuncia e un'amministrazione del sacro, diciamo così, un po' casareccia. Tant'è vero che per tutta la vita è rimasto coadiutore, “servo buono e fedele”, come lo definì il vescovo Leonetti, con incarichi di responsabilità solo occasionali e assolutamente temporanei. In questa vicenda, come abbiamo visto, fu lui per primo a testimoniare contro Verardi, e una



Don Giacomo Barbieri (Piansano 1877-1954), coadiutore del parroco all'epoca dei fatti, in una foto dei primi anni '40

seconda deposizione la fece al vicario generale Chierichetti il 27 agosto, anche in questo caso con particolari supposti scandalosi ma, alla fin fine, di sentito dire e sospetti e non di fatti concreti. Inoltre era nota la sua influenza, come guida spirituale, sulla madre del Verardi, di cui raccoglieva confidenze e confessioni (“*allucinazioni... da mente malata*”, le definì qualcuno), e anzi prese a circolare la voce che in genere il Nostro non rispettasse fino in fondo il segreto confessionale. Registratore di ogni minimo pettegolezzo e informatore assiduo del vescovo alla stregua di Mercatelli, come si vede

dalla corrispondenza quasi giornaliera dei due, ma al tempo stesso sottoscrittore delle petizioni pro Verardi con il sindaco a capofila, per non dare nell'occhio e continuare a riscuotere un beneficio dipendente dall'amministrazione civile. Un'ambiguità che ben presto saltò fuori, esponendolo a sua volta a “*calunnie, ingiurie, parole volgari di ogni specie* - come si sfogò lui stesso col vescovo - *E quasi quasi mi vergogno di me stesso passando in questi giorni per le vie del paese, ove tutti gli occhi si rivoltano a me meravigliandosi che io abbia fatto ciò, io su cui da molti non si sospettava alcunché di iniquo...*”. Ci fu perfino chi, pur chiedendo al vescovo l'allontanamento di Verardi, aggiunse che “*bisognerebbe allontanare anche il sacerdote Barbieri, malvisto anche questi per le rivelazioni delle confessioni, come corre la voce...*”.

Vero o no che fosse, il comportamento di don Giacomo non parrebbe spiegabile con malanimo o invidia per prendere il posto di Verardi, come anche si vociferò. Forse piuttosto con una visione un po' ristretta della vita religiosa, buona e bacchettona, tutta attenta ai rituali della tradizione e paurosa delle “stravaganze”. Forse, chissà, anche per una sua idea del parroco ideale - sapiente e autorevole, di spiritualità e insieme di capacità amministrative - che don Lodovico non impersonava, con le sue lacune e i suoi tratti popolari, per certi

aspetti simile a lui stesso, don Giacomo. Per di più, l'aver contravvenuto in questo caso al silenzio impostogli dal vescovo, e l'ostinazione a non accettare il trasferimento a Capodimonte, causando, direttamente o indirettamente, quel popò di confusione, dovevano apparirgli quasi sacrileghi. Lui, che per tutto quel tempo non sembrò neppure rendersi conto della gravità del "danno", minimizzando o borbottando a quella rabbia diffusa, "defensor fidei" a prescindere, con l'ingenuità un po' ottusa del vaso di coccio. Forse il vescovo, pur servendosene, avrà anche sorriso a qualche missiva di don Giacomo. Come quando, il 4 agosto, il nostro gli scrisse addirittura sette pagine fitte fitte per suggerire i temi della predica che avrebbe dovuto tenere il sostituto di Verardi; o come quando gli raccontò quella "*storiella che ha invaso la mente e la bocca di tutti... i gonzi*", in una lettera del 20 settembre, quando si riaprì la chiesa per la Festa imminente:

...Oggi tornando da Tessennano mi si è presentata una vecchia che mi ha detto di essersi sognata la B.V. del Rosario, la quale aparsale le ha detto: 'Io che prima ero tanto rispettata e venerata, ora sono in questa chiesa da tutti abbandonata. Solo nella notte ho con me a pregare un prete e la beata Lucia (così chiamavasi una penitente di S. Paolo della Croce sepolta nella chiesa parrocchiale di Piansano), che mi accendono una candela ciascuno. Se non s'apre questo tempio vi accadrà una grande disgrazia. Va dunque da Don Giacomo, ché egli solo può tutto accomodare; che si metta in armonia con l'arciprete (Verardi) e venga ad aprire questa chiesa. Io li voglio con me tutti e due come prima'. Io me la sono svignata col dirle, primo, che io non credo ai sogni; secondo che dipendo dal Vescovo ed apro la chiesa se esso mi comanda di aprire, sto lontano se esso mi dice di non curarmi; ho soggiunto che se ha vaghezza venga a raccontare ciò al Vescovo.

Par di vederlo, don Giacomo, dire alla vecchia "*Nun da' retta a sogne!*" e intabarrarsi nel guscio delle sue certezze, l'autorità indiscutibile del vescovo e la ripetitività rassicurante delle incombenze di chiesa.

La chiusura delle chiese, in tutti i modi, non solo non attenuò le tensioni ma anzi alimentò pian piano l'agitazione collettiva, per via dell'imminenza della festa della Madonna del Rosario nella prima domenica di ottobre. Sindaco & company protestarono contro il provvedimento inviando telegrammi al cardinal Gennari, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, e all'influente P. La Fontaine,

tramite il segretario di questi mons. George; per protestare contro il sottoprefetto ricorsero invece al prefetto di Roma, al deputato del collegio elettorale che era il marchese Giorgio Guglielmi, al ministro di Grazia e Giustizia e addirittura al re. E la gente rumoreggiava. La mattina del 19 settembre successe addirittura un pandemonio, come riferì don Giacomo:

Si era sparsa la voce che nella notte precedente era partito Verardi per Roma, e che in seguito a tale partenza sarebbe immediatamente venuto in Piansano Mercatelli. Come le vespe addosso al distruttore del vespaio, così le donne corsero agli sbocchi delle strade e vie, molte si aggrapparono alla porta della chiesa coll'intendimento di impedire a Mercatelli di entrare in Chiesa, perché, dicono, se a Mercatelli riesce di entrare, allora, benché schiamazzato ed ingiuriato, rimane Arciprete. Non riuscendo invece a Mercatelli il tiro, il popolo avrebbe così la vittoria, strappategli le chiavi e reso all'impotenza vittima del suo furore. Il sindaco che in tal caso sarebbe intervenuto, avrebbe fatta di ciò una fulminea relazione forse alle autorità civili contro Mercatelli ed in favore di Verardi per giovargli (ciò apparisce anche da un biglietto che qui unisco della madre di Verardi). Sono sempre le solite due autorità che spingono. Basta che non menate, dicono al popolo, e poi fate quello che volete. Ora dicono che accetteranno qualunque altro sacerdote purché non sia Mercatelli. A mio giudizio Monsignor Vescovo farà opera di carità verso di lui non esponendolo più alle chiassate di queste quattro mascalzone, donne quasi in totalità. Ormai si sono così inzuccate. Sempre ieri circondarono anche la casa mia credendo ivi nascosto Mercatelli, e vari monelli si divertivano a tirare alla porta sassi e tütori di granturco. Sentono il bisogno di aprire la chiesa specie per la festa, e minacciano di sfasciare le porte, riservandosi poi di chiamare dei preti o dei frati estranei per le funzioni di quei giorni. Intanto maledicono chi è stato la causa prima di tutto, cioè chi ha reclamato, e chiamano anche il Vescovo superbo ché non manda altro prete ed apre la chiesa. Vi è sempre però la parte che ancora non si vuol persuadere che il Vescovo dice davvero di non riabilitare Verardi; e tutti vogliono che io vada ad umiliarmi a Verardi, faccia con lui la pace e poi mi presenti dal Vescovo ad ottenergli la riabilitazione....

A questo punto le autorità del paese spinsero don Verardi a partire per Roma e il 23 settembre il sindaco telegrafò al vescovo: *"Questa mattina sacerdote Verardi allontanavasi Piansano urgendo apertura*

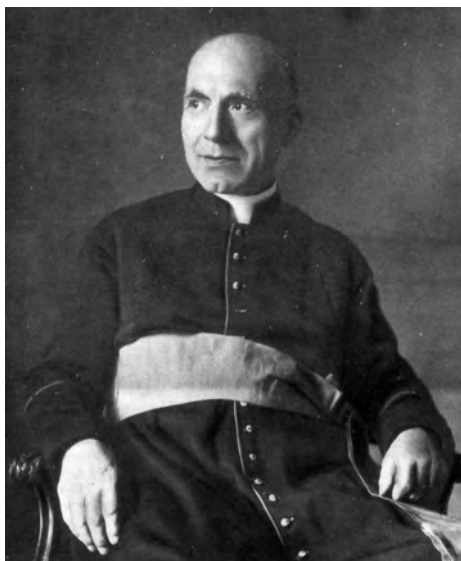
chiesa pregola provvedere inviando sacerdote ad eccezione Mercatelli come ebbi significarle verbalmente". E il vescovo nominò subito don Giacomo sacerdote interino ordinandogli di aprire la chiesa. Eccone ancora la sua cronaca dell'indomani:

Ieri circa le 5^{1/2} pom. ricevei il telegramma e dopo circa tre quarti d'ora andai ad aprire la chiesa parrocchiale coll'aiuto di un falegname, perché le serrature erano state guastate dai chiodi e sassi... Durante l'operazione di apertura si agglomerarono intorno a me alcune donne, proprio delle più arrabbiate, le protagoniste insomma della ribellione. Appena mi furono attorno incominciarono la filippica, dispiacenti che avessi aperto la chiesa; e vedi un po', dicevano, se ora escono le chiavi che non si trovavano, vedi un po' perché le aveva il vescovo; invece le aveva il becco: accidenti a tutti... possa pigliare un colpo; possa cascarvi la chiesa sopra quando entrate ecc.... Il bello fu dopo aperto. Era quasi l'ave maria. Ne detti il cenno colle campane. Curiosi e divoti si affrettarono alla chiesa; molti entrarono, fu un accorrere di donne. Detero l'assalto alle candele degli altari, che accesero, parte ne portarono da fuori, chi gridava viva Maria, chi recitava le litanie. Alcune donne cominciarono a recitare altre preghiere di ringraziamento; altre poi che erano caporione sfogavano avanti l'altare del Rosario ad alta voce il loro livore e pregavano la B.V. che avesse protetto colui che se ne era andato ed avesse invece gettato, magari nel profondo dell'Inferno, chi ne era la causa della sua ruina (di Verardi). Qualcuno nell'entrare in chiesa mi ha anche gridato: l'aprite la chiesa ora che avete cacciato quel povero gesù cristo (Verardi)! Una vera commedia....

Don Liberato

La cosa si sarebbe bollita, almeno per il momento e nei suoi toni più accesi, soltanto con l'arrivo di don Liberato Tarquini, che senza parere e senza volere vi sarebbe stato nominato parroco di lì a un anno e mezzo. Aveva solo trent'anni, ma aveva già dato prova di sé come vicerettore del seminario e fondatore di una schola cantorum con la quale aveva riformato il canto liturgico nell'intera diocesi. Di illustri natali e nipote del cardinal Camillo Tarquini, aveva fatto gli studi liceali al seminario romano completandoli poi alla pontificia università gregoriana, al collegio apostolico leoniano e al conservatorio di Santa Cecilia. Per dire della sua formazione non provinciale, illuminata da nobiltà d'animo e spiritualità. Il suo arrivo in paese

avvenne in punta di piedi, nell'imminenza della festa della Madonna del Rosario. Aveva l'incarico di dire messe e funzioni serali solo la domenica, ma lui volle farvi capolino venerdì 27 settembre per una prima impressione e un incontro con don Giacomo, parroco reggente. Non lo trovò perché era già partito per Tessennano, così andò dai De PARI, amici di famiglia, che gli misero a disposizione la loro casa per qualsiasi necessità e una prima sistemazione. Quindi parlò col sindaco, che gli si dimostrò deferentissimo anche perché conoscente



Mons. Liberato Tarquini (Marta 1882-1953), parroco di Piansano dal 1914 (ma di fatto dalla fine del 1912) fino al 1920, nella storia del paese il “parroco della prima guerra mondiale”

di suo fratello. Alle prime funzioni di domenica 29 settembre e venerdì 4 ottobre (quell'anno la festa cadde il giorno 6) tutto si svolse regolarmente, tanto da fargli venire il sospetto che si trattasse di una tregua per la festa in corso. Alla porta della chiesa era già stato affisso l'avviso di concorso per il nuovo parroco e i malumori contro don Giacomo si tagliavano a fette, ma stranamente verso la persona di don Liberato mostrarono tutti rispetto. Il 24 di ottobre, addirittura, avendo ascoltato una sua bella predica sul perdono, anonime “*Madri Piansanesi*” scrissero una lunga lettera a sua madre (“*Nobile Signora*”) perché intercedesse, per quanto nelle sue possibilità, per far ottenere il perdono del vescovo alla “*persona debole, inerme del nostro arciprete D. Verardi*”. Il 29, cinque giorni dopo, fu invece una nutrita schiera di “anti-verardiani” a riferire al vescovo che in paese correva voce che si volessero sbarrare nuovamente le porte della chiesa, chiedendo pertanto “*di fare proseguire la venuta qui settimanale del Reverendo Don Liberato Tarquini, almeno per tutto il mese di novembre*”. Come a dire delle simpatie trasversali che con la sua condotta seppe conquistarsi il nuovo inviato vescovile.

Ma le polemiche tra le opposte fazioni - ognuna delle quali si riteneva legittima rappresentante della vox populi - non accennavano a placarsi. Il 31 ottobre un anonimo "verardiano" scrisse addirittura a don Sisto Manetti, che insieme con l'altro esaminatore della diocesi don Romano Volpini aveva concorso con il vescovo al decreto di rimozione di Verardi. Gli chiedeva di intervenire presso il vescovo per far riabilitare don Verardi, così come, il 12 novembre, un altro anonimo "verardiano" ripeté la richiesta allo stesso don Liberato Tarquini, *"che in Piansano c'è stato e si è mostrato tanto gentile e noi gli portamo tutto il rispetto e la stima che merita"*. Il 24 novembre, che era domenica, venne a Piansano il marchese Guglielmi, deputato al parlamento. Venne perché invitato a una premiazione e a un banchetto in suo onore, ma uno stuolo di donne gli si fecero intorno gridando *"Mandateci il nostro arciprete!"*. Con Guglielmi c'era anche un sacerdote, direttore del settimanale "Roma e Provincia" venuto espressamente in rappresentanza della stampa. Questi *"ha sparso fra le donne il seme della speranza - riferì al vescovo don Giacomo - anzi della certezza della venuta a Piansano di Verardi... Ha loro aggiunto che insieme al deputato si ripresenterà al vescovo per ottenere la vittoria. Ha di più portato a Piansano delle lettere di Verardi e ne è partito con un altro pacco di lettere, raccomandazioni e firme"*.

Erano i primi mesi del tristissimo esilio romano dell'ex arciprete e le speranze e i tentativi erano ancora vivi. Fu il tempo ad affievolirli pian piano, con il rigetto del ricorso e l'infrangersi delle petizioni popolari contro gerarchie ecclesiastiche che mai avrebbero potuto sconfessare un vescovo contro un "prete disubbidiente", come dicevamo poc'anzi. Fu il tempo e il tatto di don Liberato, che continuò nel suo servizio discreto forse facendo anche passare il messaggio di una religiosità meno sguaiata. In paese la ferita rimase aperta almeno per un altro anno, fino a quando don Verardi non fu riaccolto in diocesi, ma certamente quella presenza seria, rispettosa, ne impedì il riacuirsi e contribuì a farla rimarginare.

Pressoché in contemporanea con la presenza di don Verardi a S. Lorenzo Nuovo, si ebbe prima la bolla pontificia e poi la nomina di don Liberato a parroco di Piansano, il 1° marzo 1914. Vi rimase fino al 1920, quando vinse il concorso a parroco di Marta, suo paese natale. Lì visse altri 32 anni lasciandovi una traccia importante di mente e di cuore, mentre da noi fu il parroco "della prima guerra mondiale, dispensando a chi ne aveva bisogno aiuti spirituali e

materiali, anche attingendo al proprio patrimonio familiare”, come ha scritto Maria Irene Fedeli.

Don Verardi tornò talvolta a Piansano, ma in una situazione ormai completamente pacificata. Di una sua visita riferì lui stesso in una lettera al vescovo Rosi del 28 gennaio 1915:

Riguardo alla mia gita a Piansano... mi pare di essermi diportato colla massima educazione e gentilezza tanto verso il Rev.mo Signor Arciprete quanto la Rev.ma Curia, perché è vero che fui accolto con molto entusiasmo dalla intiera popolazione, ma è anche vero che calmai quella popolazione con buone parole e proibii una dimostrazione che si voleva fare. Non mi sarei giammai azzardato di recarmi nuovamente a Piansano senza prima darne avviso alla S.V.Rev.ma, e molto meno celebrarvi la S. Messa senza avere il Suo permesso. Qualche volta certamente avrò occasione di recarmi a Piansano (anche se avverrà molto raramente), come avverrà facilmente nel prossimo aprile, nell'occasione del battesimo del figlio del mio cugino, segretario di Piansano, ma non dubiti che non mancherò di darne ogni volta preavviso alla S.V.Rev.ma, e posso assicurare che ormai nulla vi è più da temere, perché ormai mi ritrovo assai bene e non sono già un pazzo; solo si potrebbe temere qualche disordine se io mi dovessi recare a Piansano e mi fosse negato il permesso di celebrarvi la S. Messa...

Ma non ci fu più bisogno. La guerra era alle porte. La chiamata o il richiamo alle armi, via via, di venticinque classi di uomini - padri e figli! -, sconvolse il paese coi disagi e coi lutti. E l'“inutile strage” che offuscò, nella memoria collettiva, la guerra africana “d'oltremare” e perfino i bastimenti stracolmi dell'epopea americana, seppellì presto anche l'eco di quella rabbiosa e dolorosa estate piansanese del 1912.

da *la Loggetta* n. 105/2015

Fonti:

Curia Vescovile di Montefiascone, Piansano Clero, busta 13, fasc. 3 (presso Cedido Viterbo) - Archivio di Stato di Viterbo, Fondo Pretura di Valentano, anni 1912-1913 - Archivi parrocchiali di Piansano e S. Lorenzo Nuovo - Cartelle varie Archivi di stato civile e anagrafe dei comuni di Proceno e Castel Viscardo - Biblioteca nazionale centrale di Roma, Emeroteca - Il Messaggero anno 1912

Il pretacchione e le donnàccole

Ancora sui 'disordini' del 1912 dall'epistolario Compagnoni

Consultando l'archivio Compagnoni per le notizie sulla guerra di Libia, sono usciti fuori alcuni riferimenti alla vicenda del parroco don Lodovico Verardi di cui s'è parlato nelle pagine precedenti. Notizie che non aggiungono nulla a quanto già noto ma che sono significative come reazioni a caldo al burrascoso e controverso episodio. Ne sono autori il padre Giuseppe e i suoi due figli Luigi e Giulio, con un solo accenno indiretto della fidanzata di quest'ultimo, Giuseppa De Simoni, e un'unica "aggiunta" del reggente dell'ufficio postale Pietro Brachetti... [...]

Nel 1912 i vecchi coniugi Compagnoni rimangono soli in casa, essendo partiti entrambi i figli e per destinazioni non proprio rassicuranti. Il primo, Luigi del 1882, laureatosi in veterinaria a Pisa, dopo aver esercitato per qualche anno a Bagni di Lucca decide di tentare la fortuna in America e s'imbarca a Marsiglia per Buenos Aires, dove arriva il 24 gennaio (1912) dopo quasi un mese di navigazione. In Argentina la situazione non è così rosea come previsto e anzi c'è da stentare non poco, tanto che Luigi, che pure nel frattempo vi si sposa e ha una figlia, ne rimpatrierà nel '22 prematuramente vedovo e con quell'unica figlietta (ma stabilendosi ad Acquapendente e non più a Piansano). Giulio, di nove anni più piccolo, è partito alla fine di ottobre 1911 per il servizio militare di leva a Firenze, ma contemporaneamente è scoppiata la guerra italo-turca e ad agosto del '12, in un crescendo ansioso di allarmi e rassicurazioni che si può ben capire, viene imbarcato per la Libia, da cui verrà rimpatriato solo alla fine di novembre del 1913. L'epistolario di famiglia nasce dunque da questa situazione: un figlio *di là dal monno* di fronte a varie e impreviste difficoltà; l'altro coinvolto in una sporca guerra africana che si trascina, anche dopo il trattato di pace, in una guerriglia tribale senza fine. Unico conforto, per Giulio, la corrispondenza con la fidanzata [...] E proprio questo è ciò che sorprende, ossia che in una storia familiare siffatta trovi spazio qua e là la tempestosa vicenda parrocchiale. Certo, in un piccolo centro la destituzione di un parroco non è cosa di tutti i giorni e non poteva ovviamente passare sotto silenzio, ma nondimeno queste notizie e commenti che rimbalzano da un continente all'altro - sbucando fuori tra pene d'amore, difficilissimi impatti ambientali e pericoli di guerra - rendono in modo quasi



I protagonisti principali di questa parte di epistolario:

Giuseppe Compagnoni (Monte S. Giovanni Campano (FR) 1851 - Roma 1918) e i suoi due figli: Luigi (Piansano 1882-Acquapendente 1948, nel giorno del suo matrimonio nel 1916) e Giulio (Piansano 1891-1973) in una foto del suo fidanzamento del 1910

plastico il gran rumore suscitato da un pasticciccio personale piuttosto chiacchierato e dagli inevitabili risvolti collettivi.

Le reazioni degli scriventi, in ogni caso, sono in gran parte distaccate e composte, e nel complesso sembrerebbero indirettamente rivelare una certa simpatia umana o indulgenza verso “l’arciprete”. Praticamente assenti, come dicevamo, nella corrispondenza tra Giulio e la sua *Peppina*, i riferimenti a don Verardi sono presenti soprattutto nelle informative al figlio in Africa, che il padre, da buon ex carabiniere, aggiunge alle solite raccomandazioni sulla salute e alle esortazioni a comportarsi bene e scrivere spesso. Il riserbo è in parte spiegabile anche con un certo orgoglio di casta, ossia la coscienza di appartenere, per educazione e condizione sociale, a un ceto che ha poco da spartire con le beghe paesane. “...Questo paese è uno dei più retrogradi della Provincia - scrisse il cav. Giuseppe nel gennaio del ‘13 - e qui non si tratta che di odii personali e pettegolezzi: ti assicuro caro Giulio che sono propriamente stufo della vita che qui si mena”. Altra volta definì Piansano “paese incivile”, per non aver dato il dovuto risalto pubblico alla consegna di una medaglia d’oro per meriti professionali al dottor Palazzeschi, e anche Giulio, in una delle sue ultime lettere da Derna, scrisse che “il paese in fatto di civiltà è[ra] paragonabilissimo a questo in cui risiedo”. Nel conto va messa anche la condizione complessiva di famiglia non proprio autoctona: *pater familias* ciociaro, moglie di ascendenze marchigiane (e quindi parentele sparse ed esiguità di vincoli in paese), figli con possibilità di muoversi per studi e frequentazioni; anche se questi ultimi, ovviamente, erano più legati

al paese, dove erano nati e cresciuti stabilendovi relazioni affettive con luoghi e persone. Dall’Africa c’è un ricordo di Giulio del suono delle campane della chiesa nuova che è quasi commovente, e Luigi era stato troppo “compagnone” (!) di allegre brigate, per dimenticare, pur essendosene allontanato, i luoghi aviti.

Una differenza tra i due fratelli c’è, perché pur essendo entrambi brillanti negli studi e di ottima educazione, era tanto estroverso e avventuroso Luigi quanto compitino e riservato Giulio: “*il vostro Giggiaccio*” e “*Giulietto nostro*”, scriveva con affettuosa autoironia lo stesso Luigi nelle lettere ai genitori, e non mancano qua e là espressioni di sconsolata rassegnazione del padre - sempre su una base indiscussa di reciproca dedizione - per l’imprevedibilità di questo primogenito un po’ guascone: “*Gigi è stato sempre il nostro cordoglio e sempre lo sarà*”, si sfogava con Giulio nell’aprile del ‘12. Ciò che spiega anche il parco interesse alla vicenda Verardi da parte di Giulio e la curiosità intrigante di Luigi, frequentatore del circolo piansanese prima della sua partenza e scanzonato conoscitore di pregi e difetti degli altri frequentatori (tra i quali Verardi). Ed è proprio *Gigi*, all’epoca trentenne e scapolo, a scolpire i protagonisti della vicenda con le definizioni riportate nel titolo, che nella loro immediatezza istintiva e nelle forme curiosamente peggiorative forse ne danno la lettura - vuoi vedere? - più aderente e disincantata.

Infine, nelle diverse reazioni potrebbe entrarci anche il rapporto con la Chiesa in genere, che farebbe notare maggiore rispetto in Giulio e i genitori - da cui la loro misura nei riferimenti al caso - così come un esplicito anticlericalismo nell’ufficiale di posta Brchetti (che però nella vicenda è favorevole a Verardi), anticlericalismo che in Luigi si colora addirittura di goliardico turpiloquio. Mancano, dall’epistolario, le lettere del padre al figlio in Argentina, che evidentemente non si preoccupò o non ebbe modo di conservarle, mentre sono presenti tutte le altre, perfettamente ordinate e religiosamente custodite da Giulio con meticolosità unica.

Il primo riferimento ai disordini popolari è contenuto in una lettera del 1° agosto diretta dal padre a Giulio a Firenze, quando ormai era certa la partenza per l’Africa e si aspettava l’ordine d’imbarco da un momento all’altro (che infatti avverrà il giorno 11). Verardi era stato mandato a Capodimonte il 21 luglio e in paese c’erano state le rumorose manifestazioni contro il sostituto don Mercatelli provvisoriamente inviato dal vescovo.

Piansano 1° agosto 1912 (Giuseppe a Giulio): “...Voglio anche dirti che l'arciprete Verardi è stato da qui allontanato, e la popolazione in prevalenza le donne hanno in segno di protesta fatto delle dimostrazioni ostili ad un prete qui mandato provvisoriamente dal Vescovo, e sono persino giunte ad apporre delle barre di legno alla porta della chiesa, e l'agitazione è ancora latente, e la stazione dei carabinieri è sempre inforzata...”.

Derna 24 agosto (Giulio, che era sbarcato sulla costa libica la sera del 18 con molti stenti e dopo tre giorni forzatamente all'ancora per il mare agitato, chiede ai genitori): “...Fatemi sapere qualche cosa circa l'arciprete Verardi e dove si trova...”.

Arroyo Seco (Santa Fé, Argentina) 29 agosto (Luigi ai genitori): “...Desidererei notizie dettagliate, anzi dettagliatissime sull'odissea arcipretale. Quale raffica violenta travolse il grasso e beato don Lodovico? Immagino la desolazione del sesso (salvando in dove mi tocco, direbbe Oronzo Marginati) gentile, e specie di qualche pecorella (scilicet vacca) alla dipartita del candido pastore!...”.

Piansano 1° settembre (Giuseppe a Giulio): “...Il prete Verardi fu allontanato dal vescovo di Montefiascone e mandato provvisoriamente a Capodimonte come semplice prete, ma egli annoiato di quella vita e perché mal retribuito, dopo qualche tempo è ritornato qui, ma il suo superiore per punirlo gli ha tolto la messa. Immaginare le chiassate di queste beghine, sono cose fin di secolo!... Io non so prevedere il come andrà a terminare tale... [parola incomprensibile], cosa che da... [parola incomprensibile] a fare coll'autorità, non si puole prevedere...”.

Derna 10 settembre (Giulio ai genitori): “...Ho appreso l'affare dell'arciprete Verardi ed immagino benissimo cosa sta succedendo costì...”.

Piansano 11 settembre (Giuseppe a Giulio): “...Qui novità degne di nota non ne abbiamo, solo che le due chiese sono sempre chiuse per misure d'ordine pubblico, ed il prete Verardi è sempre qui, ma però è stato sospeso dal dir messa. E lascio considerare le chiacchiere di queste beghine...”.

Piansano 15 settembre (Giuseppe a Giulio): “...Qui perdura la baraonda e le chiese sono da tempo chiuse al culto, ed anzi oggi domenica abbiamo un rinforzo di carabinieri, ma tutto è calmo, e non si prevede disordine di sorta; io del resto sono estraneo, specie per certe questioni...”.

Piansano 21 settembre (scrive a Giulio Pietro Brachetti, reggente dell'ufficio postale e quindi suo capufficio prima della partenza militare; la cui moglie Anna Talucci, tra l'altro, anche lei impiegata dell'ufficio postale, era proprio la "N.N." coinvolta, a torto o a ragione, nelle maldicenze e accuse contro don Verardi): *"...Nel mentre i successi costì gloriosamente si svolgono, altri ben diversi nefandamente qui si compiono agitando il nostro paesello. Avrai saputo ciò che il Vescovo ha saputo compiere contro il buon D. Verardi, ciò che portando l'indignazione della grande maggioranza pervade latentemente un malumore fortissimo. Noi spettatori indifferenti alla chiusura delle Chiese, e più lieti nel non veder preti, assistiamo sovente alle rappresaglie donnesche. Avvicinandosi però la Festa del Rosario, si attende una qualche decisiva: anche per l'andata dell'Arciprete Verardi a Roma a difendersi ed intercedere. In siffatto trambusto decisi sperimentare dei concorsi..."*.

Arroyo Seco 23 settembre (Luigi ai genitori): *"...Mi farai piacere caro Papà, se in una prossima tua saprai dirmi per quale motivo scatenossi tanto tempestosa procella sul pacifico capo del 'degnò servo di Dio' Don Ludovico, sì caro alle donnacole piansanesi. Ascolterò con interesse la odissea del povero pretaccione, che pur avendo la fortuna dell'unico mestiere che gli si addiceva per fare la vita del beato "Sus", non può anche con questo vivere tranquillo; è pur ingiusto questo mon-daccio!..."*.

Piansano 26 settembre (Giuseppe a Giulio): *"...L'altroieri D. Verardi è partito nuovamente da qui, e credo alla volta di Roma per implorar perdono, e non appena allontanatosi, il vescovo di Montefiascone ordinò che si riaprisse la chiesa, che venne annunziata dal suono a distesa delle campane, che fece accorrere nel pio luogo moltissime donne, e mi dicono che avvennero fatti degni solo da piazze e postriboli. Io poco o nulla me ne occupo..."*.

Derna 28 settembre (Giulio ai genitori): *"...La chiesa è sempre nel medesimo stato? Credo che se perdura comprometterà anche la festa del Rosario..."*.

Piansano 29 settembre (Peppina a Giulio): *"...Vuoi sapere che divertimenti ci sono per la festa? Su questo non posso dirti nulla perché ancora non so niente, quest'anno con questi preti, che forse lo saprai della rivoluzione che è successa a Piansano, non so nemmeno se la faranno, un'altra lettera ti saprò dire tutto..."*.

Lo stesso giorno Giuseppe scrive a Giulio:

“... *Qui novità di nota nulla, solo dirò che la chiesa è stata riaperta al culto, e per le funzioni della festa ventura il vescovo credo mandi un sacerdote di fuori...*”.

Piansano 4 ottobre (Giuseppe a Giulio): “...*Don Verardi da molti giorni è fuori, ed ormai si puole quasi con certezza dire che non sarà più arciprete di qui, come al riguardo dice un rescritto del vescovo di Montefiascone affisso nell'interno della chiesa che lo remove da tale carica sin dal 2 del passato luglio, ed aperto il concorso al posto di Arciprete di Piansano: è un uomo rovinato materialmente e finanziariamente...*”.

Arroyo Seco 16 novembre 1912 (Luigi ai genitori): “...*Le ansie delle beghine per il loro pastore mi han divertito un mondo, ma infine sento dispiacere per il Verardi che dei preti in generale possiede solo i difetti più piccoli, ma che per la falsa sua casta hanno l'aggravante fortissimo di esser troppo alla vista del pubblico. Io reputo molto ma molto peggiore il prete Barbieri ed il suo ignobile parentado...*”.

Derna 5 aprile 1913 (Giulio ai genitori): “...*Gradirei sapere qualche cosa dell'arciprete Verardi e dove attualmente disimpegna le sue funzioni...*”.

Piansano 19 aprile 1913 (Giuseppe a Giulio): “...*L'arciprete Verardi è sempre a Roma, ed è stato dal vescovo sospeso dalla messa; egli spera sempre in un migliore avvenire...*”.

E qui terminano i riferimenti a quella tumultuosa vicenda. Don Verardi, come sappiamo, rimase a Roma tutto quell'anno venendo riaccolto a San Lorenzo Nuovo solo a novembre del 1913, mentre in paese operava con tatto e discrezione il nuovo inviato vescovile don Liberato Tarquini, che poi vi sarà nominato parroco e vi resterà fino al 1920. D'altra parte in casa Compagnoni non mancavano ansie e preoccupazioni ben più pressanti, e già è tanto aver rinvenuto quanto riportato nella corrispondenza di chi si professa... “*estraneo, specie per certe questioni*”.

da la Loggetta n. 106/2016

Guerre di religione

Quei pochi intrepidi lettori che ci seguono con un minimo di convinzione forse ricorderanno l'articolo d'apertura della *Loggetta* n. 105 di ottobre-dicembre 2015: s'intitolava *Sacro profano* e il sottotitolo ne chiariva il tema: *Il fanatismo religioso delle comunità contadine nei 'disordini' piansanesi del 1912*. Una storia penosa, come si ricorderà, che raccontava di un parroco allontanato d'autorità dalla sua parrocchia che amministrava da diciassette anni, a seguito di "chiacchiere" di cui non si è mai riuscito a capire se avessero un reale fondamento. Tanto che, senza formulare giudizi, ne compendiammo la sofferta vicenda personale mutuando il titolo da Ignazio Silone: *l'avventura d'un povero cristiano*.

Ma oltre al dramma individuale, ad attirare l'attenzione era stata soprattutto la rivolta popolare che ne era seguita, le inferocite manifestazioni di piazza pro o contro protagonisti e provvedimenti, le appassionate testimonianze di suppliche e le velenose insinuazioni di lettere anonime, il coinvolgimento di autorità e popolo a vari livelli, le misure draconiane come la chiusura delle chiese e gli isterismi collettivi dei momenti di maggiore eccitazione. Tanto da indurci a riflettere - per l'idea che nonostante tutto continuiamo ad avere della *historia magistra vitae*, e quindi che il passato non è passato - al fanatismo religioso di cui le cronache del nostro tempo continuano a portarci esempi pressoché quotidiani, da altre aree del mondo ma anche dalle nostre stesse latitudini, sotto varie forme. Come se il demone dell'intolleranza fosse sempre in agguato e questi esempi di un secolo fa fossero un sintomo - perfino blando, al confronto - di una presenza mai debellata dall'animo umano.

Sullo stesso tema emersero subito dopo quella vicenda almeno un paio di altri casi, che per essersi verificati in Comuni di questa stessa area e in rapida successione, se non proprio in contemporanea, non potevano non suscitare interesse e necessità di approfondimento. Il primo, riguardante il paese di Grotte di Castro, era stato anzi già ricostruito da don Angelo Maria Patrizi nel 2006, e il dattiloscritto inedito, datomi in visione da Adelio Marziantonio dopo la morte dell'autore, merita senz'altro di essere conosciuto - aldilà di ogni altra considerazione - proprio per la pagina di storia locale che rappresenta. Del resto don Angelo (Grotte di Castro 1922-2015), che a suo tempo collaborò anche a questa rivista e che lo stesso Marziantonio

definì “*un prete povero, un intellettuale, un servo fedele della Madonna del Suffragio*”, fu per tanti anni anche custode dell'archivio diocesano di Montefiascone, ciò che gli consentiva l'accesso a documenti di prima mano e una conoscenza approfondita dei suoi oggetti di studio. Di quella vicenda specifica, da buon prete qual era, egli fece una ricostruzione che risente sicuramente di un pudore di casta (diciamo così), perché sorvola su alcuni particolari non proprio trascurabili e senza i quali il caso diventa di difficile comprensione. Entro tali limiti ci fornisce comunque una discreta sintesi del copioso carteggio di riferimento, arricchita da testimonianze orali da lui raccolte nel tempo e da informazioni sugli sviluppi di quelle vicende parrocchiali fin quasi ai nostri giorni...

[Ne rimandiamo la lettura alle pagine 3-7 de *la Loggetta* n. 118/2019, trattandosi di un “dossier” piuttosto corposo e complesso, con chiaroscuri del tutto simili a quelli del caso Verardi registrato a Piansano. Così come molto simili furono le accesissime manifestazioni popolari pro o contro quel parroco di S. Pietro, don Enrico Pellegrini (Stabio, Svizzera 1877-Grotte di Castro 1916), figura controversa e “misteriosa” di sacerdote allontanato dallo stesso vescovo Giovanni Rosi, con misure altrettanto draconiane di chiusura di chiese e interruzione di funzioni religiose. Ci limitiamo a riportare alcuni documenti sull'episodio e immagini del protagonista/vittima, che danno un'idea del coinvolgimento popolare e dell'eco suscitata dalla vicenda almeno in ambito diocesano]

Ebbene, la ricostruzione fattane da don Angelo, per tornare a noi, alla luce del carteggio disponibile appare senza dubbio apologetica nei confronti del Pellegrini e lacunosa riguardo ai provvedimenti del vescovo, al punto da non farvi alcun cenno e far apparire l'allontanamento dalla parrocchia come dovuto semplicemente a un mancato provvedimento burocratico dell'autorità civile. In realtà, della relazione del vescovo Rosi riportata da don Angelo all'inizio del suo articolo - relazione che è una lettera da lui scritta il 29 luglio 1916 al cardinale prefetto della Sacra Congregazione del Concilio in risposta a una specifica richiesta - viene omessa tutta la seconda parte, quella che spiega perché il vescovo “aveva ritirato le sue raccomandazioni” alla pratica di concessione della cittadinanza italiana. [...] A questa lettera fecero seguito altre alla Procura generale presso la Corte d'Appello di Roma, alla quale si era fatto ricorso durante l'infocata vicenda, e



Don Enrico Pellegrini (Stabio, Svizzera 1877- Grotte di Castro 1916), in una foto, più unica che rara, del Circolo Itala-Juventus di Grotte di Castro del 1915

una missiva dell'11 agosto 1916 nella quale il vescovo aggiungeva altri particolari. [...] L'impressione complessiva che se ne ricava, per chiudere anche noi "gli sportelli" con questa storia, è quella di un prete sicuramente brillante e pieno di risorse (idee creative paraliturgiche, come scrive don Angelo), moderno, movimentista e capace di attirare grandi simpatie (addirittura da "santo subito", stando alle feticistiche manifestazioni popolari alle sue esequie), ma al tempo stesso non senza disinvolture e spregiudicatezze, diciamo così, non solo nel maneggio del denaro, che evidentemente non considerava *sterco del diavolo* come nell'etica medievale, ma soprattutto nel far leva sul suo personale "indice di gradimento" popolare nella rottura intervenuta con colleghi e superiori. Una sorta di spettacolarizzazione del sacro basata su un protagonismo di successo di cui cercò di servirsi, in quell'evenienza, come "forza contrattuale".



GROTTE DI CASTRO

Quel che avvenne questa settimana a Grotte di Castro nella Parrocchia di S. Pietro ha pure dello strano. In occasione infatti dell'arrivo del nuovo Economo spirituale Don Michele Paris, mandatosi dalla legittima Autorità anche a coprire il vuoto che vi lasciava la partenza per la caserma del Coadiutore Don Sergio Capozzi, si improvvisarono dimostrazioni in favore del Sac. Don Enrico Pellegrini, Tiesinese di di nascita, che soltanto in via di fatto da un paio d'anni reggeva la Parrocchia, e contrarie al nuovo arrivato Don Paris, Sacerdote del paese che fino a ieri, quando si recava a Grotte, aveva il suo confessionale frequentato come quello di ogni altro Prete stimato.

Nelle indegne gazzarre si notò subito la prevalenza dell'elemento meno cosciente, dei fanciulli (poveri fanciulli) e delle donne; eppure si giunse alla profanazione della Chiesa, a grida sacrileghe contro le persone più venerande e dovette intervenire la pubblica Autorità.

Tutto ciò depone molto male sul conto di gente che voleva apparire devota e attaccata alla Chiesa e alla Religione, perché se erano realmente tali, per nessuna cosa al mondo dovevano calpestare persone e cose sacre.

Ma oltre a ciò, come dicevamo, tutto questo ha pure dello strano. Perché il Pellegrini a Grotte l'aveva mandato il Vescovo e l'aveva pure da quasi due anni, per parte sua, nominato Parroco. Se non aveva ancora potuto entrare in possesso della Parrocchia, ciò non dipese dal Vescovo, ma dall'Autorità politica, la quale, per ragioni che non vogliamo indagare, non ereditò mai di concedergli la cittadinanza italiana. E oggi, forse che il Vescovo, come ormai poteva sembrare suo diritto, gli ha dato un successore? Niente affatto, non ha mandato che un Prete colla missione di natura sua provvisoria di Economo spirituale, che, come tale, abitando in casa sua, poteva congiungere l'opera sua a quella del Pellegrini, lasciando questi anche più libero di occuparsi delle pratiche liturgiche e laboriose per il suo *Parcel*. E insieme il Vescovo adempiva un dovere sacro che sente indistintamente per tutto il suo clero: chi ha mente e cuore, ci comprende.

E allora vien naturale la domanda, quale il motivo di una così inconsulta agitazione? Qual occulto interesse l'ha promossa e sostenuta?

Davanti a questi interrogativi, l'Autorità ecclesiastica non poteva fare altrimenti da quello che ha fatto, sgombrare il terreno, sospendendo anche da parte sua l'esercizio del culto nella Chiesa profanata.

Ai buoni, che non mancano a Grotte e che forse hanno dubitato, rivolgiamo una sola domanda: possedevano essi tutti gli elementi per giudicare il passo fatto dall'Autorità ecclesiastica?

zante la sua opera solerte e rigeneratrice in seno alla gioventù, sua vera predilezione. Fu fatta menzione alle buone istituzioni religiose, sociali e patriottiche promosse dal defunto Pellegrini. Chiuse la serata con belle parole il signor Flavio Barbano. Il giorno 7, al camposanto, in mezzo ad una fiumana di popolo accorso spontaneo ad esprimere una più solenne manifestazione d'affetto al sacerdote umile, buono, pio, fu scoperta una lapide che ne eterna la memoria ed è ad un tempo monito, esempio, incitamento ai buoni. La riproduciamo come è uscita dalla eletta penna del Dottor Di Biagi: IL POPOLO QUI POSE QUESTO MARMO / A RICORDO DI DON ENRICO PELLEGRINI / PARROCO DELLA CHIESA DI S. PIETRO. / EBBE L'INDULGENZA CHE ANIMA / L'ENERGIA CHE SORREGGE / IL CUORE CHE GUIDA. / DALLA TOMBA COME DAL PERGAMO / DICE AI FRATELLI / PERDONATE, AMATE, SPERATE. Dissero espressive parole il dottore Fernando Di Biagi e il M.R.D. Carlo Cervelli Economo Spirituale della Chiesa di S. Pietro.

GROTTE DI CASTRO

Le cose di Grotte pare che ormai si siano acquisite.

Partito il Pellegrini fino da Lunedì, dicevi, per motivi di salute, veniamo a sapere che l'Autorità diocesana ha ripristinato l'esercizio del culto nella parrocchiale di S. Pietro. Tutti i propositi bellicosi da pochi maligni desiderati e macchinati, svanirono come d'incanto; lasciando posto alla riflessione fredda e serena, la sola degna di un popolo serio, civile e che sa farsi rispettare. Il riflesso è ovvio e naturale, e va per le bocche di tutti: Il Pellegrini chi mai pensava a mandarlo via da Grotte? Non doveva egli; anche in seguito agli ultimi atti, rimanere nel nostro paese? E il Paris (un secondo Prete è a detto di tutti necessario) chi l'aveva nominato Parroco, mentre veniva coll'ufficio di natura suo provvisorio di Economo spirituale? Come tale non poteva davvero far ombra a nessuno. E in tutto il chiasso fatto ben si vede ora che il popolo fu l'ingannato e il trullipiano. A beneficio di chi? E un mistero che i mazziossi dicono che non si svelerà mai, perché altrimenti si scoprirebbe il piano escogitato, di tenere un beneficio parrocchiale scoperto, a uso e consumo di chi non ne ha diritto, e con pregiudizio dei poveri e della chiesa, ai quali spetta il superfluo. - Resta per intanto al popolo il danno della mancanza di Sacerdoti, ma speriamo che durerà poco.

Articoli de *L'Eco* di Montefiascone n. 29 del 15 luglio 1916 e n. 32 del 6 agosto 1916 sulle "indegne gazzarre" grottane

Nella pagina a fianco, articolo del giornale *La Squilla* del 20 gennaio 1917 nel trigesimo della morte del parroco. Eccone il testo: Altri fiori, altre lacrime, altri omaggi su la tomba del compianto sacerdote Parroco D. Enrico Pellegrini. Ricorrendo il trigesimo da la sua morte, il nostro Circolo Itala Juventus con fine sentimento gentile, tenne una adunanza commemorativa, nella quale parlò, suscitando viva commozione nei numerosi intervenuti, il chiarissimo oratore M.R.P. Possidio Marabottini, rievocando la sublime figura del sacerdote integerrimo, dell'apostolo, dell'educatore. Segui altro discorso del vice presidente Flavio Camilli, sintetizzante

Dal Lazio
Grotte di Castro

Altri fiori, altre lacrime, altri omaggi su la tomba del compianto sacerdote Parroco *D. Enrico Pellegrini*.

Ricorrendo il trigessimio da la sua morte, il nostro *Circolo Itala Juventus* con fine sentimento gentile, tenne una adunanza commemorativa, nella quale parlò, suscitando viva commozione nei numerosi intervenuti, il chiarissimo oratore *M. R. P. Possidio Marabottini*, rievocando la sublime figura del sacerdote integerrimo, dell'apostolo, dell'educatore.

Seguì altro discorso del vice presidente *Flavio Camilli*, sintetizzante la sua opera solerte e rigeneratrice in seno alla gioventù, sua vera predilezione.

Fu fatta menzione alle buone istituzioni religiose, sociali e patriottiche promosse dal defunto Pellegrini.

Chiuse la serata con belle parole il signor *Flavio Barbano*.

Il giorno 7, al Camposanto, in mezzo ad una fiumana di popolo accorso spontaneo ad esprimere una più solenne manifestazione d'affetto al sacerdote umile, buono, pio, fu scoperta una lapide che ne eterna la memoria ed è ad un tempo, monito, esempio, incitamento ai buoni.

La riprodichiamo come è uscita dalla eletta penna del Dottor Di Biagi:

Il popolo qui pose questo marmo — a ricordo di Don Enrico Pellegrini — parroco della Chiesa di S. Pietro. — Ebbe l'indulgenza che anima — l'energia che sorregge — il cuore che guida. — Dalla tomba come dal pergamano — dice ai fratelli — Perdonate, amate, sperate.

Dissero espressive parole il dolcissimo *Fernando di Biagi* e il *M. R. D. Carlo Cervelli* Economo spirituale della Chiesa di S. Pietro.

Spectator.

Ricordino funebre di don Enrico Pellegrini con il testo di seconda e terza pagina:
 Fu ticinese di nascita, italiano per affetti, credente per convincimento, apostolo per vocazione. Resse la parrocchia di S. Pietro in Grotte di Castro per poco



ALLA CARA MEMORIA
 DEL SACERDOTE
ENRICO PELLEGRINI
 CHE
 NON ANCORA QUARANTENNE
 MANGAVA AI VIVI
 IN GROTTE DI CASTRO
 LA SERA DEL 4 DICEMBRE 1916
 IN MEZZO AL COMPIANTO
 VIVO E PROFONDO
 DI TUTTO UN POPOLO RICONOSCENTE.

Ma, o Signore, che egli dalla morte
 passi alla vita.

(Liturg. Ecol.).

più di due anni, guadagnandosi l'amore e la generazione di tutti: dei teneri fanciulli, che carezzava ed amava a somiglianza del divino Maestro; dei baldi giovani, che sospingeva per le vie del bene, organizzandoli in una santa milizia; delle giovinette cristiane, di cui coltivò la pietà, rafforzando di spirituali presidi la loro innocenza; delle madri di famiglia, che rese vigilanti e forti nell'educazione della prole; dei padri operosi, nella cui anima seppero infondere il sentimento del dovere morale e civile; dei vegliardi che, lacrimanti di gioia, salutavano, nell'opera indefessa del sacerdote, il rifiorire delle antiche costumanze religiose; degli erranti, cui fu guida e conforto, avviandoli sui sentieri luminosi della fede; dei poveri, verso i quali fu generosissimo padre, tanto da spogliarsi di tutto per alleviare le altrui sofferenze e miserie. Con questo spirito di apostolato, emanazione pura del Vangelo, fece sentire a tutti il profumo soave della religione, che, nel culto del bene e nell'esempio di una virtù illibata, rispecchia il divino ideale del Martire del Calvario. Egli ebbe nelle mani il cuore del popolo che, vivo, lo benedisse, lo acclamò, e nell'ora della tribolazione gli si strinse attorno più riconoscente e compatto, sostenendolo e confortandolo. Nel morbo, che doveva condurlo al sepolcro, tutto il paese fu in preghiera, che si alternavano di giorno e di notte, nell'ansia vigile e nella speranza trepida; e mai preghiera più viva e calda proruppe dall'anima popolare. La sua morte fu quella del giusto, che perdona, che dimentica, che edifica; morì beneducendo i suoi parrocchiani, ai quali lasciava, retaggio supremo, il ricordo indelebile di un apostolato fecondo. I suoi funerali furono un trionfo; non vi fu classe di cittadini che non si accostasse a quella bara per bagnarla di lacrime, attestando pubblicamente come il nome del defunto fosse ormai legato per sempre alle più care memorie cittadine. La tomba, che ne raccolse la spoglia esanime, è sacra; su quella pietra palpita la preghiera vibrante di un popolo memore, che sale al cielo come un inno di dolore, di gratitudine, di speranza. Beati i morti che muoiono nel Signore (APOC. XIV, 13)

Anticipazione di fenomeni mediatici cui ci hanno abituato i tempi attuali, in cui forme di consenso popolare sembra che debbano prevalere su valori assoluti come diritto e giustizia: tentazione che si capisce umanamente ma inconcepibile in uno stato di diritto; figuriamoci in una struttura rigidamente gerarchica come la Chiesa. E che più di ogni altra cosa doveva irritare il vescovo Giovanni Rosi, di cui conosciamo il rigore morale e la severità a cominciare da se stesso, e la sua concezione quasi ascetica dell'autorità religiosa e del rapporto di subordinazione che non ammetteva deroghe.



La chiesa di San Pietro apostolo di Grotte di Castro, che nell'estate del 1916 fu al centro di “indegne gazzarre” a causa dell'allontanamento del parroco don Enrico Pellegrini

Il caso volle che l'epilogo tragico della malattia e morte trasformasse il Pellegrini quasi in un martire, altrimenti la vicenda si sarebbe pian piano sgonfiata sotto l'oculata regia curiale e infine dimenticata come nel caso di Piansano, anche per la concomitanza con il dramma sconvolgente della guerra coi suoi lutti e le tribolazioni. Aggiungici però, per spiegare la tensione del momento, il ponziopilatismo del linguaggio curiale che dice e non dice, nascondendo in questo caso dietro a un mancato provvedimento dell'autorità civile le motivazioni vere che di certo non sfuggivano neppure alla popolazione interessata, ed eccoci ai tumulti di un paese “dove è mancato poco che non abbiano atterrato lo stemma vescovile”, come rimproverò scrivendo

allo stesso vescovo “*uno spregiudicato osservatore*”. Che gli rinfacciava anche “*quella sua taciturnità mistica, misteriosa, certo anormale, con l'assoluta assenza di affabili maniere, [che] non è da attirare gli animi, ma indispettisce ed offende chi ha la necessità di doverci trattare. Il miele attira le mosche, non l'aceto...*”.

E dallo stesso *spregiudicato osservatore* veniamo informati che “*rilevanti turbolenze*” per l'allontanamento del parroco si erano succedute in breve tempo non solo a Piansano e Grotte di Castro, ma anche a Latera, dove sul finire del 1912 il parroco don Giovanni Billi, di origini valentanesi, per qualche misura cautelare era stato trasferito d'autorità a Tessennano: “*per castigo che si meritava mandato in Maremma*”, dicevano gli avversari, come in altri tempi si sarebbe detto “*sbattuto in Sardegna*”. A sostituirlo era stato inviato provvisoriamente il sacerdote di Grotte di Castro don Nazareno Orzi, e anche qui s'erano formati partiti pro e contro fieramente contrastanti, carnevalate offensive verso le autorità ecclesiastiche, lettere a getto continuo di accuse reciproche con coinvolgimento di testimoni e raccolte di firme, rinfocolamento di tensioni a ogni momentaneo ritorno in



La chiesa collegiata di San Clemente martire in Latera, dalla quale nell'inverno 1912/13 fu allontanato il parroco don Giovanni Billi con strascichi di polemiche e manifestazioni anticlericali

paese del parroco deposto. Rinunciamo volentieri a cercare di capirci di più, ma anche su questa vicenda esiste, nell'archivio diocesano di Montefiascone ora conservato al Cedido di Viterbo, un discreto carteggio che occupa parecchi mesi del 1913 con qualche strascico negli anni immediatamente successivi.



La chiesa parrocchiale di San Bernardino da Siena in Piansano, teatro di disordini popolari nell'estate del 1912 per l'allontanamento del parroco don Ludovico Verardi

Il solito *spregiudicato osservatore* attribuisce naturalmente la responsabilità di tali “*rapporti di tensione e non certo di benevolenza*” al vescovo (che chissà che non si riferisse proprio a lui, parlando di *lettere insolentissime ed esplicite*), ossia al suo “*autoritarismo esclusivo*” che gli impedisce di “*adattarsi alle condizioni di loco e di tempo*”; alla sua “*tenacità di carattere non sempre buona, che pure si vuole appellare prestigio dell'autorità*”, e a quella sua concezione di “*obbedienza cieca, un ferroveccchio in contrasto con la dignità personale... da sostituire con il principio di una ubbidienza cosciente nella reciprocità perfetta di diritto e di dovere, da parteciparvi così tutta la personalità umana con tutta la sua dignità...*”.

Rimane il fatto di popolazioni fuori dalla graziadiddio (è proprio il caso di dire), che vanno “*tumultuando come suole un popolo eccitato... [...] trattandosi di popolazione impulsiva che nel suo carattere meridionale sa solo agire a scatti, per il bene e anche più per il male*”, secondo l'analisi sociologica del nostro *spregiudicato osservatore*.

C'entrano naturalmente lo stato di arretratezza sociale e la povertà degli orizzonti culturali; l'immanenza di un'amministrazione clericale storicamente stratificata, pervasiva, che ancora scandiva la vita delle persone e delle comunità rurali rispetto alla marginalità delle istituzioni civili, introdotte solo da qualche decennio. Anche a una lettura laica, del resto, la persona del prete non poteva non apparire anche all'ultimo degli ultimi come un tramite diretto con il potere, la grandezza, l'assoluto. Convintamente o meno, quell'ascolto in confessione delle debolezze più nascoste; quel ricevere materialmente da lui la particola salvifica della comunione o l'estremo conforto sul letto di morte; la sua stessa funzione "notarile" dei momenti più importanti della vita di ciascuno; quell'appartenere alla casta ma aver a che fare tutti i giorni con le miserie della gente... ecco, tutto questo poteva far sentire accolto con la sua irrilevanza anche l'escluso sociale, magari con maggior forza quanto più penoso fosse lo stato di abbandono. Una vicinanza fisica e un potere intermediario con il soprannaturale che nessuna autorità civile poteva eguagliare, proprio perché a tu per tu con i limiti e le paure della condizione umana. E facile a sconfinare, in presenza di un leader carismatico, in una dimensione magica e idolatrica.

Che è appunto il fanatismo religioso dei nostri paesi di appena un secolo fa, e quindi presente, più o meno annacquato, anche nel nostro patrimonio genetico. Esemplificazione di un genoma umano che più in generale si è portati a pensare sotterraneo come un fiume carsico, che a tratti riemerge. Altrimenti non si spiegherebbe il revival odierno di certi riti più folcloristici e pagani che religiosi; il ricomparire dell'antisemitismo in Italia e nell'Europa dell'olocausto; le stragi di cristiani in varie parti del mondo; la polemica sulle radici cristiane dell'Europa, che da identità storica fuori discussione sembra talvolta che le si voglia brandire come uno scudo del tempo delle Crociate; il Vangelo, perfino, che insieme ai riferimenti al "Buon Dio" viene spregiudicatamente ostentato nei comizi di piazza da politici in cerca di consenso... E anche a non volere, di fronte a tutto ciò, risuona nell'intimo, amara e ferma, la voce del poeta: "*Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo... T'ho visto: eri tu...*".

da *la Loggetta* n. 118/2019

INDICE

- 3 Presentazione di Luigi Cimarra
8 Nota dell'autore
- 12 Etruscheria piansanese**
13 Nasce la febbre da tomba
16 Il sarcofago del Giraldo
19 Etruscheria piansanese
35 "Si scopron le tombe..."
39 Bentornato a casa!
43 Dov'è Maternum?
51 Dov'era Cortuosa?
- 67 Plautjanu**
68 Che vuol dire "Piansano"?
77 Dov'era Marano?
85 Dov'era Platjanula?
- 89 Una terra fatta di nuovo**
90 L'"Informazione" di Francesco Girardi del 1600
94 L'"Informazione" di Benedetto Zucchi del 1630
99 Una terra fatta di nuovo...
104 Habitatores Planzani
119 Pellegrino da Fanano
133 Exteri, et adventitij...
154 Il "Viaggio a Pianzano" del 1821 di p. Pio Semerìa
163 E' Comune povera...
- 171 La fatica di essere italiani**
172 Il "patrimonio" di Garibaldi
177 La fatica di essere italiani
185 Malviventi domestici
200 *Estorsione Fabrizi 1832*
203 *Gnòcco*
205 Ex incertis parentibus
219 Desaparecidos
246 *Familia 06280, destino: fazenda*
252 *Dal Brasile*

253	Lorsignori
254	Il Fùcino di Generoso
269	Possidenti e “farmacisti”
283	Dal palazzo e dintorni:
283	<i>“Fior di ginestra”</i>
305	<i>“Di corte”, di sacro, d’amore</i>
331	<i>Il signore del palazzo</i>
344	El pintor de los presidentes
353	Un sindaco dell’Italietta
358	<i>Piansano “pinoso”</i>
365	Sacro profano
366	Lucia di Piansano
369	“Era la notte: lugubre funesta...”
384	La grandine del Diavolo
393	Sacro profano
426	<i>Il pretacchione e le donnaccole</i>
432	Guerre di religione



Antonio Mattei

La civiltà del paese

Piano dell'opera

Gente così

La varia umanità che popola un piccolo centro abitato come gli infiniti altri più o meno simili... Nel titolo è un criterio di giudizio, quello della dignità da annettere a qualsiasi esperienza di vita, che non vale meno per il solo fatto di manifestarsi in un contesto ridotto e marginale; la gente qualunque della stragrande maggioranza dell'umanità, che spera, progetta, s'affatica, s'arrabbia e si diverte, senza necessariamente essere "importante" o sotto i riflettori.



Luoghi e no

Edifici, aree e luoghi d'incontro del paese tuttora presenti ma anche non più esistenti, o che hanno perso utilità e funzione sociale a causa delle trasformazioni intervenute. Luoghi della memoria legati a una specifica stagione storica del paese e recuperati solo per esigenze documentali, per l'osmosi tra persone e luoghi in un tempo dato.



La Storia in casa (vol. 1 - Dall' "Etruscheria" all' "Italietta")

Emergenze archeologiche e interrogativi tuttora pendenti sull'età etrusco-romana; prime tracce documentali del sito nell'alto medioevo; il ripopolamento del XVI secolo e poi la fase risorgimentale e postunitaria; per finire con alcune famiglie di notabili e particolari manifestazioni di "religiosità" popolare tra '8 e '900.



La Storia in casa (vol. 2 - Novecento di guerra)

La guerra di Libia; la prima guerra mondiale e l' "inquadramento" del ventennio fascista, con riguardo alla vicenda umana e pubblica di Felice Falesiedi e alle uniche conquiste sociali del reperimento dell'acqua e delle colonie elioterapiche; la seconda guerra mondiale, con il passaggio del fronte del giugno 1944 e lo strascico drammatico di prigionieri e vittime civili.



La Storia in casa (vol. 3 - Ieri e oggi)

Dalle agitazioni contadine dell'immediato dopoguerra ad alcuni aspetti socio-economico-culturali della ricostruzione democratica: progressi scolastici e attività artistiche, dinamiche demografiche, riflessioni storiche e di natura antropologica sul carattere collettivo della popolazione... Eterogeneità che va dalla ricostruzione della vicenda degli zingari a metà degli anni '60 al tesoretto di saggezza popolare con il commento ai *Detti di casa nostra*, fino alla variegata episodica delle raccolte *La croce nel tufo* e *Ieri accadde...*



Tipografia Ceccarelli
Acquapendente - gennaio 2022